

l'impegno **l'impegno**

a. XXXIII, nuova serie, n. 1, giugno 2013

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXIII, nuova serie, n. 1, giugno 2013

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2013

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 30 aprile 2013. Finito di stampare nel giugno 2013.

In copertina: *Allegría! Siam pronti*, Bolzano, luglio 1945 (archivio privato).

Sommario

Enrico Pagano, <i>L'Italia che resiste. Il contributo dei partigiani meridionali alla guerra di liberazione nel Biellese e nel Vercellese</i>	p. 5
Cate Carrigan, <i>Un'odissea in tempo di guerra. La storia di Carl Carrigan, soldato australiano</i>	” 33
Alberto Magnani, <i>La tragedia del Baby Shoes</i>	” 53
Piera Mazzone, <i>“La tregua” di un serravallese. Nino Oglietti, ex Imi, scampato ai lager tedeschi</i>	” 61
Pietro Ramella (a cura di), <i>Il ritorno degli internati militari italiani</i>	” 79
Marilena Vittone, <i>“Diario di un anno”. L'esperienza di prigionia del carabinieri Romeo Busnengo</i>	” 103
Mario Ogliaro, <i>Ricordo del colonnello Mario Gnechi a settant'anni dalla morte</i>	” 107
Tiziano Ziglioli, <i>A proposito di “Partigiano Inverno”. Percorsi interpretativi sul libro di Giacomo Verri</i>	” 111
Sabrina Contini, <i>Il fondo Memorie, testimonianze e scrittura popolare</i>	” 115
<i>Intervista a Giovanna Michelone, a cura di Marta Nicolo</i>	” 121
<i>Lutti</i>	” 125
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	” 129

Storia della Resistenza in Valsesia a fumetti

Disegni di Giorgio Perrone

Testi di Luca Perrone

2012, pp. 59, € 25,00

Isbn 978-88-905952-8-8

L'opera, in formato 23 x 33, propone gli episodi salienti dei venti mesi della guerra di liberazione, interpretati secondo la creatività artistica di Giorgio Perrone, che si esprime in più di 230 illustrazioni e migliaia di figure disegnate e collocate in ambientazioni che ricostruiscono, con sobria incisività e grandi suggestioni, gli scenari degli eventi resistenziali; i testi, scritti da Luca Perrone, sono il risultato di ampie e approfondite consultazioni dei materiali editi e della raccolta di numerose memorie di protagonisti diretti e di testimoni.

Con la pubblicazione di questa storia della Resistenza l'Istituto intende aggiungere alla bibliografia locale un contributo di novità nel genere e di immediatezza nella comunicazione: la valutazione sulla qualità dell'opera deve tenere conto dei canoni del codice espressivo adottato, che richiede una selezione necessariamente arbitraria degli episodi e dei protagonisti rappresentati e una sintesi comunicativa che non lascia campo a discussioni o specificazioni. La fusione di testi e immagini non è una somma, ma un complesso prodotto di didascalie, disegni, colori, prospettive, montaggio e ritmi narrativi.

ENRICO PAGANO

L'Italia che resiste

Il contributo dei partigiani meridionali alla guerra di liberazione nel Biellese e nel Vercellese

La ricerca sul partigianato che operò in Piemonte

Uno tra i più significativi risultati delle iniziative di ricerca realizzate sul territorio regionale piemontese in occasione del cinquantesimo anniversario della Liberazione fu l'allestimento della banca dati delle qualifiche partigiane rilasciate dalla commissione piemontese nel dopoguerra, istituita in base al decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 518. Il lavoro riguardò più di novantamila schede relative a soggetti che, in varia misura, avevano partecipato alla guerra di liberazione e che, al termine di essa, avevano inoltrato le domande per il riconoscimento dell'attività partigiana svolta.

Per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai partigiani il decreto istituiva commissioni locali, ripartite territorialmente, nominate dal presidente del Consiglio dei ministri su designazione del Ministero dell'Assistenza postbellica, cui spettava la presidenza, del Ministero della Guerra, rappresentato da due ufficiali delle forze armate aventi i requisiti per la qualifica di partigiano, dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, per la quale in ogni commissione a nord della Linea Gotica era prevista la presenza di due mem-

bri per ogni formazione differenziata inquadrata nell'attività del Cvl ed esistente prima del 25 aprile 1945 nel territorio sottoposto alla giurisdizione della commissione stessa. Era istituita, inoltre, una commissione centrale d'appello, con sede in Roma, nominata sempre dal presidente del Consiglio dei ministri e composta da un presidente scelto tra i partigiani e da otto membri, tre dei quali designati dai ministri delle forze armate e cinque in rappresentanza dei partigiani. La fase istruttoria prevedeva la raccolta di informazioni trasmesse dai rappresentanti militari italiani regionali e provinciali, dagli uffici stralcio dei comandi regionali e di zona del Cvl, dall'Anpi, dai ministeri dell'Assistenza postbellica e della Guerra.

In base all'attività svolta, a nord della Linea Gotica era attribuita la qualifica di partigiano combattente ai decorati al valore per attività partigiana, ai feriti in combattimento o in dipendenza dall'attività partigiana, a chi avesse militato per almeno tre mesi in una formazione partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute dipendenti dal Cvl e avesse partecipato ad almeno tre azioni di guerra o sabotaggio, a chi avesse militato nelle formazioni Sap per un periodo minimo di sei mesi e avesse partecipato ad

almeno tre azioni di guerra o sabotaggio, a chi avesse fatto parte per un periodo minimo di sei mesi di un comando o di un servizio di comando inquadrati nell'attività del Cvl, a coloro che fossero rimasti in carcere, al confino o in campo di concentramento per oltre tre mesi in seguito a cattura da parte dei nazifascisti per attività partigiana, a coloro che avessero svolto attività o azioni di particolare importanza a giudizio delle commissioni. La qualifica di caduto per la lotta di liberazione era riconosciuta ai caduti in azioni partigiane o per ferite contratte in azioni partigiane o per malattia contratta in servizio partigiano, agli assassinati dai nazifascisti perché prigionieri politici, quali ostaggi, o per rappresaglia, ai prigionieri politici morti per i maltrattamenti subiti in carcere o in campo di concentramento.

A chi, nei casi sopra riportati, avesse riportato mutilazioni o invalidità era riconosciuta la qualifica di mutilato o invalido per la lotta di liberazione. Il decreto stabiliva inoltre l'attribuzione della qualifica di patriota per tutti coloro che, non rientrando nelle categorie descritte, avessero collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione, o militando nelle formazioni partigiane per un periodo minore di quello previsto o prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane. Il decreto stabiliva, tra l'altro, anche l'esclusione per chi, pur avendo i requisiti

necessari, fosse divenuto indegno del riconoscimento per la sua condotta morale.

La commissione piemontese, avvalendosi di quanto permesso da una circolare successiva, introdusse un'ulteriore qualifica, quella di "benemerito", differenziando in tal modo l'insieme dei "patrioti": la gradazione introdotta contribuiva ad attenuare in qualche modo le polemiche suscitate dalla classificazione che rispondeva a criteri quasi esclusivamente militari e declassava a rango inferiore l'attività di chi aveva rischiato in proprio per la lotta di liberazione senza essere stato impiegato in azioni di guerriglia.

Per ogni istanza di riconoscimento fu redatta una scheda con informazioni biografiche (cognome, nome, nome di battaglia, paternità, maternità, data e luogo di nascita, luogo e indirizzo di residenza, titolo di studio, professione), militari (esperienza precedente l'8 settembre '43 nelle forze armate o, dopo l'8 settembre '43, nelle forze armate o politiche tedesche o della Rsi), partigiane (qualifica ottenuta, data di adesione alla lotta di liberazione, formazione di appartenenza alla smobilitazione, eventuali cambi di formazione, gradi, colore politico delle formazioni, altre notizie). Tutta questa mole di informazioni, raccolta dalle schede personali messe a disposizione dal Ministero della Difesa, Ufficio per i riconoscimenti delle qualifiche partigiane (Ricompart)¹,

¹ Dopo la chiusura dell'Ufficio i materiali sono stati depositati presso l'Archivio centrale dello Stato. Dalla banca dati del partigianato piemontese sono escluse le schede relative ai lavori svolti dalla commissione lombarda, cui presentarono istanza i resistenti del territorio di competenza partigiana del Novarese, della Valsesia e del Verbano-Cusio-Ossola e di alcune aree dell'Alessandrino di competenza della commissione ligure. Uno degli obiettivi

fu riversata nella banca dati, ora consultabile nel sito web dell'Istituto piemontese². A distanza di vent'anni la fonte dimostra un potenziale di interesse notevole per la ricerca, che non ha ancora esaurito le esplorazioni su un mondo ricco e complesso come quello del partigianato che operò in Piemonte. È doveroso precisare che, dopo quasi vent'anni di consultazioni, emergono alcuni errori di dettaglio che non inficiano tuttavia i rilievi statistici generali.

In vista della ricorrenza del settantesimo anniversario della Liberazione, gli istituti piemontesi hanno avviato una ricerca regionale impostata sulla banca dati del partigianato come fonte di partenza, prendendo in esame i resistenti di origine meridionale che hanno operato in Piemonte. Rinviando ad altra occasione la disamina delle motivazioni che hanno spinto ad affrontare questo taglio di ricerca, basti qui ricordare la spinta proveniente dalle celebrazioni del centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia, un evento vissuto con particolare partecipazione in Piemonte, che ha messo in evidenza la necessità di valorizzare i fenomeni storici fondamentali del nostro paese e di sottolinearne il carattere unitario; in questo senso i rilievi statistici immediati ci hanno dimostrato come la guerra di liberazione e i valori generatisi in essa abbiano visto come protagonisti italiani del Nord, del Centro, del Sud e delle isole. Misurare in

che termini sul piano quantitativo questo sia avvenuto è il primo obiettivo dell'indagine che si sta avviando; il secondo passo sarà quello di verificare, attraverso percorsi individuali, il contributo qualitativo del Sud alla guerra di liberazione combattuta nel Nord, senza trascurare la possibilità di seguire i percorsi politici e sociali dei partigiani meridionali che alla fine della guerra rientrarono nelle regioni di provenienza, con estensione della ricerca agli istituti storici del Sud.

La definizione dell'insieme

In questa occasione presentiamo un'indagine sui resistenti meridionali che alla smobilitazione risultavano inquadrati nelle file delle formazioni che operarono sotto il comando della I zona Biellese.

La definizione di "partigianato meridionale" deriva da una precisa scelta geo-storica: è stato considerato come tale l'insieme di coloro che sono nati nei territori delle province liberate dagli Alleati dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, corrispondenti a sei regioni: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Come anticipato, il taglio dell'indagine si è concentrato sui militanti nelle formazioni che operarono sotto il comando della I zona operativa piemontese del Corpo volontari della libertà, denominata "Biellese" ma competente anche sul Vercellese: oltre al Comando zona, il comando

considerati nell'ambito del nuovo progetto è quello di riunificare tutte le schede e di approntare una banca dati unificata, sapendo peraltro che le singole commissioni applicarono alcuni criteri, come ad esempio la distinzione fra patrioti e benemeriti, in termini diversificati.

²L'indirizzo della banca dati è il seguente: <http://intranet.istoreto.it/partigianato/ricerca.asp>.

della V divisione Garibaldi “Piero Maffei” con la 2^a brigata Garibaldi “Ermanno Angiono *Pensiero*”, la 75^a brigata Garibaldi “Giuseppe Boggiani *Alpino*”, la 182^a brigata Garibaldi “Piero Camana *Primula*”, il comando della XII divisione Garibaldi “Piero Pajetta *Nedo*” con la 50^a brigata Garibaldi “Edis Valle”, la 109^a brigata Garibaldi “Pietro Tellaroli *Barba*”, la 110^a brigata Garibaldi “Elio Fontanella *Linca*”, la brigata di Polizia, la brigata Giustizia e libertà “Cattaneo”, la brigata Sap biellese “Mario Graziola *Arcos*”, la 7^a brigata Giustizia e libertà “Cattaneo”, la brigata Sap vercellese “Boero”. Nella banca dati del partigianato piemontese sono compresi nelle file dei resistenti della zona Biellese 4.559 resistenti con qualifica, mentre i casi di dubbia attribuzione, di mancato riconoscimento o di esclusione fanno salire il totale a 5.784 *records*. Si è scelto comunque di valutare le incidenze statistiche prendendo in considerazione i resistenti cui sono state attribuite le qualifiche di caduto, ferito, invalido, mutilato, partigiano combattente, patriota, benemerito: sulla base di tale opzione il primo dato da evidenziare è che i meridionali costituiscono il 4,4 per cento dei militanti nella Resistenza biellese, un dato inferiore a quello ricavabile dal totale regionale, che si attesta al 7,7 per cento; influisce in questo senso la relativamente scarsa presenza di caserme e reparti militari nel Biellese all’8 settembre ’43, rispetto ad altre aree.

La distribuzione per qualifiche

La distribuzione per qualifiche evidenzia una forte polarizzazione verso le forme di partecipazione più attiva alla Resistenza: se distinguiamo l’insieme su tre livelli di diversa intensità, da quella più elevata rappresentata dalle prime cinque qualifiche ai due livelli inferiori dei patrioti e dei benemeriti, osserviamo infatti una concentrazione pari all’82,9 per cento, contro il 17,1. Tale fenomeno è ancora più vistoso se isoliamo dall’insieme i resistenti che hanno mantenuto la residenza nei paesi d’origine, 89 su 199 con qualifiche distribuite secondo la tabella³ (p. 9), salendo in questo caso la concentrazione addirittura al 95,4 per cento. Il riscontro quantitativo conferma quanto intuibile in sede pregiudiziale: i meridionali che si trovano a fare la Resistenza nelle formazioni biellesi essendosi trovati sul territorio per ragioni non dipendenti da scelte migratorie individuano nell’adesione alle formazioni partigiane un’opzione assoluta, che lascia poco spazio a forme di partecipazione più sfumata. Altro elemento che contribuisce alla caratterizzazione evidenziata è la minima presenza di donne nell’insieme: soltanto due, di cui una partigiana e l’altra benemerita; nell’insieme regionale la distribuzione per qualifiche relativa al mondo resistenziale femminile evidenzia una distribuzione molto equilibrata fra i vari livelli.

³ I resistenti meridionali che risiedono fuori dalle province di nascita sono in tutto 110, dei quali 89 vivono in comuni della provincia storica di Vercelli, 15 in quella di Torino e gli altri distribuiti singolarmente in quelle di Ancona, Campobasso, Genova, Milano, Parma, La Spezia.

Tabella 1. La distribuzione per qualifiche dei resistenti delle formazioni biellesi e dei resistenti nati al Sud

Qualifica	Formazioni biellesi		Nati al Sud	
	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale
Caduto	292 ⁴	6,4	12	6,0
Ferito	31	0,7	3	1,5
Invalido	31	0,7	4	2,0
Mutilato	14	0,3		
Partigiano	2.861	62,8	146	73,4
Patriota	467	10,2	11	5,5
Benemerito	863	18,9	23	11,6

Tabella 2. La distribuzione per qualifiche dei resistenti nati e residenti al Sud

Qualifica	Numero	Percentuale
Caduto	5	5,6
Ferito	1	1,1
Invalido	1	1,1
Mutilato		
Partigiano	78	87,6
Patriota	1	1,1
Benemerito	3	3,4

⁴ Nb: nel numero dei caduti sono compresi anche 3 casi di resistenti classificati come “dispersi”.

La distribuzione per formazioni

Dal punto di vista territoriale il partigiano meridionale agisce in prevalenza nelle formazioni originatesi e operative nella parte centrale del Biellese. La 2^a brigata, in cui milita il numero più significativo di resistenti nati al Sud, alla fine dell'estate del 1944 operava in un'area territoriale comprendente la valle Cervo, l'alta valle Sessera, le valli di Mosso, delimitata in basso da Cossato sul lato orientale e Biella su quello occidentale. Molto probabilmen-

te questa presenza è legata alla contiguità con i luoghi in cui i resistenti trascorsero il periodo di attesa prima dell'adesione. Se si eccettua questo dato, il resto dell'insieme è distribuito in maniera uniforme, con tendenza ad una presenza più accentuata nelle formazioni di maggiore anzianità, come la 50^a e la 75^a brigata.

Se la distribuzione per formazioni non fa emergere particolari rilievi, al di là di quanto segnalato, appare invece interessante discostarsi dal piano quantitativo e seguire alcuni percorsi individuali, che

Tabella 3. La distribuzione per formazioni dei resistenti nati e residenti al Sud

Formazione	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Comando zona					9			9
XII divisione c.do	3				19		2	24
109 ^a brg.	1				10	1		12
110 ^a brg.	1				10			11
50 ^a brg.	1		2		13	1	1	18
brg. Polizia					3	1		4
V divisione c.do	3	1			15			19
2 ^a brg.	3	1	1		35	5	2	47
75 ^a brg.					16		1	17
182 ^a brg.		1			5		1	7
Sap "Boero"					1	1	10	12
Sap "Graziola"					1	1	6	8
7 ^a brg. "GI"			1		9	1		11

evidenziano come, nell'ambito delle formazioni del Biellese orientale, facenti capo alla XII divisione, intitolata a Piero Pajetta "Nedo" e guidata da Franco Moranino "Gemisto", alcuni meridionali, ufficiali di complemento del regio esercito all'8 settembre 1943, abbiano ricoperto incarichi di alta responsabilità nei comandi partigiani, dopo essere giunti in zona al seguito di un reparto della IV armata pervenuto dopo l'armistizio allo stabilimento Giletti di Ponzone, dove aveva depositato le armi prima di sciogliersi. Tra questi militari sbandati c'era il sottotenente di fanteria Carlo Gasparro, nato a Vibo Valentia il 4 novembre 1920, nome di battaglia "Spartano", destinato a diventare comandante di piazza a Vercelli nei giorni successivi alla Liberazione, dal 26 aprile al 9 maggio 1945⁵. Con "Spartano" lavoravano al comando della 50ª brigata e poi della XII divisione "Garibaldi", Elio De Domenico, con il nome di battaglia "Aiace", e Emanuele Esposito, detto "Sbarazzino"; il primo, sottotenente di artiglieria, nato a Palmi (Rc) il 22 luglio 1921, era suo compagno di studi alla facoltà di giurisprudenza di Messina; dopo aver organizzato il servizio di intendenza divisionale, fu nominato vicecomandante della 110ª brigata; il secondo, nato a Bruscianno (Na) il 3 gennaio 1920 e sottotenente di aviazione, residente a Castellammare di Stabia (Na),

terminò l'esperienza resistenziale come capo di stato maggiore della 110ª brigata Garibaldi "Elio Fontanella *Lince*". Dopo le iniziali difficoltà di inserimento, soprattutto perché l'ambiente partigiano era composto quasi esclusivamente da persone del posto che comunicavano tra loro nel dialetto locale, per la loro preparazione militare ebbero presto incarichi di responsabilità, dinamica favorita dalla trasformazione delle formazioni partigiane, con il massimo delle adesioni e l'esigenza di organizzare i servizi secondo regole disciplinari efficaci.

Anche nella 2ª brigata per un certo periodo era stato vicecomandante Vincenzo Biscotti, "Mitra 1", nato a Peschici (Fg) il 27 gennaio 1921 e residente a Pralungo (Bi), insignito della medaglia d'argento al valor militare alla memoria, ucciso durante un rastrellamento il 3 febbraio 1945 in combattimento presso Pollone (Bi), insieme al fratello Antonio, "Mitra 2", di nascita biellese. Il Biscotti nel 1937, quando era disoccupato, era stato recluso nel carcere minorile per aver svolto propaganda comunista; arruolato fra i paracadutisti della "Folgore", aveva ricevuto l'addestramento militare per le azioni d'assalto e dopo l'8 settembre fu tra gli organizzatori della Resistenza nel Biellese centrale. Nell'autunno del 1944, in seguito a dissidi fra la conduzione politica e militare della bri-

⁵ Nel primo dopoguerra entrò in polizia come dirigente dell'Ufficio indagini della Procura di Vercelli; raggiunto da un mandato di cattura per concorso morale in omicidio e occultamento di cadavere nelle pieghe della vicenda giudiziaria che portò a processo Moranino, si rese latitante, fino alla revoca del mandato di cattura nel 1951. Intraprese successivamente l'attività di imprenditore risiero nello stabilimento sito ai Cappuccini di Vercelli. È morto nel 1996.

gata, i fratelli Biscotti cercarono di allestire una formazione indipendente dai comandi garibaldini; secondo alcune fonti, il Cln biellese avrebbe operato il riconoscimento come brigata “Matteotti” della nuova banda che ai primi di febbraio del 1945 contava su una sessantina di uomini; il comando garibaldino biellese aveva dichiarato irregolare la formazione di Biscotti e definito come disertore il suo leader⁶. La memoria ancora viva fra i partigiani della 2ª brigata concorda nel definire i fratelli Biscotti come partigiani coraggiosi e ri-

soluti, dal carattere molto orgoglioso e poco disposto alla sottomissione.

La provenienza

In base alla provenienza regionale si evidenzia una maggioranza relativa di pugliesi (31,7 per cento, con forte incidenza dei baresi, che da soli costituiscono il 20,6 per cento dell’insieme totale), seguita da siciliani (30,2 per cento), calabresi (14,1 per cento), campani (13,1 per cento) e lucani (2 per cento)⁷.

⁶ Cfr. PIERFRANCESCO MANCA, *Resistenza e società civile nel Biellese*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2005, pp. 141-145.

⁷ Diamo di seguito il dettaglio dei paesi di nascita distinti per regione e provincia dell’epoca: Provincia di Agrigento: 3 nati a Licata, 2 a Racalmuto, 1 a Campobello di Licata, Canicattì, Realmonte, Sambuca di Sicilia.

Provincia di Avellino: 1 nato a Mirabella Eclano, Montecalvo Irpino.

Provincia di Bari: 18 nati a Corato, 14 a Minervino Murge, 3 a Gioia del Colle, 1 ad Andria, Bitritto, Canosa di Puglia, Noci, Santeramo in Colle, Terlizzi.

Provincia di Benevento: 1 nato a Benevento, Montesarchio, Morcone, San Lorenzo Maggiore.

Provincia di Brindisi: 3 nati a Brindisi, 2 a Mesagne e Oria, 1 a Cisternino, Fasano.

Provincia di Cagliari: 2 nati a Cagliari, 1 a Calasetta, Carbonia, Villaputzu.

Provincia di Caltanissetta: 1 nato a Caltanissetta, Sutera.

Provincia di Caserta: 2 nati ad Aversa, 1 a San Felice a Cancellò.

Provincia di Catania: 3 nati a Catania, 1 ad Adrano, Biancavilla, Bronte, Paternò, San Giovanni La Punta, Scordia, Vizzini.

Provincia di Catanzaro: 2 nati a Tropea, 1 a Catanzaro, Sellia Marina, Vibo Valentia.

Provincia di Cosenza: 1 nato ad Aiello Calabro, Cellara, Fiumefreddo Bruzio, Grimaldi, Paludi, Sangineto.

Provincia di Enna: 1 nato a Barrafranca, Calascibetta, Nicosia, Nissoria.

Provincia di Foggia: 1 nato a Mattinata, Ortona, Peschici, Rocchetta Sant’Antonio, Rodi Garganico, San Severo, Trinitapoli.

Provincia di Lecce: 1 nato a Copertino, Martano, Salice Salentino.

Provincia di Matera: 1 nato a Nova Siri.

Provincia di Messina: 3 nati a Messina, di cui 1 in frazione Gesso, 1 a Brolo, Castell’Umberto, Malvagna, Roccavaldina, Tripi.

Provincia di Napoli: 6 nati a Napoli, 1 a Bruscianno, Frattamaggiore.

Provincia di Nuoro: 1 nato a Gairo, Orani, Orune.

Tabella 4. La distribuzione per regione di nascita e qualifiche

Regione	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Basilicata					3		1	4
Calabria	3				21	1	3	28
Campania	1		1		22	1	1	26
Puglia	4	2	2		41	6	8	63
Sardegna	1				15		2	18
Sicilia	3	1	1		44	3	8	60

Tabelle 5. La distribuzione per province di nascita

5a. Basilicata

Basilicata	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Matera					1			1
Potenza					2		1	3
Totali					3		1	4

Provincia di Palermo: 4 nati a Palermo, 2 a Collesano, 1 a Campofelice di Fitalia, Campofiorito, Ficarazzi, Isnello, Montelepre, Petralia Sottana, Polizzi Generosa.

Provincia di Potenza: 1 nato a Melfi, Muro Lucano, San Severino Lucano.

Provincia di Ragusa: 1 nato a Ispica, Vittoria.

Provincia di Reggio Calabria: 5 nati a Reggio Calabria, 2 ad Antonimina e Cittanova, 1 a Bagnara Calabra, Bovalino, Gioiosa Ionica, Palmi, Pellaro, Polistena, Riace, San Lorenzo.

Provincia di Salerno: 3 nati a Salerno, 1 a Cava de' Tirreni, Eboli, Montecorvino Rovella, Nocera Inferiore, Sarno, Vallo della Lucania.

Provincia di Sassari: 2 nati ad Alghero e Sassari, 1 nato a Giave, La Maddalena, Pattada, Porto Torres, Tempio Pausania (frazione Nuchis), Villanova Monte Leone.

Provincia di Siracusa: 2 nati a Noto, 1 a Canicattini Bagni, Lentini, Melilli, Palazzolo Acreide, Sortino.

Provincia di Taranto: 1 nato a Manduria (frazione Uggiano Montefusco), Massafra, Taranto.

Provincia di Trapani: 2 nati a Castelvetrano, 1 a Marsala, Mazara del Vallo.

5b. Calabria

Calabria	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Catanzaro	1				4			5
Cosenza	1				5			6
Reggio Calabria	1				12	1	3	17
Totali	3				21	1	3	28

5c. Campania

Campania	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Avellino					2			2
Benevento			1		3			4
Caserta					3			3
Napoli					7	1		8
Salerno	1				7		1	9
Totali	1		1		22	1	1	26

5d. Puglia

Puglia	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Bari	3	2	1		27	3	5	41
Brindisi			1		3	3	2	9
Foggia	1				5		1	7
Lecce					3			3
Taranto					3			3
Totali	4	2	2		41	6	9	63

5e. Sardegna

Sardegna	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Cagliari					5			5
Nuoro	1				2			3
Sassari					8		2	10
Totali	1				15		2	18

5f. Sicilia

Sicilia	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Agrigento		1			8			9
Caltanissetta						1	1	2
Catania	1				8		1	10
Enna					3		1	4
Messina			1		7	1		9
Palermo	2				9	1	1	13
Ragusa					2			2
Siracusa					3		4	7
Trapani					4			
Totali	4	1	1		44	3	8	61

I caduti (elenco e brevi riferimenti biografici)

Dodici nomi, dodici storie diverse, un'incidenza percentuale corrispondente a quella dei residenti biellesi e vercellesi; insomma, un tributo in vite umane piuttosto alto, ulteriore testimonianza di quanto sia stata cruenta la guerra di liberazione nel territorio, cominciato con l'ecci-

dio di San Cassiano, a Biella, il 22 dicembre 1943, passato attraverso la strage di Rassa, durante il rastrellamento del marzo 1944 e successivamente le fucilazioni di Vigliano Biellese del 31 agosto 1944, le stragi di Salussola, del 9 marzo 1945, e di Santhià, tra il 29 e il 30 aprile 1945. In alcuni casi la ricostruzione storica degli eventi che condussero alla morte è nota solo genericamente; si riportano di segui-

to i nominativi, in ordine alfabetico, con richiami bibliografici in nota per quelli su cui è possibile reperire qualche ulteriore informazione.

Basilio Bianco, nato il 12 novembre 1924 a Grimaldi (Cs), ivi residente; era stato chiamato alle armi e destinato al Deposito 53° fanteria di Biella, dove giunse il 20 agosto 1943; sbandato dopo l'8 settembre, risulta aver aderito alla Resistenza a partire dal 15 ottobre. Faceva parte del distaccamento "Mameli"; catturato insieme a un compagno, nei pressi di Pavignano (Biella) il 21 dicembre 1943, fu fucilato il giorno successivo dai tedeschi in piazza San Cassiano a Biella, insieme a cinque ostaggi civili; nell'episodio si salvò rocambolescamente il partigiano "Evaso"⁸.

Nicola Cardetta, "Tigre", nato il 16 ottobre 1925 a Gioia del Colle (Ba), residente a Trivero; faceva parte della 2ª brigata Garibaldi "Biella", costituitasi nel gennaio 1944, che sarebbe successivamente stata intitolata a "Pensiero". Aderì alla Resistenza nel mese di ottobre 1943; fu cattu-

rato durante il rastrellamento di Rassa, e fucilato nei pressi del cimitero, insieme ad altri dieci compagni partigiani, il 13 marzo 1944⁹.

Giuseppe Dejana, nato il 27 aprile 1918 a Gairo (Nu), ivi residente; apparteneva alla Gnr di Vercelli, da cui disertò per unirsi ai partigiani il 5 ottobre 1944; fu catturato il 6 gennaio 1945, portato a Vercelli e fucilato alla schiena il 5 febbraio 1945.

Giovanni Di Palma, "Gorilla", nato il 23 settembre 1924 a Minervino Murge (Ba), residente a Pray, operaio; entrato nella Resistenza il 15 maggio 1944, faceva parte del comando della XII divisione "Garibaldi"; cadde in uno scontro a fuoco in frazione Boero, nel comune di Strona, il 23 agosto 1944¹⁰.

Antonino Faraci, "Nino", nato il 2 gennaio 1924 a Scordia (Ct), ivi residente; prima dell'8 settembre 1943 risulta arruolato fra i carabinieri. Aderì alla Resistenza nel giugno 1944, dapprima nella 42ª brigata dell'XI divisione autonomi; dal 20 settembre 1944 fece parte della V di-

⁸ A proposito di Basilio Bianco corre l'obbligo di segnalare che recentemente i suoi resti sono stati traslati da Biella a Grimaldi, suo paese natale, su interessamento del Comitato "Carlo Mileti" per la valorizzazione della storia e delle tradizioni grimaldesi e dovrebbero trovare dimora definitiva presso il monumento eretto in suo onore. La sua storia è raccontata nella testimonianza orale, in piemontese, di Alfredo Baraldo "Evaso", raccolta da Gustavo Buratti e conservata nell'archivio dell'Istituto.

⁹ Sugli eventi di Rassa si vedano LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1994; ANNIBALE GIACHETTI "DANDA", "C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese", Vercelli, Gallo Arti Grafiche, 2000, entrambi disponibili in versione digitale nel sito dell'Istituto; ALESSANDRO ORSI, *Ribelli in montagna*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2011, pp. 63-70; WILLIAM VALSESIA, *Un antifascista europeo. Dai fuoriusciti di Parigi ai partigiani del Biellese*, Recco, Le Mani; Alessandria, Isral, 2011, pp. 119-133.

¹⁰ Si veda A. ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2001, p. 166.

visione. Morì il 16 maggio 1945 per i postumi di una ferita ricevuta in combattimento.

Domenico Gasparro, “Spavento”, nato il 6 settembre 1907 a Tropea (Cz), residente a Milano; aderì alla Resistenza il 1 novembre 1944 nella 109^a brigata “Garibaldi”, della XII divisione; fu catturato e fucilato a il 5 gennaio 1945. Era fratello di Carlo Gasparro¹¹.

Salvatore Jannone, “Salvatore”, nato il 2 gennaio 1924 a Nocera Inferiore (Sa), ivi residente; aderì alla Resistenza il 1 giugno 1944, entrando a far parte della 75^a brigata; fu ferito, catturato e giustiziato il 12 agosto 1944 a Cossila (Biella)¹².

Felice Loiodice, nato il 10 maggio 1905 a Corato (Ba), residente ad Andorno; antifascista perseguitato, faceva parte della 2^a brigata “Garibaldi”; arrestato e incarcerato ad Andorno, fu fucilato il 24 marzo 1944 a Tollegno. Nel 1941 fece parte del gruppo clandestino denominato Gomirc (Gruppo operai movimento italiano rivoluzionario comunista), insieme a Francesco Moranino ed altri antifascisti biellesi: arrestato e denunciato al Tribunale speciale per partecipazione ad associazione sovversiva, fu condannato a due

anni di reclusione; ancora nel marzo del 1943 subì un'altra condanna al confino per corrispondenza con un detenuto politico¹³.

Consolato Minniti, “Menelik”, nato il 29 dicembre 1922 a San Lorenzo (Rc), residente a Occhieppo Inferiore; nella Resistenza dal 1 maggio 1944, fu fatto prigioniero e passato per le armi a Pollole il 26 febbraio 1945.

Giovanni Ortoleva, “Nonno” oppure “Jaco”, nato il 14 aprile 1921 a Isnello (Pa), aderì alla Resistenza il 15 luglio 1944, nelle file della 109^a brigata “Garibaldi”; fu tra i giustiziati di Salussola il 9 marzo 1945¹⁴.

Giuseppe Piccoli, “Picco” oppure “Pino”, nato il 7 maggio 1905 a Trinitapoli (Fg), residente a Genova; aveva aderito alla Resistenza il 1 aprile 1945 nelle file della 2^a brigata “Garibaldi”; morì a Santhià, insieme al padre, nella strage operata dalla Wehrmacht il 30 aprile 1945¹⁵.

Francesco Piraino, “Lince”, nato l'11 luglio 1917 a Campofiorito (Pa), ivi residente; aveva aderito alla Resistenza il 1 aprile 1944, inquadrato nella XII divisione “Garibaldi”; fu fucilato a Vigliano Biellese il 31 agosto 1944¹⁶.

¹¹ Si veda CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940/45*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 253 (nota).

¹² Si veda ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 225.

¹³ *Idem*, p. 155; sul periodo precedente si veda PIERO AMBROSIO, *Biografie di antifascisti*, www.storia900bivc.it/pagine/antifascismo/biografiegruppi.html.

¹⁴ Si veda A. ORSI, *Un paese in guerra*, cit., pp. 189 e 193.

¹⁵ Si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 424.

¹⁶ Si veda ALDO SOLA - CARLO BANFO, *Il pregio della libertà. Antifascismo e Resistenza a Vigliano*, Vigliano Biellese, Gariazzo, 1999, p. 70.

I nomi di battaglia

La scelta del nome di battaglia, caratteristica richiesta a chi entrava nella Resistenza per garantirsi un anonimato fondamentale per la sicurezza propria e dei compagni, è un interessante ambito d'indagine che rivela l'immaginario partigiano. Scorrendo i nomi di copertura scelti dai resistenti nati al Sud si può dire che solo per una minoranza l'opzione esprime un riferimento esplicito all'ambiente d'origine con il ricorso alla geografia (Andea Vesuvio, Bari, Brindisi, Castello - chi lo sceglie è originario di Castell'Umberto - Cosenza, Messina, Napoli, Potenza, Puglia, Sassari, Sardo, Sicilia, Siculo), a termini dialettali come Vagliò e Scugnizzo, a riferimenti culturali come Barracelli¹⁷.

I nomi di battaglia più diffusi hanno riferimenti anagrafici a personaggi del mito, della storia, della religione, della letteratura, dello spettacolo (Abele, Adamo, Aiace, Amato, Annibale, Athos, Battisti, Caio, Cesare, Crispi, Cric, Croc, Golia, Griso, Macario, Menelik, Napoleone, Nerone, Niso, Piola, Ponzio, Porthos, Rinaldo, Rolando, Tarquinio, Tarzan, Ulisse, Ursus) o rinviano ad una dimensione familiare o sentimentale (è il caso della scelta di un nome femminile, spesso quello della fidanzata), ricorrendo in forma alterata o straniera (Anselma, Armando, Beba, Bibi, Bruno, Cec, Charles, Ciccio, Cicco, Daniele, Doro, Filippo 132, Franco, Friz,

Gianni, Gino, Giovanni, Gottardo 714, Gregorio, Iacone, Ilmo, Ivan, Jaco, Ken, Lina, Lucia, Maria, Marina, Mario, Marte, Michele, Miriam, Nicola, Nino, Nuccio, Orlando, Pasquale, Pippo, Rocco, Rosalia, Gino, Salvatore, Ten. Raoul, Tito, Ugo, Umberto, Vici - diminutivo di Vincenzo -, Virginio). Altri riferimenti geografici ricorrono abbinati alla professione, come nel caso di un barbiere che assume il nome di battaglia "Siviglia" o forse sono affibbiati con riferimenti all'origine, come "Tripoli"; in altre circostanze la scelta non appare esplicitamente determinata (Amiens, Cicago I e II, Palestro, Pola, Russo, Toscano). Il mondo naturale è rappresentato con riferimenti ad animali feroci, astuti o sfuggenti (Aquila, Aquilotto, Falchet - curiosa l'adozione del dialetto locale -, Gorilla, Leone, Lince, Lupa, Merlo, Pantera, Pipistrello, Sparviero, Talpa, Tigre, Tonni, Trota, Volpi), a potenti ed evocativi eventi atmosferici (Aliseo, Folgore, Lampo, Fulmine, Marea, Monzone, Nembo, Tormenta, cui si può legare anche Spavento), al mondo vegetale (Fiore, Flore, Garofano, Mandarino) o ad ambienti (Laguna, Picco). Si evidenziano nell'insieme anche le scelte legate a prodotti caratteristici della terra piemontese (Grignolino, Toma), insieme ad altri la cui origine è di difficile individuazione (Vaseline, Trippa, Caramella, Cappello, Scarpa, Stoppino), come del resto per quanto riguarda altri oggetti o manufatti (Ca-

¹⁷Probabile trascrizione sbagliata di "Barracelli". I barracelli sono figure legate alla storia agraria della Sardegna, riuniti in compagnie che avevano una funzione di polizia rurale ma agivano anche come una sorta di compagnie di assicurazione; ancora esistenti, sono riconosciuti ufficialmente dalla Regione Sardegna e contribuiscono attivamente alla lotta contro gli incendi.

raffa, Falce, Faro, Fontana, Freccia, Fucile, Porta). In qualche caso si trova un riferimento al mestiere o alla professione (Cacciatore, Tenore, Sarto), a caratteristiche fisiche (Barba, Barba Elettrica, Bombolo, Moretto, Moro, Muto, Piccolo, Testa), di carattere (Fiero, Sbarazzino) o legate alla storia personale (Fuggito) o generale (Spartano); significativo che uno dei resistenti, dimostrando la consapevolezza della propria azione, scelga di chiamarsi Liberatore. Resta da citare una carrellata di nomi di battaglia (Bar, Barra, Box, Dir, Firpo, Fucci, Gelitto, Imm, Litto, Meon, Miller, Orsoli, Papi, Ridor, Speri, Tris, Vinci) che derivano da scelte molto personali, alle quali non si è in gra-

do di dare giustificazione e che affido ai lettori, forse più illuminati dell'autore.

La distribuzione anagrafica

I resistenti sono compresi, per quanto concerne l'anno di nascita, fra il 1891 e il 1929. In assoluto la classe più rappresentata è quella del 1920, seguita dal 1921: nel biennio considerato si concentra il 33,7 per cento dell'insieme. Considerando le classi non interessate dalla chiamata alle armi della Rsi, cioè quelle successive al primo semestre del 1926, sono 12 i resistenti che aderiscono alla guerra partigiana senza la spinta della renitenza ai bandi di leva dell'esercito neofascista. Rispet-

Tabella 6. La distribuzione per classi di età e qualifiche

	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
1891						1		1
1892					1		1	2
1898							1	1
1899					1		1	2
1902					1		1	2
1903					1	1		2
1904							1	1
1905	2		1					3
1906					1		1	2
1907	1				1			2
1908							1	1
1910					1		1	2
1911							1	1
1912					2			2

	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
1913					2			2
1914			1		6			7
1915					4		2	6
1916			1		3			4
1917	1				7		1	9
1918	1				3		1	5
1919					6		1	7
1920		2			30	2	5	39
1921	1				26		1	28
1922	1				7	2	1	11
1923					12	1		13
1924	4				12	2	1	19
1925	1				6		1	8
1926		1	1		2	2		6
1927					6			6
1928					2			2
1929					2			2
nc					1			1

to al dato generale degli appartenenti alle formazioni biellesi, l'età media è superiore di nove anni. Se consideriamo la distribuzione per fasce anagrafiche, si rileva la particolare concentrazione fra le classi chiamate alle armi e partite per i vari fronti della guerra, interessando 131 resistenti, pari al 65,8 per cento, di cui ben 110, pari

al 55,3 per cento, compresi fra 1920 e 1924. La fisionomia anagrafica dimostra che l'insieme è costituito prevalentemente da soldati arruolati nell'esercito regio, fino alla classe 1924, buona parte dei quali, dopo l'armistizio, si è trovata in difficoltà nel rientrare a casa e ha dovuto sbandarsi. Sono relativamente pochi i re-

sistenti interessati dalla chiamata alle armi dell'esercito della Rsi, o quelli più anziani, appartenenti a classi non mobilitate. Il

dato della distribuzione anagrafica rispetto alle qualifiche appare coerente con il quadro descritto.

Tabella 7. Distinzione per gruppi anagrafici

Gruppi	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
Ante 1899					1	1	2	4
Da 1899 a 1909	3		1		5	1	5	15
Da 1910 a 1919	2		2		34		7	45
Da 1920 a 1924	6	2			87	7	8	110
Da 1925 a 6/1926	1	1			8	1	1	12
Da 7/1926			1		10	1		12
nc					1			1
Totali	12	3	4		146	11	25	202

Le professioni

Tracciare il profilo socio-professionale dei resistenti è operazione difficoltosa per l'impossibilità di verificare, in alcuni casi, la reale attività svolta per la genericità dell'indicazione, che frequentemente appiattisce le diversificazioni. Casi tipici che si possono prendere come esempi sono le professioni di "agricoltore" e "meccanico", che non riescono a restituire la fisionomia precisa del dichiarante, rendendo impossibile distinguere fra il lavoratore agricolo e il conduttore di azienda agricola o, nell'altro caso, fra la condizione di lavoratore dipendente o autonomo; analoghe considerazioni potrebbero essere estese ad altre categorie. Ulteriore fatto-

re da considerare è la lacunosità del dato: sui 199 resistenti presi in considerazione, manca il riscontro per 60 casi, all'incirca il 30 per cento dell'insieme. Al netto di queste premesse, l'analisi sulle professioni è stata condotta sulla base della classificazione nazionale delle professioni nella versione redatta dall'Istat nel 1951, la più vicina cronologicamente al periodo di istruzione delle schede per il riconoscimento delle qualifiche partigiane. Tale classificazione suddivide le professioni in tre categorie generali, professioni e arti liberali, arti e mestieri, condizionati non professionali; la distribuzione delle 139 voci riportate vede la prevalenza del secondo gruppo, con 109 casi, pari al 78,4 per cento, mentre il primo grup-

po si attesta a 16, pari all'11,5 per cento, e il terzo a 14 casi, pari al 10,1 per cento¹⁸. Entrando più nel dettaglio, questa suddivisione rivela una significativa presenza di studenti universitari, quasi tutti residenti al Sud, e di impiegati addetti all'area amministrativa, mentre necessita un'analisi più mirata sulla fisionomia del gruppo di arti e mestieri, ricorrendo alla classificazione diversificata tra addetti alle attività del settore primario e secondario. È molto significativo rilevare, infatti, una accentuata presenza di addetti alle attività agricole, 37 casi, pari al 26,6 dell'insieme delle professioni dichiarate, di cui ben 32 residenti al Sud, mentre le professioni ascrivibili con certezza al settore secondario industriale sono 27, pari al 19,4 dello stesso insieme. Si può concludere che, rispetto al profilo socio-professionale prevalente che emerge dall'analisi a suo tempo condotta sui residenti nel territorio della provincia di Vercelli dell'epoca¹⁹, i resistenti di origine meridionale, soprattutto per la presenza della componente che risiede al Sud, si caratterizzano per una connotazione rurale maggioritaria, caratteristica che corrisponde al diverso mo-

dello demografico esistente fra i territori di origine e confermano comunque il dato della presenza di tutte le componenti, avvalorando la tesi di un mondo resistente rappresentativo di tutti gli strati.

L'esperienza militare

Tra i resistenti nati al Sud le schede testimoniano esperienze nell'esercito regolare in 137 casi su 199, pari al 68,8 per cento, valore piuttosto alto rispetto al parametro dei residenti nel territorio già utilizzato come elemento di confronto, che si attesta al 41,6 per cento. Molto più ridotto è il numero di chi dichiara una militanza nell'esercito della Rsi, solo 10 casi, pari al 5 per cento, valore di poco superiore a quello dei residenti in provincia di Vercelli, pari al 4,4 per cento. È piuttosto complicato far rientrare in categorie omogenee le dichiarazioni relative all'esperienza militare, soprattutto perché sono piuttosto incoerenti le voci su reparto e località di servizio. Dai dati a disposizione non si può pertanto misurare congruamente, ad esempio, il numero di militari che all'8 settembre si trovavano arruolati nel 53°

¹⁸ Si riportano le singole voci con le incidenze numeriche in ordine decrescente: 25 contadino, 16 operaio o operaio tessile, 14 studente o studente universitario, 11 meccanico, 9 impiegato, 8 agricoltore, 4 barbiere, 4 militare di carriera, 3 bracciante, 3 muratore, 2 autista, 2 carrettiere, 2 commerciante, 2 ebanista, 2 fuochista, 2 manovale, 2 meccanico, 1 carabiniere, 1 carpentiere, 1 calzolaio, 1 cementista, 1 ciclista, 1 elettricista, 1 elettrotecnico, 1 fabbro, 1 falegname, 1 fotografo, 1 guardia giurata, 1 insegnante, 1 macellaio, 1 magazzinoiere, 1 marittimo, 1 meccanico motorista, 1 motorista navale, 1 mugnaio, 1 panettiere, 1 parrucchiere, 1 sarto, 1 segretario comunale, 1 scultore, 1 tessitore, 1 tintore, 1 tornitore, 1 tornitore meccanico, 1 vinicoltore.

¹⁹ La distribuzione per settore di attività ricavata dall'analisi sui residenti compare in ENRICO PAGANO, *Partigianato e società civile. I resistenti del Biellese e del Vercellese*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 1, aprile 1998. I dati riferiti nel saggio attestano le professioni dell'area agricola all'11,6 per cento, quelle dell'area industriale al 39,9 per cento.

reggimento stanziato a Biella, anche se in 51 casi l'esperienza militare si è svolta in fanteria; notevole anche il numero di resistenti passati attraverso l'esperienza nell'Arma dei carabinieri, 13 casi.

Qualche rilievo significativo è desumibile anche dall'esame dei gradi militari, dichiarati in 95 casi: a parte quelli riconducibili alla truppa, spiccano gli 11 sot-

tufficiali e i 10 ufficiali, alcuni dei quali destinati a ricoprire incarichi di alta responsabilità, come abbiamo visto.

L'adesione

Anche nel caso dei resistenti nati al Sud, il massimo numero di ingressi si registra nel mese di giugno del 1944; l'andamento

Tabella 8. Le adesioni

Adesione	Caduti	Feriti	Invalidi	Mutilati	Partigiani	Patrioti	Benemeriti	Tot.
43 09	1		1		5		1	8
43 10	2				1			3
43 11		1			2			3
43 12					5			5
44 01					2		1	3
44 02					5	1		6
44 03					3	1		4
44 04	1		1		2			4
44 05	2				7	1		10
44 06	2	2	1		52	3	4	64
44 07	1				10			11
44 08					8	1	5	14
44 09					15			15
44 10	1				6		1	8
44 11	1				8		3	12
44 12					9		3	12
45 01					5	2	2	9
45 02			1			1		2
45 03						1	1	2
45 04	1						1	2
nc					1		1	2

degli ingressi in formazione non presenta differenze significative tra i residenti al Sud e gli immigrati al Nord, per cui è ipotizzabile per molti di loro un lungo periodo di attesa nella clandestinità susseguente allo sbandamento dell'8 settembre '43.

Si conferma anche per il gruppo meridionale quanto individuato relativamente all'universo dei residenti, cioè una prima fase caratterizzata da un indice di adesioni piuttosto blando e stabile, una crescita a partire dalla tarda primavera del 1944, il picco assoluto e anomalo rispetto all'andamento complessivo registrato che deriva, nel caso specifico, solo parzialmente dalla scadenza dei bandi di arruolamento nell'esercito della Rsi ed è collegato, probabilmente, con il consolidamento delle formazioni partigiane dopo le incertezze iniziali e la conseguente assunzione di una superiore capacità di richiamo che induce molti sbandati a confluire nelle neocostituite brigate. L'analisi delle adesioni dimostra anche in questo caso la presenza molto limitata di partigiani dell'ultima ora, dal momento che non si registrano ingressi in brigata dopo il mese di gennaio, oltre il limite di tre mesi di permanenza in formazione stabilito dal decreto luogotenenziale.

Conclusioni

Il quadro rilevato dall'analisi quantitativa sui resistenti del Sud attivi nelle formazioni partigiane biellesi evidenzia, in definitiva, una propensione a una partecipazione più attiva, una connotazione anagrafica più matura e una caratterizzazione socio-professionale a più accentuata vocazione nel settore primario; la concentrazione di un quarto circa del partigianato meridionale nella 2^a brigata non è di per

sé fattore che possa dimostrare la tendenza alla coesione, dal momento che occorrerebbe indagare più nel dettaglio l'appartenenza alle sottounità che costituivano la formazione. I dati ricavabili dal trattamento statistico delle schede non possono esaurire l'interesse della ricerca: sorge spontaneo chiedersi quale sia stato il livello d'integrazione del partigianato meridionale nelle brigate partigiane biellesi, quali dinamiche ne abbiano caratterizzato i comportamenti, quali criteri abbiano influito sull'assegnazione di compiti di responsabilità, quali legami si siano mantenuti nel dopoguerra, soprattutto per coloro che tornarono al Sud. Tutti aspetti che richiederebbero il ricorso a testimonianze specifiche, difficilmente ricavabili oggi.

Seguire alcuni percorsi individuali può essere comunque utile per comprendere meglio i contorni del contributo che fu offerto da un insieme non trascurabile sul piano numerico, operazione che consentirebbe di attenuare sensibilmente il radicamento dell'affermazione impropria che la Resistenza fu un fenomeno storico che non coinvolse il Sud.

Chiudo il saggio riportando in appendice l'elenco dei resistenti riconosciuti, nella speranza che attraverso qualche lettore attento sia possibile recuperare, a proposito di alcuni di loro, informazioni o memorie più ampie, e in qualche caso correggere i dati.

Appendice

Elenco alfabetico dei partigiani delle formazioni biellesi nati al Sud secondo quanto riportato nella banca dati del partigianato piemontese (esclusi i caduti, riportati nel saggio).

Alvaro Francesco, “Vagliò”, nato a Riace (Rc), ivi residente, classe 1918, partigiano, 75^a brigata.

Aquilone Libero, “Cappello”, nato a Fiumefreddo (Cs), ivi residente, classe 1924, partigiano, 2^a brigata.

Arbore Vincenzo, “Rinaldo”, nato a Corato (Ba), classe 1903, residente a Biella-Chiavazza, patriota, brigata Sap “Graziola”.

Arendi Michelina, “Lupa”, nata a Mattinata (Fg), residente a Torino, classe 1920, benemerita, 75^a brigata.

Arigò Franco, “Niso”, nato a Messina, ivi residente, classe 1920, partigiano, 2^a brigata.

Arresta Luigi, “Faro”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1920, partigiano, 2^a brigata.

Assumma Giuseppe, “Adamo”, nato a Reggio Calabria, residente a Pray, classe 1926, patriota, 109^a brigata.

Bacco Raffaele, “Aquilotto”, nato a Montecorvino Rovella (Sa), residente a Battipaglia (Sa), classe 1923, partigiano, 110^a brigata.

Battafanaro Mario, “Miriam”, nato a Nova Siri (Mt), ivi residente, classe 1916, partigiano, 50^a brigata.

Bencivinni Francesco, “Pantera”, nato a Petralia Sottana (Pa), ivi residente, classe 1916, partigiano, 50^a brigata.

Bianconi Giuseppe, “Caio”, nato a Brindisi, residente a Vercelli, classe 1913, partigiano, brigata Sap “Boero”.

Bitonto Tonio, “Athos”, nato a Napoli, residente a Vercelli, classe 1921, partigiano, 50^a brigata.

Bolella Bernardino, “Gregorio”, nato a Morcone (Bn), residente a Colletorto (Cb), invalido, 50^a brigata

Bologna Vincenzo, “Sicilia”, nato a

Palazzolo Acreide (Sr), ivi residente, classe 1924, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Bove Nicola, “Papi”, nato a Corato (Ba), residente ad Andorno Micca, classe 1920, partigiano, 2^a brigata.

Branca Leopoldo, “Laguna”, nato a Porto Torres (Ss), residente a Senigallia (An), classe 1926, partigiano, V divisione.

Bruni Giuseppe, “Tormenta”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1920, 2^a brigata.

Bruno Pasquale, “Pasquale”, nato a Napoli, residente a Torino, classe 1920, patriota, 2^a brigata.

Cabras Giuseppe, “Rolando”, nato a Calasetta (Ca), residente a Cossila, classe 1903, partigiano, 2^a brigata.

Cacopardo Mario, “Piola”, nato a Messina, residente a Parma, classe 1922, patriota, 2^a brigata.

Cadili Antonio, “Barra”, nato a Tripi (Me), ivi residente, classe 1920, partigiano, 75^a brigata.

Calabrese Giuseppe, “Orsoli”, nato a Eboli (Sa), ivi residente, classe 1921, partigiano, 182^a brigata

Calabrese Vincenzo, “Siculo”, nato a Lentini (Sr), ivi residente, classe 1921, partigiano, 75^a brigata

Calvia Vincenzo, “Leone”, nato ad Alghero (Ss), ivi residente, classe 1920, partigiano, 2^a brigata

Cantarelli Adolfo, “Tenore”, nato ad Aversa (Ce), residente a Occhieppo, classe 1914, partigiano, brigata Sap “Graziola”.

Cantarelli Arturo, “Bibi”, nato ad Aversa (Ce), residente a Occhieppo, classe 1920, partigiano, V divisione.

Capozza Salvatore, “Ilmo”, nato a Corato (Ba), residente a Biella, classe 1914, partigiano, V divisione.

Caputo Calogero, “Castello”, nato a Castell’Umberto (Me), ivi residente, classe 1921, partigiano, V divisione.

Caputo Gennaro, “Testa”, nato a Corato (Ba), residente a Pralungo, classe 1929, partigiano, V divisione.

Cardetta Rocco, “Nicola”, nato a Gioia del Colle (Ba), residente a Ponzzone-Trivero, classe 1899, partigiano, XII divisione.

Carlino Domenico, “Piccolo”, nato a Cittanova (Rc), residente ad Andorno Micca, classe 1898, benemerito, brigata Sap “Graziola”.

Carlino Ettore, “Muto”, nato a Cittanova (Rc), residente a Biella, classe 1910, partigiano, XII divisione.

Casamirra Pietro, “Stoppino”, nato a Palermo, ivi residente, classe 1925, partigiano, XII divisione.

Casella Gaetano, “Messina”, nato a Roccavaldina (Me), residente a Messina, classe 1923, partigiano, Comando I zona.

Castiglioni Pietro, “Tarquinio”, nato a Brolo (Me), residente a Torino, classe 1926, invalido, 2^a brigata.

Cernuto Salvatore, “Orlando”, nato a Malvagna (Me), ivi residente, classe 1921, partigiano, V divisione.

Cherchi Gino, “Barba elettrica”, nato a Carbonia (Ca), ivi residente, classe 1916, partigiano, 109^a brigata.

Cicco Riccardo, “Lucia”, nato ad Andria (Ba), ivi residente, classe 1902, partigiano, 2^a brigata.

Cipriani Felice, “Griso”, nato a Rodi Garganico (Fg), residente a Strona (Bi), classe 1914, partigiano, XII divisione.

Cocci Edmondo, “Cesare”, nato a Cagliari, residente a Vercelli, classe 1920, partigiano, XII divisione.

Condò Ruggero, “Anselma”, nato a

Polistena (Rc), residente a Vercelli, classe 1924, benemerito, 182^a brigata.

Congiu Mario, “Tris”, nato a Villaputzu (Ca), ivi residente, classe 1917, partigiano, 2^a brigata.

Conte Antonio, “Napoli”, nato a Montesarchio (Bn), ivi residente, classe 1923, partigiano, 109^a brigata.

Correnti Giuseppe, “Aquila”, nato a Palermo, residente a Biella, classe 1924, partigiano, 2^a brigata.

Cosentino Mario, “Scarpa”, nato a San Giovanni La Punta (Ct), ivi residente, classe 1920, partigiano, 2^a brigata.

Cristina Antonio, “Fuggito”, nato a Montecalvo Irpino (Av), residente ad Andorno Micca, partigiano, 2^a brigata.

Curcio Giuseppe, “Messina”, nato a Gesso (Me), ivi residente, partigiano, classe 1920, 75^a brigata.

De Angelis Vincenzo, “Vici”, nato a La Maddalena (Ss), residente a Vercelli, classe 1912, partigiano, brigata Polizia.

De Chirico Domenico, “Filippo 132”, nato a Terlizzi (Ba), residente a Vercelli, classe 1915, benemerito, brigata Sap “Boero”.

De Domenico Elio, “Aiace”, nato a Palmi (Rc), residente a Nardò (Le), classe 1921, partigiano, 110^a brigata.

De Lucca Armando, “Armando”, nato a Mirabella Eclano (Av), ivi residente, classe 1924, partigiano, 75^a brigata.

De Masi Armando, “Ten. Raoul”, nato a Massafra (Ta), ivi residente, classe 1919, partigiano, XII divisione.

De Milito Umberto, “Umberto”, nato a Mesagne (Br), ivi residente, classe 1915, partigiano, 50^a brigata.

D’Eliso Luigi, “Folgore”, nato a Minervino Murge (Ba), ivi residente, classe 1912, partigiano, 2^a brigata.

Della Tommaso Paolo, “Falce”, nato a Martano (Le), residente a Corigliano (Ba), classe 1923, partigiano, 75^a brigata.

Dell’Erba Placido, “Speri”, nato a Biancavilla (Ct), ivi residente, classe 1921, partigiano, 75^a brigata.

Delogu Giovanni, “Barrancelli”, nato a Giave (Ss), residente a Cavaglià, classe 1915, benemerito, brigata Sap “Graziola”.

Denaro Francesco, “Cec”, nato a Vittoria (Rg), residente a Biella, classe 1914, partigiano, XII divisione.

Deriù Antonio, “Pola”, nato a Orani (Nu), residente a Miagliano, classe 1920, partigiano, 2^a brigata.

Di Carlo Antonio, “Box”, nato a Campofelice di Fitalia (Pa), residente a Vercelli, classe 1913, partigiano, 2^a brigata.

Di Grazia Giuseppe, nato a Catania, residente a Torino, classe 1925, 7^a brigata “GI”.

Di Mauro Carmelo, “Fontana”, nato a Sortino (Sr), residente a Torino, classe 1920, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Di Meo Gerardo, nato a Ortona (Fg), ivi residente, classe 1921, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Di Palma Michele, “Caramella”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Pray, classe 1910, benemerito, brigata Sap “Graziola”.

Di Palma Paolo, “Moro”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Pray, classe 1899, benemerito, XII divisione

Di Rosa Salvatore, “Napoleone”, nato a Ispica (Rg), ivi residente, classe 1922, partigiano, 50^a brigata.

Di Stasi Giuseppe, “Marina”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Creva cuore, classe 1920, partigiano, 110^a brigata.

D’Olimpio Michelino, “Napoli”, nato

a Melfi (Pz), residente a Valle San Nicolao, classe 1915, partigiano, 2^a brigata.

Epifanio Guido, “Gianni”, nato a Napoli, residente a Torino, classe 1925, partigiano, 2^a brigata.

Errico Giuseppe, “Dir”, nato a Salice Salentino (Le), ivi residente, classe 1920, partigiano, 75^a brigata.

Esposito Emanuele, “Sbarazzino”, nato a Bruscianno (Na), residente a Castellammare di Stabia (Na), classe 1920, partigiano, 110^a brigata.

Fenu Lorenzo, “Fucci”, nato a Villanova Monteleone (Ss), residente a Vercelli, classe 1920, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Fiorentin Mario, “Trippa”, nato a Napoli, residente a Trivero, classe 1917, partigiano, XII divisione.

Fontana Mario, “Abele”, nato a Catania, residente a Paternò (Ct), classe 1923, partigiano, 75^a brigata.

Frumosa Francesco, “Franco”, nato a Realmonte (Ag), residente a Ponderano, classe 1922, partigiano, 50^a brigata.

Fumarulo Giuseppe, “Ugo”, nato a Santeramo in Colle (Ba), residente ad Altamura (Ba), classe 1920, partigiano, 75^a brigata.

Gaeta Giuseppe, “Cosenza”, nato a Sangineto (Cs), ivi residente, classe 1920, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Galizia Cosimo, “Moretto”, nato a Taranto, ivi residente, classe 1921, partigiano, 2^a brigata.

Gallina Ubaldo, “Nuccio”, nato a Cantanzaro, residente a Torino, classe 1925, partigiano, 2^a brigata.

Gamma Giuseppe, “Atos”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a San Paolo Cervo, classe 1925, partigiano, 2^a brigata.

Garbutti Giovanni, “Rosalia-Gino”, nato a Salerno, residente a Chieri (To), classe 1922, benemerito, 2^a brigata.

Gareffa Giovanni, “Liberatore”, nato ad Antonimina (Rc), residente a Biella, classe 1917, partigiano, 2^a brigata.

Gasparro Carlo, “Spartano”, nato a Vibo Valentia (Cz), residente a Vercelli, classe 1920, partigiano, XII divisione.

Gasparro Salvatore, “Spavento”, nato a Tropea (Cz), residente a Trivero, partigiano, Comando I zona.

Gentile Giuseppe, nato a Calascibetta (En), ivi residente, classe 1917, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Giangrave Paolo, “Marte”, nato a Canicattini Bagni (Sr), ivi residente, classe 1922, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Giangreco Giuseppe, “Firpo”, nato a Racalmuto (Ag), ivi residente, classe 1920, partigiano, 109^a brigata.

Girgenti Giorgio, “Tarzan”, nato a Mazara del Vallo (Tp), ivi residente, classe 1924, partigiano, V divisione.

Giuliano Ignazio, “Garofano”, nato a Montelepre (Pa), ivi residente, classe 1921, partigiano, XII divisione.

Gramuglia Serafino, “Folgore”, nato a Bagnara Calabria (Rc), ivi residente, classe 1922, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Guadalupi Mario, “Virginio”, nato a Brindisi, residente a Strambino (To), classe 1924, partigiano, 182^a brigata.

Iacobellis Francesco, “Golia”, nato a Gioia del Colle (Ba), residente a Cossato, classe 1915, partigiano, 50^a brigata.

Iannotti Palmino, “Gelitto”, nato a San Lorenzo Maggiore (Bn), ivi residente, classe 1924, partigiano, 50^a brigata.

Ielo Pasquale, “Flore”, nato a Sellia Marina (Cz), residente a Pray, classe 1928, partigiano, XII divisione.

Iunco Cosimo, nato a Oria (Br), classe 1920, patriota, 2^a brigata.

Lacognata Carmelo, “Iacone”, nato a Licata (Ag), ivi residente, classe 1922, partigiano, V divisione.

Lacognata Pietro, “Amato”, nato a Licata (Ag), ivi residente, classe 1917, partigiano, V divisione.

Lambusti Ignazio, “Meon”, nato a Nicosia (En), residente a Mercato Saraceno (Fo), classe 1921, partigiano, 2^a brigata.

Leone Vincenzo, “Fucile”, nato a Canicattì (Ag), ivi residente, classe 1920, partigiano, XII divisione.

Liberti Illuminato, “Tripoli”, nato a Collesano (Pa), ivi residente, classe 1920, brigata Polizia

Limongelli Felice, “Caraffa”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Flechchia-Pray, classe 1906, benemerito, brigata Sap “Graziola”.

Livesi Dante, “Sardo”, nato ad Alghero (Ss), residente a Biella, classe 1921, partigiano, V divisione.

Logoteta Antonino, “Sparviero”, nato a Reggio Calabria, ivi residente, classe 1924, partigiano, Comando I zona.

Lombardo Giuseppe, “Andrea Vesuvio”, nato a Noto (Sr), residente a Vercelli, classe 1892, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Lomonaco Giuseppe, “Friz”, nato a Barafranca (En), residente a Vercelli, classe 1920, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Lucibello Alfredo, “Charles”, nato a Salerno, residente a Occhieppo, classe 1924, partigiano, 75^a brigata.

Mangano Francesco, “Lampo”, nato a Messina, ivi residente, classe 1923, partigiano, XII divisione.

Marano Girolamo, “Bari”, nato a Lica-

ta (Ag), ivi residente, classe 1921, partigiano, 75^a brigata.

Marchese Antonino, nato a Melilli (Sr), ivi residente, classe 1921, benemerito, 2^a brigata.

Marchesi Giuseppe, “Lina”, nato a Marsala (Tp), ivi residente, classe 1919, partigiano, V divisione.

Marino Cosimo, “Cardarè”, nato a Uggiano Montefusco (Ta), ivi residente, classe 1914, partigiano, 182^a brigata.

Marranca Gioacchino, “Macario”, nato a Racalmuto (Ag), ivi residente, classe 1923, partigiano, 182^a brigata.

Martello Gennaro, “Marea”, nato a Napoli, residente a La Spezia, classe 1924, partigiano, 109^a brigata.

Marzocca Francesco, “Cicogo II”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1917, partigiano, 109^a brigata.

Marzocca Nunzio, “Cicogo”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1923, partigiano, 2^a brigata.

Masciavè Domenico, “Lampo”, nato a Corato (Ba), residente ad Andorno Micca, classe 1925, partigiano, 2^a brigata.

Masciavè Felice, “Falchet”, nato a Corato (Ba), residente a Pralungo, classe 1920, ferito, 2^a brigata.

Massaiu Giovanni Maria, “Volpi”, nato a Crume (Nu), residente a Miagliano, partigiano, 2^a brigata.

Mastropiero Giuseppe, nato a Rocchetta Sant’Antonio (Fg), residente a Biella, classe 1892, partigiano, Comando I zona.

Medici Felice, “Mario”, nato a San Felice a Cancellò (Ce), residente a Biella, classe 1906, partigiano, 2^a brigata.

Merletto Umberto, “Vaselina”, nato a Reggio Calabria, residente a Valle Mosso, classe 1921, partigiano, 110^a brigata.

Mingolla Franco, “Pippo”, nato a Oria (Br), residente a Vercelli, classe 1919, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Miscioscia Beniamino, “Pantera”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1926, ferito, V divisione.

Miscioscia Filippo, “Bar”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1921, partigiano, Comando I zona.

Miscioscia Nunzio, “Bercia”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1920, partigiano, V divisione.

Murdaca Nicola, “Trota”, nato ad Antonimina (Rc), residente a Biella, classe 1920, partigiano, 110^a brigata.

Navarra Serafino, “Potenza”, nato a San Severino Lucano (Pz), residente a Episcopia (Pz), benemerito, brigata Sap “Graziola”.

Negri Rocco, “Mandarino”, nato a Salerno, ivi residente, classe 1921, partigiano, 50^a brigata.

Nestola Antonio, “Amiens”, nato a Copertino (Le), ivi residente, classe 1917, partigiano, 75^a brigata.

Paffà Mario, “Crok”, nato a Vizzini (Ct), ivi residente, partigiano, XII divisione.

Paganelli Aldo, “Caruri”, nato a Corato (Ba), residente a Tollegno, classe 1927, partigiano, V divisione.

Pagano Antonio, “Crispi”, nato a Catania, ivi residente, classe 1921, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Palazzo Ferdinando, “Daniele”, nato a Palermo, residente a Vercelli, classe 1925, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Pantino Gandolfo, “Fiero”, nato a Polizzi Generosa (Pa), ivi residente, classe 1920, partigiano, XII divisione.

Pappacena Domenico, “Palestro”, nato a Sarno (Sa), ivi residente, classe 1914, partigiano, Comando I zona.

Paradiso Eugenio, “Battisti”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Torino, classe 1907, partigiano, 110^a brigata.

Pasqualigo Tito, “Tito”, nato a Sassari, residente a Balme (To), classe 1921, partigiano, 2^a brigata.

Patrizzi Vittorio, “Litto”, nato a Muro Lucano (Pz), ivi residente, classe 1918, partigiano, 50^a brigata.

Pedota Vito Francesco, “Doro”, nato a Bitritti (Ba), ivi residente, classe 1921, partigiano, 182^a brigata.

Peraldo Lina, “Beba”, nata a Cagliari, residente a Biella, classe 1919, partigiana, Comando I zona.

Peruccio Giovanni, “Pipistrello”, nato a Reggio Calabria, residente a Pray-Flecchia, classe 1918, benemerito, XII divisione.

Pillitteri Salvatore, “Annibale”, nato a Sutera (Cl), residente a Vercelli, classe 1891, patriota, brigata Sap “Boero”.

Pozzo Piero, “Ivan”, nato a Sassari, residente a Candelo, classe 1927, partigiano, 50^a brigata.

Pucci Raffaele, “Monzone”, nato ad Aiello Calabro (Cs), ivi residente, classe 1916, partigiano, 109^a brigata.

Pugliese Cristoforo, “Tonni”, nato a Valle della Lucania (Sa), residente a Torino, classe 1922, partigiano, 2^a brigata.

Quagliano Tommaso, “Toma”, nato a San Severo (Fg), residente a Candelo, classe 1924, partigiano, 50^a brigata.

Quinto Vito Antonio, “Barba”, nato a Corato, residente a Biella-Chiavazza, partigiano, XII divisione.

Raineri Ezio, “Imm”, nato a Benevento, residente a Valle Mosso, classe 1927, partigiano, 50^a brigata.

Ravendo Consolato, “Vinci”, nato a Pellarò (Rc), ivi residente, classe 1920, partigiano, XII divisione.

Regaglia Giovanni, “Bruno”, nato a Pattada (Ss), ivi residente, classe 1921, partigiano, 2^a brigata.

Ricciardelli Angelo, “Siviglia”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Trivero, classe 1927, partigiano, 110^a brigata.

Roberto Vito, “Mario 1”, nato a Noci (Ba), ivi residente, classe 1915, partigiano, 50^a brigata.

Roccaforte Pietro, “Porta”, nato a Ficcarazzi (Pa), ivi residente, classe 1921, partigiano, 109^a brigata.

Rodi Empremio, “Cacciatore”, nato a Brindisi, residente a Vercelli, classe 1908, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Rodino Rocco, “Rocco”, nato a Gioiosa Ionica (Rc), ivi residente, partigiano, 7^a brigata “GI”.

Romano Gaetano, “Sarto”, nato a Paludi (Cs), ivi residente, classe 1920, partigiano, 2^a brigata.

Rossetti Lionello, “Nembo”, nato a Napoli, residente a Trivero, classe 1920, partigiano, 110^a brigata.

Ruffo Giuseppe, “Aliseo”, nato a Bovalino (Rc), ivi residente, classe 1926, partigiano, 109^a brigata.

Saitta Nunzio, “Russo”, nato a Bron-te (Ct), residente a Trivero, classe 1921, partigiano, 110^a brigata.

Salerno Salvatore, “Merlo”, nato a Palermo, residente a Portula, classe 1922, patriota, 50^a brigata.

Santacroce Pietro, “Ponzio”, nato a Castelvetro (Tp), ivi residente, classe 1920, partigiano, 109^a brigata.

Sapienza Salvatore, “Nerone”, nato a Collesano (Pa), residente a Biella, classe 1919, partigiano, Comando I zona.

Scampuddu Giuseppe, “Sassari”, nato a Nuchis (Ss), classe 1927, partigiano, 2^a brigata.

Scarso Biagio, “Giovanni”, nato a Noto (Sr), residente a Vercelli, classe 1902, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Scoditti Gino, “Gino”, nato a Mesagne (Br), residente a Venaria (To), classe 1926, patriota, 2^a brigata.

Selenunte Gaspare, “Maria”, nato a Castelvetro (Tp), residente a Biella, classe 1919, partigiano, 2^a brigata.

Semeraro Stefano, “Puglia”, nato a Cistermino (Br), ivi residente, classe 1914, invalido, 50^a brigata.

Serlengo Servino, “Talpa”, nato a Canosa di Puglia (Ba), ivi residente, classe 1921, partigiano, 75^a brigata.

Serravalle Carlo, “Ken”, nato a Cellara (Cs), ivi residente, classe 1922, partigiano, V divisione.

Siani Salvatore, “Adamo”, nato a Cava de' Tirreni (Sa), ivi residente, classe 1921, partigiano, V divisione.

Signorelli Salvatore, “Ulisse”, nato a Nissoria (En), residente a Enna, classe 1921, partigiano, XII divisione.

Stizzi Francesco, “Cric”, nato ad Adrano (Ct), ivi residente, classe 1923, partigiano, XII divisione.

Tarulli Piero, “Barba”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Torino, classe 1905, invalido, 7^a brigata “GI”.

Tavaglione Giovanni, “Grignolino”, nato a Peschici (Fg), residente ad Andorno Micca, classe 1919, 2^a brigata.

Tempesta Paolo, “Cicco”, nato a Corato (Ba), residente a Torino, classe 1924, patriota, 2^a brigata.

Termini Salvatore, “Freccia”, nato a Campobello di Licata (Ag), residente a Ca-

nicattì, classe 1921, partigiano, 75^a brigata.

Tomaselli Angelo, “Gottardo 714”, nato a Paternò (Ct), ivi residente, classe 1917, benemerito, brigata Sap “Boero”.

Tricarico Michele, “Brindisi”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Sagliano Micca, classe 1904, benemerito, brigata Sap “Graziola”.

Tricarico Michele, “Ciccio”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Biella, classe 1923, partigiano, Comando I zona.

Tripodi Giovanni, “Nerone”, nato a Reggio Calabria, ivi residente, classe 1923, 109^a brigata.

Trisciuzzi Giuseppe, “Miller”, nato a Fasano (Br), residente a Vercelli, classe 1923, patriota, brigata Polizia.

Tulonello Stefano, “Porthos”, nato a Caltanissetta, residente a Vercelli, classe 1920, benemerito, 50^a brigata.

Varesano Enzo, “Ursus”, nato a Corato (Ba), residente ad Andorno Micca, classe 1920, partigiano, 2^a brigata.

Vitale Lino, “Scugnizzo”, nato a Fratamaggiore (Na), ivi residente, classe 1920, partigiano, brigata Polizia.

Vivoli Antonio, “Ridor”, nato a Minervino Murge (Ba), residente a Trivero, classe 1927, partigiano, 109^a brigata.

Vurro Giuseppe, “Bombolo”, nato a Minervino Murge (Ba), ivi residente, classe 1924, patriota, 7^a brigata “GI”.

Zinna Giovanni, “Fiore”, nato a Sambuca di Sicilia (Ag), ivi residente, classe 1920, ferito, 182^a brigata.

SILVIO MOSCA

Tenere alta la fronte

Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini
1943-1945

a cura di Enrico Pagano e Marcello Vaudano

2012, pp. 239, € 20,00

Ibn 978-88-905952-7-1

Il volume propone l'esperienza dell'internamento militare di Silvio Mosca, giovane industriale biellese, nei campi di prigionia della Germania di Hitler durante la seconda guerra mondiale.

L'autore, scomparso nel 2005, affida al suo racconto sentimenti e riflessioni sulla dignità della scelta della prigionia e il rifiuto di continuare la guerra dalla parte dei tedeschi, sui valori religiosi e culturali che, insieme agli affetti familiari, gli hanno consentito di conservare la propria identità nonostante le privazioni e di coltivare la speranza del ritorno. Accompagnano le pagine del diario i pregevoli disegni realizzati nei campi di prigionia.

Il volume, pubblicato per volontà di Fabrizio e Nicolò Mosca, figli di Silvio, si avvale di un robusto apparato critico curato da Marcello Vaudano ed Enrico Pagano, rispettivamente presidente e direttore dell'Istituto.

CATE CARRIGAN

Un'odissea in tempo di guerra

La storia di Carl Carrigan*, soldato australiano

Nei mesi scorsi mr. Simon Tancred si è rivolto all'Istituto, a nome della famiglia Carrigan, per avere ragguagli sui luoghi della prigionia e della fuga verso la Svizzera di Carl Carrigan, uno dei soldati alleati che furono rinchiusi nel campo di prigionia vercellese noto come Pg 106, in vista di un pellegrinaggio della memoria che la famiglia intende percorrere in occasione del 70° anniversario della ritrovata libertà del loro congiunto. Dalla corrispondenza intercorsa si è reso disponibile il racconto dell'esperienza di Carl

e di alcuni suoi compagni, curato dalla figlia Cate Carrigan, che ci è sembrato interessante proporre perché offre la possibilità di seguire l'intero percorso del protagonista, dall'arruolamento volontario nell'esercito australiano alla partenza dalla Svizzera dopo la fuga successiva all'8 settembre 1943. In genere, infatti, il nostro interesse storico sull'argomento si appunta su quanto avviene dopo l'armistizio, spesso con l'obiettivo di evidenziare la rete di solidarietà della popolazione locale o l'aiuto delle organizzazio-

* Carl Alexander Carrigan nacque il 21 ottobre 1913 a Inverell, nel Nuovo Galles del Sud; era il quarto di otto figli di Alexander ed Amy Carrigan, proprietari della fattoria "Welbon", dove si allevavano pecore merinos per la lana fine. Nel 1940, all'età di ventisette anni, Carl, suo fratello Paul, e gli amici Lloyd Ledingham e Ron Fitzgerald si arruolarono con le forze di fanteria australiana a Sydney per unirsi nella lotta contro gli eserciti tedesco e italiano in Medio Oriente e in Europa.

Tornato in patria, Carl fu restituito al lavoro nell'azienda familiare, prima del matrimonio con Marea, da cui nacquero dieci figli, e del trasferimento in una propria fattoria nel Queensland. Spostata la famiglia ad Armidale nel 1965 per consentire ai figli di frequentare le scuole locali, Carl continuò la sua attività di agricoltore e allevatore fino al giorno della morte, avvenuta il 26 aprile 1989, all'età di settantasei anni. Per tutta la vita, improntata ad una forte fede cattolica, Carl si mantenne in contatto con gli uomini con cui aveva vissuto l'esperienza di guerra: per lui l'Anzac Day, la commemorazione che si tiene ogni anno il 25 aprile in onore dei soldati australiani e neozelandesi caduti in tutte le guerre, fu sempre un appuntamento vissuto con grande emotività. Come molti soldati che condivisero le stesse esperienze, Carl cominciò a parlare più dettagliatamente degli eventi vissuti nella seconda guerra mondiale solo verso la fine della sua vita.

ni antifasciste già attive; nel caso di Carl Carrigan e dei suoi compagni abbiamo la testimonianza di un passaggio in Svizzera avvenuto, almeno nell'ultima fase, in modo autonomo, senza appoggi organizzativi. Il racconto incrocia, con ogni probabilità, la marcia verso la Serra organizzata dal tenente Sergio Santucci e da Pietro Camana di cui parlano, tra gli altri, Anello Poma e Gianni Perona nel fondamentale volume "La Resistenza nel Biellese" (p. 58), tentativo di fuga organizzata che si interruppe presso Vermogno per l'arrivo della Wehrmacht. Da lì in poi la narrazione assume connotazioni più vaghe e diventa complicato decifrare protagonisti, luoghi e percorsi, almeno fino al passaggio del colle del Turlo e la successiva discesa a Quarazza, prima dell'ultimo tratto decisivo per la riconquista della libertà. La descrizione vaga e indeterminata del percorso seguito è coerente tuttavia con il punto di vista dello sparuto gruppo di prigionieri in fuga, stranieri in terra straniera e certamente più attenti all'obiettivo finale e vitale che non alla geografia e alla toponomastica.

La traduzione e l'adattamento del testo sono stati curati dalla redazione, che ha inserito altresì alcune note informative ed esplicative.

Era una giornata fredda del mese di giugno del 1940, quando Carl e Paul Carrigan, Ron Fitzgerald, Ron MacIntosh e Lloyd Ledingham si arruolarono nell'esercito australiano al Moore Park a Sydney. Provenienti dal caldo e pianeggiante territorio settentrionale del Nuovo Galles del Sud, i cinque giovani consideravano la guerra come un'avventura e una possibilità di fare qualcosa per il loro Paese. Non avven-

do mai lasciato l'Australia prima, l'idea di viaggiare fino all'altro capo del mondo era emozionante, anche se non avevano idea di che cosa significasse essere in guerra. Come la maggior parte dei giovani che si arruolavano, erano spinti più dall'entusiasmo che dalla consapevolezza della realtà bellica.

Effettuate le visite mediche, dopo tre settimane furono sistemati nel deposito dell'esercito militare australiano, a Liverpool, nella zona ovest di Sydney, in attesa di essere destinati al reggimento anticarro della IX divisione, che si stava formando alla Warwick Farm Racecourse.

Il 12 settembre, dopo due mesi di formazione e la consegna delle divise, l'unità militare si mise in marcia dalla Warwick Farm, via Liverpool, Moorebank, Glenfield e Macquarie Fields verso il K Block a Ingleburn, dove si unì al resto dell'VIII divisione.

Il 4 ottobre fu organizzata una marcia cerimoniale attraverso il Central Business District di Sydney; alla stazione ferroviaria di Ingleburn il reparto salì sul treno diretto al Central insieme alle seguenti altre formazioni militari: H.O. 22nd Brigade, 2/9 Field Regiment, 2/3 Anti-Tank, 2/18, 2/19, 2/20 Brisbane, 2/1 Australian Army Requirement Engineers, Australian Army Service Corps e altri reparti minori. Dopo il raduno in Chalmers Street e la distribuzione di una bevanda al latte, i reparti marciarono per la città dimostrando ordine e disciplina, non disturbati dalle grida e dai saluti della folla entusiasta.

Le truppe furono lasciate in libertà fino a mezzanotte, poi tornarono a Ingleburn per il resto del mese di ottobre. Ai primi di novembre l'unità effettuò la prima sessione di prove di tiro.

Il 7 novembre arrivò la notizia che avrebbe cambiato la storia del gruppo: dovevano lasciare l'VIII divisione ed entrare a far parte della VI, che si stava addestrando in Inghilterra. Sarebbe stato dato loro un congedo di sei giorni prima dell'imbarco e quindi sarebbero stati inviati in Medio Oriente.

A parte Lloyd, che era andato a casa in convalescenza dopo la vaccinazione contro il vaiolo, gli altri rimasero in città insieme alla famiglia e agli amici.

Prima dell'alba del 14 novembre 1940 gli uomini avviarono i preparativi della partenza. Presero il treno da Ingleburn, andando sulla banchina 9 di Pymont, porto di Sydney, in attesa della nave diretta a Oriente, l'Orion.

Alle 15.30 erano tutti a bordo e l'Orion fu trainata da rimorchiatori della baia di Athol, dove aveva gettato l'ancora. Oltre al Third Anti-Tank, altre unità a bordo erano il 2/6 Field Regiment, la 2/2 Casualty Clearing Station, la Second Field Company Engineers, altri rinforzi, alcune truppe della Nuova Zelanda, una squadra navale e alcuni esperti di codici cifrati della Royal Australian Air Force.

A mezzanotte la Orion scivolò silenziosamente in un mare colore d'inchiostro in compagnia della nave Polish Batory e il suo carico di neozelandesi e sotto la scorta della Hmas Adelaide. Un misto di apprensione ed eccitazione serpeggiava tra gli uomini: nessuno di loro sapeva ciò che li attendeva alla fine del lungo viaggio.

Due giorni più tardi, dopo aver aggirato il sud della Tasmania per evitare le mine tedesche nello stretto di Bass, le navi furono raggiunte a Victoria dall'Hmt Strathmore che trasportava le truppe da Melbourne. Il giorno dopo le navi scorta

Hmas Perth e Hmt Stratheden si unirono al convoglio, mentre la Hmas Adelaide si congedò.

Le truppe continuarono l'addestramento negli angusti spazi del ponte con ridotte possibilità di movimento.

Entrarono in vista di Perth il 21 novembre, ormeggiando le navi per una sosta di cinque giorni prima di proseguire attraverso l'Oceano Indiano. Solo per un quarto delle truppe, a sorteggio, fu autorizzata la discesa a terra. I soldati che furono baciati dalla sorte trovarono l'ospitalità tipica dell'Australia occidentale; qualcuno fu riportato alla nave dalla polizia militare dopo una notte passata in gattabuia per riprendersi da un'eccessiva baldoria.

Dopo essere stata salutata alla partenza da Perth da una grande folla, la Orion partì in compagnia della Hmas Perth e della Hmas Canberra; i soldati guardavano svanire le coste dell'Australia con sentimenti contrastanti.

La tappa successiva fu Colombo, in Sri Lanka, dove le navi arrivarono a mezzogiorno del 5 dicembre e furono ancorate nel porto. Fu concesso di scendere a terra e gli uomini esplorarono i bazar locali, in cui acquistarono argenteria, sciarpe, cartoline e altri gingilli e scrissero a casa. Alcuni visitarono il Galle Face e l'Oriental Hotel, il tempio buddista di Mount Lavinia, con i suoi monaci vestiti di giallo, e la caserma locale.

Il 7 dicembre l'Orion e il resto del convoglio, nel quale si trovava anche l'incrociatore antiaereo Hms Capetown, lasciarono Colombo in direzione del canale di Suez. La Hmas Canberra non li seguì. Il convoglio proseguì verso Port Said in Egitto e poi al porto palestinese di Haifa, dove giunse alle ore 11 del 18 dicembre,

un giorno prima del previsto, e dopo che gli uomini avevano visto il loro primo assaggio di territorio nemico, la costa bassa della Somalia italiana.

Le truppe furono spostate in treno a Majdal e poi su camion per otto chilometri verso un campo di addestramento a Julis, dove erano state montate alcune tende e ad ogni uomo furono consegnati un letto di canne e tre coperte. Pioveva e i soldati si misero a scavare canali di smaltimento, prima di essere riforniti di pasti caldi.

L'addestramento per le truppe anticarro fu limitato a causa della mancanza di armi, essendo a disposizione per un certo periodo di tempo soltanto trentasette fucili per batteria. Così si dedicarono prevalentemente ad esercitazioni di marcia e di orientamento. In febbraio e marzo le truppe ebbero a disposizione alcuni cannoni anticarro Bofors e fucili anticarro Breda requisiti agli italiani; il 14 marzo fu fornita una partita di fucili Jaffa.

Come un fulmine a ciel sereno, il 17 marzo giunse l'ordine di prepararsi a partire per il deserto occidentale. Il 25 marzo si avviò un reparto dotato di cannoni Bofors da 37 millimetri, per i quali non avevano molte munizioni, seguito in treno, due giorni dopo, da un reparto di fanteria. Arrivati a Kantara il 28 marzo, gli uomini furono traghettati attraverso il canale di Suez e presero un treno molto lento diretto ad Amiriyā.

Alessandria era la fermata successiva, prima che i soldati fossero caricati su camion diretti al piccolo porto di Marsa Matruh sulla costa mediterranea dell'Egitto, 290 chilometri a ovest di Alessandria, capolinea della ferrovia diretta al Cairo. Arrivarono a Marsa Matruh il 31 marzo e

subito dopo partirono per Tobruk. Il 1 aprile, superata la grande scarpata del Sollum, passarono dall'Egitto alla Libia e si accamparono sul ciglio della strada, 16 chilometri a est di Tobruk. Raggiunto lì dalla 3^a brigata motorizzata indiana, il contingente continuò verso l'aerodromo di El Adem. Si mosse quindi in direzione di Derina, accampandosi la notte a El Gazala prima di andare a Fort Mechili, posizione che dovevano tenere per tre giorni. Le truppe arrivarono in Libia nel momento in cui gli Alleati credevano di essere in vantaggio nel deserto occidentale. Le forze italiane erano state sconfitte e spinte a ovest. La IX divisione e la II divisione corazzata britannica erano state inviate in aiuto alla VII divisione britannica e alla VI divisione australiana per completare la formazione e impegnarsi nella grande battaglia. Anche dopo che gli ufficiali comandanti ricevettero l'informazione che i tedeschi erano arrivati in forze, si credeva che sarebbero stati necessari alcuni mesi ad entrambi gli schieramenti per acclimatarsi. Non si sapeva, al momento, che i tedeschi erano stati addestrati in serre ed erano pronti ad affrontare le particolari condizioni climatiche.

Al loro arrivo a Fort Mechili, il 4 aprile, le truppe assunsero la disposizione difensiva. Il giorno dopo furono fatti piani per l'invio di pattuglie di camion e cannoni anticarro di disturbo.

Come racconta Lloyd Ledingham, la percezione della considerevole forza nemica veniva dalla visione dei carri che marciavano contro di loro nella nebbia del mattino.

Protetti da una trincea profonda che avevano scavato, i soldati australiani sparavano inutilmente contro i Panzer tede-

schì, le munizioni non erano abbastanza potenti per penetrare i veicoli. «Rimanemmo lì per quattro o cinque giorni prima che ci facessero a pezzi», spiega Ron Fitzgerald.

Il 7 aprile il comandante rifiutò la richiesta di Rommel di arrendersi e decise di rompere l'accerchiamento. Faceva parte del piano la decisione di lasciare una retroguardia e gli australiani e gli indiani furono scelti per questo compito. Il piano prevedeva che la sortita avvenisse all'alba dell'8 aprile per raggiungere prima El Adem e poi Tobruk.

Lloyd Ledingham ricorda il rumore dei camion che partivano e gli scoppi delle granate, quando fece giorno: «Non sapevamo cosa diavolo stesse succedendo. Tutto quello che sapevamo era che eravamo rimasti bloccati in questo buco nel terreno con alcuni indiani».

Atterravano granate tutt'intorno; le forze combinate di indiani e australiani combatterono per tenere Fort Mechili. Alcuni degli australiani riuscirono a passare e a portarsi a Tobruk, finendo coinvolti nell'assedio della città che durò duecentoquarantadue giorni. Appena dopo le 9 di martedì 8 aprile il resto delle truppe fu catturato dai tedeschi.

«Eravamo materiale sacrificale. Credo che non avessimo alcuna chance di uscire. Abbiamo lottato duramente. Abbiamo fatto fuori un paio di carri armati tedeschi. Ma dovevano essere vicino e bisognava colpirlì in un certo punto sopra i cingoli poiché le nostre munizioni non potevano perforare il corpo dei Panzer», spiega Lloyd Moule, un soldato australiano. «È stato spaventoso vedere questi veicoli enormi che venivano verso di noi e le nostre munizioni che si limitavano a rimbaltare

dalle fiancate. Non avevamo avuto nessuna formazione, ci avevano solo detto di andare a prendere i tedeschi. Abbiamo avuto le munizioni sbagliate, avremmo dovuto avere l'esplosivo ad alto potenziale, non armi che non potevano penetrare i carri armati».

Dopo che i soldati australiani avevano ceduto all'Africakorps del generale Erwin Rommel, la "Volpe del deserto", il comandante tedesco parlò ai prigionieri, dicendo loro che la prigionia era una delle possibilità della guerra, e disse ai suoi soldati di trattarli come avrebbero voluto essere trattati essi stessi in caso di cattura.

I prigionieri di guerra furono portati a Derna, dove fu dato loro del cibo, ma poi si sentirono male ed ebbero la dissenteria. Furono trasferiti a Bengasi ed era complicato per gli uomini andare a turno sul retro dei camion e alleviare gli stimoli della dissenteria sporgendosi dai veicoli, mentre i loro compagni li tenevano per impedire che cadessero. A Bengasi furono consegnati agli italiani, che avevano la responsabilità su tutti i prigionieri in quella regione.

Prigionieri in Italia

Dopo una settimana a Bengasi in cui ebbero poco cibo a disposizione, i prigionieri di guerra furono caricati su camion per un viaggio di quattro giorni verso Tripoli; arrivarono a Sabratha, campo a 60 chilometri ad ovest della capitale libica, alla fine di aprile. Erano affamati e assetati e rattrappiti per le condizioni del viaggio.

Successivamente furono trasportati a Napoli, utilizzando le navi da carico che solcavano le acque tra Tripoli e l'Italia. C'erano più di settanta soldati prigionieri

sulla nave Rialto, tra cui Carl, Lloyd, Paul e i due Ron. Il capitano era un uomo cordiale, che era stato in Australia un paio di volte sulla sua nave.

Ron Fitzgerald racconta che spesso i prigionieri di guerra erano costretti a scendere sotto i ponti della nave, che doveva essere oscurata per evitare attacchi di sommergibili tedeschi.

Il Rialto entrò in porto a Napoli due giorni dopo; i prigionieri furono trasferiti in un campo a Capua¹, a nord della città, dal 2 al 10 maggio. Da lì passarono a Sulmona, dove furono uniti ad altri prigionieri di guerra britannici e rinchiusi in un edificio in pietra già utilizzato come campo di detenzione per gli italiani e poi per i nemici tedeschi nella prima guerra mondiale.

A Sulmona c'era il "Campo di concentramento prigionieri di guerra 78", abbreviato in Pg 78². Vi era detenuto un gran numero di ufficiali britannici e soldati, tra cui alcuni australiani.

Sopra il campo c'era qualcosa di misterioso per gli uomini che provenivano dalle pianure del Moree: era fonte di grande ammirazione, durante i tre mesi in cui soggiornarono presso il Pg 78, il monastero

che, arroccato sulla cima di una montagna, si vedeva dagli edifici del campo.

All'estremo Nord

L'estremo nord d'Italia, nei pressi della Alpi austriache, fu la successiva tappa per i prigionieri di guerra. Il 17 luglio 1941 furono portati a Bolzano, una città pittoresca sulla strada che conduce al passo del Brennero, che aveva fatto parte della regione austriaca del Tirolo prima della prima guerra mondiale. Qui, immersa nel fianco di una collina, c'era una vecchia fabbrica di birra, che divenne il loro campo³. L'edificio si trovava su una strada nei pressi di un ruscello e della linea ferroviaria. Dietro le colline si alzava la catena montuosa delle Alpi, quella che gli uomini avrebbero dovuto superare per uscire dall'Italia.

Per gli abitanti dei villaggi locali l'arrivo dei prigionieri di guerra fu una grande novità. Durante i fine settimana e la domenica, indossati i loro abiti migliori, i costumi tirolesi fatti di pantaloncini e gilet sormontati da un cappello di feltro e piume, gli uomini inforcavano le loro bici-

¹ A Capua era attivo il campo Pg 66; aveva compiti di smistamento ed era entrato in funzione nell'aprile 1941, con una capienza di 6.200 prigionieri; tuttavia, al settembre 1942 gli "ospiti" erano più di 7.500 (vedi www.campifascisti.it).

² Il campo di Sulmona aveva una capienza di 3.300 tra ufficiali, sottufficiali e truppa; fu aperto nell'agosto 1940.

³ Potrebbe trattarsi del lager di Bolzano, che prima di ospitare dall'estate del 1944 i deportati in transito verso la Germania, era stato adibito a campo di prigionia per prigionieri alleati; in questo caso la fabbrica di birra cui si fa cenno era quella che si trovava a Gries nei locali dell'ex convento delle suore Celestine. Molto più probabilmente era il campo di Prato all'Isarco, cui si riferisce anche Malcolm Webster nella memoria *Un australiano tra i partigiani biellesi*, in "l'impegno", a. IX, n. 1, aprile 1989.

Questo campo fu evacuato alla fine di ottobre del 1941 e tutti i prigionieri furono trasferiti nel campo di Grupignano.

clette e passavano davanti al campo per dare un'occhiata. Erano colpiti in particolare dai prigionieri indiani sikh, alti più di m 1,80, con i capelli e le barbe nero corvino, denti bianchi splendenti, che slegavano i loro turbanti e lasciavano cadere le chiome giù a cascata. Ma lo spettacolo più interessante era quando scioglievano le loro lunghe barbe raccolte, che avrebbero poi pettinato, per la gioia dei visitatori. C'era anche un po' di divertimento per i prigionieri. Gli abitanti del villaggio erano *yodelers* meravigliosi e le loro voci si sentivano vagare attraverso le colline, come facevano da centinaia di anni.

Nella birreria trasformata in campo Carl Carrigan iniziò le esercitazioni fisiche per aiutare i suoi compagni a sopportare i rigori della vita di prigionia. Trovata una stanza inutilizzata adatta per lo scopo, si mise al lavoro su un corso di esercizi per il corpo secondo il metodo Don Athaldo, che aveva praticato quando era nel Moree per irrobustire una struttura fisica relativamente minuta. Indusse anche gli altri prigionieri a sedute periodiche, che non sempre apprezzavano. Lloyd Moule ricorda che un giorno se ne era lamentato e voleva abbandonare, ma gli fu detto che doveva continuare perché ciò gli avrebbe consentito di tornare ad essere padrone di sé in futuro. Lloyd commenta: «Se non fossi stato in buona forma fisica probabilmente non sarei riuscito a raggiungere

la Svizzera. Certamente il corso di Carl mi tornò utile. Mi sono anche allenato a camminare per ore intorno al campo, e queste due cose mi hanno aiutato a raggiungere la Svizzera».

A Bolzano conobbero padre Cotta⁴, cappellano dei prigionieri di guerra, un uomo anziano con i capelli bianchi e la barba come la neve, amato e rispettato da tutti senza distinzione di religione. Il prete cattolico era stato missionario in Africa e cappellano con l'esercito britannico in Egitto e si trovava a Verona prima di essere destinato ai campi di prigionia. Per i cinque prigionieri fu fondamentale per i rapporti con il mondo esterno, infatti fu lui a trasmettere informazioni su di loro al Vaticano, che a sua volta comunicò alle famiglie, preoccupate per l'assenza di notizie, che erano vivi e prigionieri di guerra in Italia.

Il vento freddo dell'Est

Nel mese di ottobre 1941, dopo tre mesi di vita relativamente buona, i prigionieri di guerra furono inviati in uno dei campi più sorvegliati e duri tra quelli che c'erano in Italia, Grupignano⁵, fuori dalla città di Udine, nel nord-est dell'Italia, dal clima freddo e pungente. Qui, di fronte alla Jugoslavia, con i venti che soffiavano continuamente e gelavano le ossa, gli uomini rimasero per diciotto mesi.

Le capanne di legno di recente costru-

⁴ Si tratta di padre Giovanni Cotta, nato a Mortara (Pv) nel 1883, morto nel 1976, comboniano; una sua biografia dettagliata è reperibile nel sito <http://www.comboni.org/contenuto/view/id/101488>.

⁵ Il campo, contrassegnato come Pg 57, si trovava nel territorio del comune di Premariacco, 15 chilometri a est di Udine. Entrò in funzione nel maggio del 1941, con una capienza di più di 4.600 posti (vedi www.campifascisti.it).

zione progettate specificamente per i prigionieri di guerra fornivano poca protezione dagli elementi naturali. Più di ottanta uomini erano stati assegnati alle baracche non riscaldate, collegate da stretti passaggi. Carl e Lloyd dormivano insieme per tenersi al caldo, sovrapponendo i loro vestiti alle coperte.

Tutti gli uomini odiavano il comandante del campo, il colonnello fascista Vittorio Calcaterra⁶ che aveva inchiodato un cartello alla sua porta: «Gli inglesi sono maledetti ma più maledetti sono gli italiani che li trattano bene». Sotto Calcaterra, descritto da un prigioniero come «un sadico e una bestia e un omicida», le condizioni nel campo 57 erano estremamente dure. Il cibo era scadente e gli alloggi erano affollati e ant igienici. I prigionieri avevano dovuto improvvisare le proprie cure mediche.

Un medico che si trovava tra i prigionieri dichiarò che la dieta era ai limiti della sopravvivenza. La mattina veniva dato un mestolo di un surrogato di caffè senza zucchero o latte e una pagnotta di pane delle dimensioni di un pugno, fatta con grano di bassa qualità. Il pranzo consisteva in una razione o di riso o di pasta, «di solito non più di nove pezzi che galleggiavano in una salsa acquosa», secondo Lloyd Ledingham. Il pasto serale era una ripetizione del pranzo; ogni dieci giorni circa veniva dato un piccolo pezzo di formaggio. Di tanto in tanto era miscelato con il brodo un dado con un pezzo di car-

ne di cavallo. Quando un giorno vennero consegnate piccole arance, furono divorate tutte in pochissimo tempo.

C'erano da sessanta a ottanta baracche, i letti contenevano circa otto persone, con quattro cuccette di sotto e quattro di sopra. Per compensare la mancanza di coperte, gli uomini dormivano rannicchiati insieme. In ogni baracca c'era una piccola stufa centrale, ma i prigionieri avevano solo una scarsa quantità di legno e bruciavano i cartoni della Croce Rossa o qualsiasi altra cosa su cui potevano mettere le mani.

Il "regime Calcaterra" aveva ridotto i prigionieri ad «una massa di nevrotici, nessuno dei quali sapeva quando sarebbe venuto il suo turno di essere preso di mira». Sotto la direzione di Calcaterra, Gruppignano era a tutti gli effetti un campo gestito dai carabinieri. Fu un momento sfortunato per i prigionieri di guerra, molti italiani erano ambigui nei confronti del fascismo e la milizia spesso era temuta tanto dal popolo italiano quanto dai prigionieri.

Il numero di prigionieri salvati dagli aiuti della Croce Rossa, ha scritto un medico che ha visto morire nel campo dieci suoi commilitoni, è al di là di ogni possibilità di calcolo. In un primo momento, i pacchi salvavita della Croce Rossa arrivavano ogni tre settimane ma, col passare del tempo, quelli che contenevano cibo in scatola venivano recapitati solo ogni cinque mesi. Nel tentativo di fermare l'accampamento di barattoli per una eventuale

⁶ Emanuele Vittorio Calcaterra, nato a Partanna (Tp) il 21 agosto 1880, entrò nell'Arma dei carabinieri nel 1910; colonnello dal 1933, nel 1940 era entrato nella riserva, ma fu richiamato in servizio il 16 aprile 1941 e destinato al comando del campo Pg 57; morì a Castagnole Lanze (At) il 28 agosto 1944.

fuga, le guardie italiane li bucarono; purtroppo, la tentazione fu troppo forte per un gruppo di soldati britannici, morti per avvelenamento da botulino dopo aver conservato il pesce in scatola per una festa.

Una volta al mese i prigionieri venivano portati a un blocco dove potevano fare una doccia calda. Ron Fitzgerald ricorda che lungo il percorso che portava alle docce c'era una capanna con tre polli; un giorno i polli sparirono e non se ne trovò più nemmeno una piuma. Nessuno seppe mai come avesse fatto, ma quella volta qualcuno tra i prigionieri si deliziò con un po' di pollo cotto.

Carl, Paul, Ron McIntosh, Ron Fitzgerald, Lloyd Ledingham e Lloyd Moule condivisero e ripartirono equamente tutto quello che veniva loro consegnato, compresi i pacchi della Croce Rossa: essere solidali nel campo era fondamentale per la sopravvivenza.

A Grupignano gli uomini abbandonarono l'addestramento fisico, poiché non avevano né l'energia, né la possibilità di farlo. In un primo momento, poiché ai prigionieri di guerra italiani detenuti in Egitto e in Australia non era stato chiesto di lavorare, non fu chiesto nemmeno ai prigionieri stranieri detenuti in Italia. Ma le regole cambiarono e solo a chi non era riuscito a passare le visite mediche furono risparmiati i lavori. Chi lavorava, ad esempio scavando latrine, aveva una razione supplementare di cibo.

Ci furono anche numerosi tentativi di fuga: nel mese di ottobre del 1942 diciannove prigionieri tentarono di uscire attraverso un tunnel, innescando una ricerca che durò per tutto il giorno nelle baracche e lungo le gallerie. La maggior parte dei fuggitivi furono ripresi, molti furono feriti durante la cattura. Per il loro tentativo di fuga furono puniti con l'isolamento, così come quelli che furono giudicati colpevoli di altri reati commessi nel campo. Agli isolati che venivano reclusi era data in dotazione una sola coperta, un piatto di stagno per mangiare, una pentola, un po' di sapone e un asciugamano, ma niente sigarette, pacchi, libri, scarpe, stringhe o bretelle. Dovevano mangiare sotto la supervisione di una guardia.

Per superare la monotonia della vita del campo si organizzavano partite di cricket. Per dotarsi di palla e mazza gli uomini avevano dovuto fare affidamento sulla loro ingegnosità. Uno ricavò la mazza da cricket da un pezzo di legno, mentre un altro risparmiò dai pacchi della Croce Rossa una quantità di stringhe sufficienti per fare una palla. Le partite venivano occasionalmente sospese dall'arrivo dei carabinieri, che si aggiravano in coppia lungo il perimetro del campo con i fucili a tracolla sulle spalle. Un giorno uno dei giocatori, infastidito dalla presenza dei militi, bestemmiò contro di loro gridando che si allontanassero: partì un colpo di fucile e il soldato prigioniero rimase ucciso⁷. A

⁷ Dell'uccisione di un prigioniero da parte di un carabiniere parla Roger Absalom in *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Bologna, Pendragon, 2011, p. 74, nota 15, riferendo l'episodio al giugno 1943, epoca in cui Carl Carrigan era già stato trasferito nel campo Pg 106.

volte però i carcerieri partecipavano divertiti ai passatempi organizzati nel campo, come quando fu allestita una recita che vide nei panni della protagonista femminile un giovane prigioniero diciannovenne.

Nonostante gli sforzi per alleviare la durezza della vita del campo, la realtà della situazione emerge nelle memorie di Ron Fitzgerald. Fedelmente registrate sono le morti per dissenteria, un prigioniero colpito per aver rubato legna, venti casi di Beri Beri, un'altra morte durante la prima grande gelata invernale, quando i prigionieri marciavano senza scarpe in una stagione incredibilmente fredda, le centinaia di prigionieri di guerra giunti al campo e il suicidio con un coltello di un sikh, che avvenne il giorno stesso in cui arrivò la notizia della caduta di Tripoli.

Desiderosi di raccogliere tutte le informazioni sulla guerra, i prigionieri ascoltavano le notizie italiane censurate. Il loro morale sprofondava quando sentivano parlare di vittorie tedesche e sconfitte alleate. Uno dei momenti peggiori fu quando giunse la notizia della caduta di Tobruk e poi della battaglia di El Alamein. Scoppiavano litigi tra i prigionieri scontenti e frustrati durante i confronti sportivi, per il campo si aggiravano occhi neri e lividi. Per tutto il tempo che i prigionieri trascorsero a Udine era ridicolo il fatto che, nell'ascoltare le notizie dal fronte russo, per

tranquillizzare le madri che temevano di aver perso i loro figli in quelle condizioni estreme, era già circolata tre volte l'informazione che gli italiani erano riusciti a distruggere l'esercito russo. Le notizie delle sconfitte tedesche sarebbero filtrate molto più tardi. Alcuni aggiornamenti furono portati dai nuovi prigionieri di guerra. Anche alcuni ispettori del consolato degli Stati Uniti venuti a visitare il campo fornirono alcune informazioni frammentarie.

Al lavoro nella pianura vercellese

Dopo diciotto mesi la sorte degli uomini cambiò quando furono spostati da Udine in una fattoria vicino a Vercelli, che era il quartier generale piemontese per l'organizzazione del lavoro agricolo per i detenuti⁸. La decisione di avvalersi del lavoro dei prigionieri militari fu provocata dalla crescente scarsità di manodopera agricola in Italia.

A Grupignano le guardie chiesero ai prigionieri chi era contadino. Mentre alcuni erano riluttanti a lavorare per gli italiani, vista la loro slealtà verso gli Alleati, Lloyd Moule riconobbe l'opportunità come una possibilità di fuga ed esortò gli altri a proporsi come lavoratori volontari. Carl, Paul, Lloyd Ledingham e i due Ron decisero di aderire alla richiesta.

Scesi dal treno l'11 aprile 1943, gli ot-

⁸ Il campo Pg 106 fu costituito nel marzo 1943 e divenne operativo nel successivo mese di aprile; era articolato in ventinove distaccamenti, corrispondenti ad altrettante tenute agricole o cascine; lo comandava il maggiore degli alpini Silvio Rossi e ospitava in maggioranza soldati australiani e neozelandesi. Per ulteriori informazioni si veda MASSIMILIANO TENCONI, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza. Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)*, in "l'impegno", a. XXVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 27-49 e LUIGI MORANINO, *Il campo di prigionia Pg 106*, in "l'impegno", a. IX, n. 1, aprile 1989, pp. 44-48.

tanta prigionieri di guerra furono condotti a piedi in una fattoria a Selve⁹, a circa 5 chilometri da Vercelli. Furono consegnati loro due coperte, due lenzuola, un cuscino e due pagnotte e indicate baracche prive di arredi. L'obbligo di consegnare le proprie scarpe durante la notte per dissuadere qualsiasi tentativo di fuga dovette sembrare un piccolo sacrificio rispetto alla durezza di Grupignano.

Le aziende agricole italiane, agli occhi dei contadini australiani, sembravano condotte con sistemi vecchio stile. Quella a cui Carl, Lloyd Ledingham, Paul e i due Ron furono assegnati aveva centonovantasette vacche di razza Frisona e dieci cavalli da tiro, nonché colture di grano, riso, mais e orzo. Alto quattro piani, l'edificio destinato all'allevamento ospitava cavalli, maiali e mucche, il granaio verso il fondo, gli alloggi della famiglia nella parte più alta.

Gli uomini furono assegnati a diversi alloggi: Carl, suo fratello Paul, Ron Fitzgerald e Ron McIntosh furono inviati a un edificio e Lloyd Ledingham in un'altra parte della fattoria. I loro alloggi erano al piano sottostante le stanze delle guardie.

La mattina iniziava con la sveglia alle 6, seguita dalla colazione alle 7 e da mezz'ora di marcia per recarsi al luogo di lavoro. Dopo essere tornati agli alloggi per il pranzo, dovevano poi lavorare nei campi dalle 14 alle 18, prima di tornare per una cena a base di pasta e verdura. Carne e formaggio venivano serviti due volte alla settimana e tutto era accompagnato con due pagnotte. In quanto lavoratori agricoli, le razioni erano aumentate e integrate con

tutto ciò che potevano trovare in giro per la fattoria. Uno dei primi lavori di Paul, Ron e Carl fu quello di preparare il terreno per coltivare insalata e fagioli.

Furono create quattro squadre per lavorare nelle risaie che si trovavano due in lotti di campi a 4 chilometri di distanza, una in un lotto a 2 chilometri e una nei campi intorno all'edificio principale della fattoria. C'erano anche un lattaio, due giardinieri, un falegname e un fabbro e gli addetti al magazzino, un edificio in cui si teneva la macchina per battere il riso. Il riso veniva immesso nella macchina ad una estremità, legato in fasci, e usciva dall'altra raffinato e pronto per il consumo.

Fare il lattaio era una grande opportunità per una persona affamata: Carl fu fortunato, perché questo lavoro gli permise di bere molto latte destinato al secchio. Altri scroccavano uova o qualsiasi altra cosa su cui potevano mettere le mani pur di placare la loro fame sempre presente. Nonostante il miglioramento della dieta, la malnutrizione e le conseguenti cattive condizioni di salute erano ancora un problema per Carl e Ron McIntosh, che si ammalarono di itterizia ad un giorno di distanza l'uno dall'altro nel mese di agosto del 1943.

Il cibo continuava ad essere al centro della loro vita e quando sospettarono che vi fossero dei furti sulle razioni giornaliere a loro destinate, scesero anche in sciopero. Per due giorni gli uomini si rifiutarono di lavorare, chiedendo migliori razioni; alcune guardie che parlavano inglese ammisero che il cibo era stato rubato, ma as-

⁹Selve è l'unica frazione del comune di Salasco, da cui dista circa 5 chilometri sulla Sp 26.

sicurarono che questo non si sarebbe ripetuto; le verdure destinate ai prigionieri e trafugate furono trovate ormai marce durante un sopralluogo. Il comandante del campo presentò ai prigionieri la lista delle razioni e i criteri per controllare l'applicazione delle disposizioni, determinando un notevole miglioramento della situazione.

Uno dei principali lavori della fattoria era il trasporto e lo spargimento del letame, per il quale si utilizzava di tutto, anche rifiuti umani. Il terreno veniva fertilizzato e lavorato tutto l'anno per le varie colture. Lo spostamento del letame avveniva utilizzando carri trainati da cavalli, ma caricarlo e spargerlo era un lavoro molto pesante, agli uomini spuntavano i calli sulle mani e alla fine della giornata erano stanchi morti.

I prigionieri furono presi per le aziende agricole del riso del Vercellese, ma alla prospettiva di dover andare a lavorare nell'acqua scesero in sciopero. Così, invece di piantare il riso nei campi irrigati, gli uomini livellavano il terreno in preparazione delle irrigazioni. Gli italiani facevano lavorare in risaia donne della pianura padana e Lloyd Moule ricorda la piacevole immagine delle giovani donne «a testa bassa e a culo in su» che piantavano il riso e cantavano mentre lavoravano. «Stavamo a guardare e facevamo davvero molto poco».

Quando il grano era maturo veniva raccolto a mano e legato in covoni. Era poi caricato su carri pesanti trainati da cavalli fino ad una grande trebbiatrice di un vecchio tipo andato fuori uso in Australia intorno al 1917. Gli uomini caricavano i covoni su un tamburo rotante che sparava fuori da un lato la paglia, dall'altro il grano. Quando la routine diventava mono-

tona, cosa che accadeva regolarmente, uno degli alimentatori inseriva un covone senza slegarlo e bloccava la macchina. Questo preoccupava molto i sorveglianti italiani e i padroni, che arrivavano di corsa gridando «no, no», e faticosamente dimostravano la necessità di tagliare prima la guaina dei covoni, con grande divertimento dei prigionieri di guerra.

Portare i sacchi pieni di grano fino al primo piano dell'edificio adibito a deposito era un altro lavoro di routine che frustrava i padroni, poiché i prigionieri rovesciavano metà del grano prima di portare i pesanti sacchi al piano superiore. Questo non era quanto richiesto dal padrone che, per cercare di motivare le truppe dando l'esempio, sollevava un sacco pieno sulle spalle e procedeva sbuffando su per le scale del magazzino. I prigionieri applaudivano i suoi sforzi, ma continuavano a riempire a metà i loro sacchi.

I padroni non erano necessariamente ostili ai prigionieri. Uno di loro divertì tutti con l'esibizione di una sua fotografia in uniforme della prima guerra mondiale, quando gli italiani erano a fianco degli Alleati. Altri momenti piacevoli si verificavano quando si confrontavano due culture agricole diverse. Un uomo di San George, nel Queensland, che aveva passato la vita con i cavalli, stupì la gente del posto ferrando un cavallo da tiro da solo. Di solito ci volevano tre persone per fare questo lavoro, uno per tenere la testa del cavallo, un altro la gamba posteriore e un terzo per fare la ferratura.

Alla fine della giornata di lavoro arrivavano lunghe ore crepuscolari e fu in quei momenti che Carl e Lloyd Ledingham impararono a giocare a bridge. Come in molte circostanze della vita da prigionieri di

guerra, si incontravano persone esperte di molte cose e qui si imbattono in un prigioniero che insegnò loro i segreti del gioco con le carte del quale in seguito, tornati a casa, divennero campioni locali.

Fu mentre gli uomini erano nelle aziende vercellesi che giunse la notizia della caduta del governo Mussolini. Poco più di un mese dopo si diffuse la notizia che era stato firmato l'armistizio; ci furono festeggiamenti tra le guardie e i prigionieri. Molte delle guardie se ne andarono prima che i tedeschi arrivassero. La loro più grande paura era stata quella di essere inviati sul fronte russo.

Nei giorni immediatamente successivi in azienda non si svolse nessun lavoro. La notizia che i soldati tedeschi stavano occupando il territorio italiano metteva tutti a disagio. Pur essendo stati lasciati incustoditi, gli uomini decisero di rimanere alla fattoria per un po', dal momento che i tedeschi avevano già ripreso la maggior parte delle principali città. I prigionieri appena liberati avevano il fiume Po tra loro e i tedeschi, che stavano combattendo nel Sud del paese, intorno a Napoli.

Incominciò un vorticoso giro di notizie. Gli Alleati avrebbero dovuto essere a Genova, circa 200 chilometri a sud. I tedeschi presto emisero un'ordinanza in base alla quale chiunque avesse dato rifugio a prigionieri militari sarebbe stato fucilato. Questa notizia, associata alla voce che qualcuno era entrato in contatto con i partigiani, indusse i prigionieri a dirigersi verso le Alpi Pennine al confine italo-svizzero.

Partiti all'1.30 del pomeriggio con i loro miseri averi, un piccolo gruppo di prigionieri, tra cui i due Ron, Paul, Carl e Lloyd, si incamminò verso la vicina località Tabalino, nei pressi della quale c'era una sorgente. Dormirono nella chiesa campestre della Madonna del Tabalino¹⁰: di giorno cercavano cibo, pane e vino, e la sera tornavano alla fontana. Gli italiani avevano detto che potevano procurarsi il cibo e abiti civili in cambio di lavoro, così si vestirono in borghese e andarono a lavorare. Nel territorio intorno a Selve c'erano ancora molti prigionieri di guerra in attesa di avere notizie più certe per stabilire la migliore linea d'azione. Era circolata la voce che gli Alleati erano appena a sud del fiume Po, ma i tedeschi stavano catturando i prigionieri di guerra diretti a sud e nessuno aveva osato attraversare il fiume. Il gruppo di Carl Carrigan decise che l'opzione migliore era quella di puntare verso la Svizzera.

Il 19 settembre i tedeschi erano ormai nelle vicinanze, essendo gli unici ad avere accesso ai rifornimenti di benzina, e potevano pattugliare le strade; la minaccia di sparare a vista a chiunque aiutasse i prigionieri era troppo pericolosa per la gente del posto. Uno dei padroni e un ufficiale italiano collegato con la Resistenza vennero alla ricerca di alcuni dei prigionieri con l'informazione che quella notte si sarebbero incontrati a Selve per proseguire verso un'altra località chiamata Arro¹¹, dove si sarebbero radunati la mattina successiva.

¹⁰ La chiesa della Madonna del Tabalino si trova a poca distanza dalla cascina Oschiena, nel territorio del comune di Crova.

¹¹ Arro è una frazione del comune di Salussola, da cui dista poco più di 4 chilometri.

La gente di Selve corse a salutare i prigionieri che se ne andavano portando in dono del cibo, tra cui uova crude, mangiate sul posto. Partiti dopo il tramonto, furono scortati lungo la strada a gruppi di tre da due italiani, Giuseppe e Giovine, che andava in avanscoperta per evitare le pattuglie tedesche. Fu una notte di tempesta, con gli uomini a piedi sotto la pioggia per nove ore per raggiungere il luogo stabilito per l'incontro in un boschetto di alberi alle 6 del mattino. Esausti e fradici, gli uomini avevano vesciche ai piedi e stomaci vuoti, essendo stato il loro ultimo pasto le uova crude consegnate a Selve.

Arrivati nel boschetto dovevano attendere di ascoltare le note di "Lili Marlene", il segno di riconoscimento convenuto con l'ufficiale, che giunse fischiettando alle 9 del mattino con la cravatta verde, altro segnale di riconoscimento concordato. Furono informati che avrebbero incontrato altri centoquaranta prigionieri di guerra quella sera e che avrebbero dovuto dirigersi verso Pista Nuova¹², dove arrivarono alle 10 di sera, senza incontrare gli altri; trascorsero la notte in un fienile e il giorno successivo si nascosero in un campo di grano; l'aria era diventata molto calda e soffrivano la sete sotto il sole, in attesa di incontrare di nuovo l'ufficiale. Un violento temporale li costrinse a tornare a Pista Nuova, dove furono dati loro

polenta e latte dalla gente del posto, un gesto molto apprezzato. Essendo il loro primo pasto in due giorni, gli uomini divorarono il cibo, prima di ritirarsi di nuovo nel fienile.

Intorno alle 5 del mattino del giorno successivo tornarono nel bosco e attesero per tutta la giornata, prima di fare ritorno al fienile per trascorrere la notte e avere di nuovo un piatto di pasta. La mattina dopo si erano di nuovo alzati presto e si erano diretti verso un altro bosco, quando furono informati che l'ufficiale li stava cercando. All'1 della notte successiva furono svegliati da una guida con la notizia che un altro gruppo di prigionieri stava per transitare e che dovevano andare a unirsi a loro. Trovarono un gruppo di circa centoquaranta prigionieri, cinquanta dei quali avevano fucili; avevano anche un cavallo e un carro carico di mitragliatrici. Petro¹³, il capo, era un ex contrabbandiere e sotto la sua guida si incamminarono ai piedi delle montagne a nord della pianura padana, spingendo il carro sotto la pioggia per cinque ore. Senza la minima idea di dove stessero andando o la conoscenza della configurazione del terreno, la missione era difficile, soprattutto per un gruppo così numeroso di persone che viaggiavano insieme.

Alla luce del giorno si accamparono a Vermogno¹⁴, un piccolo villaggio sulle

¹² La cascina Pista Nuova si trova nel territorio del comune di Salussola, poco più a nord di Arro.

¹³ Probabile l'identificazione con Pietro Camana, nato a Robbio Lomellina (Pv) il 10 maggio 1906, il futuro comandante del battaglione "Vercelli", che si sarebbe trasformato nella 182^a brigata "Garibaldi", staccandosi dalla 75^a brigata "Garibaldi"; assunto il nome di battaglia "Primula", cadde in combattimento a Sala Biellese il 1 febbraio 1945.

¹⁴ Vermogno è una frazione del comune di Zubiena, da cui dista 3,5 chilometri.

colline a una decina di chilometri a sud-ovest di Biella, dove raccolsero mele, uva e patate da un campo. Uno dei prigionieri di guerra e un italiano presero il cavallo e il carro appena scaricato e tornarono sulla strada per Vercelli per cercare pasta e riso.

L'arrivo dei tedeschi

Deve essere stato un sollievo, almeno per alcuni abitanti del villaggio, quando l'arrivo dei tedeschi costrinse i soldati affamati a scappare. Erano riparati in un fienile, quando una donna corse alla stalla urlando: «Arrivano i tedeschi, arrivano i tedeschi».

Paul, Ron Fitzgerald - che aveva paura che gli italiani li consegnassero ai tedeschi, poiché rubavano cibo - e Carl il giorno precedente avevano pianificato una via di fuga. Ron MacIntosh corse a vedere cosa stava succedendo, mentre Lloyd sistemava i suoi lacci per le scarpe, con una calma tale che gli altri cominciarono ad urlare «Forza Luigi», il nome che gli era stato dato dagli italiani.

Mentre i quattro riuscirono a fuggire senza che i tedeschi in arrivo si mettessero sulle loro tracce, Ron MacIntosh fu preso insieme a molti altri e fu inviato in un campo di prigionia tedesco. Poiché si ammalò di febbre tifoide pochi giorni dopo, per lui fu meglio essere stato catturato e aver ricevuto cure ospedaliere.

Gli altri quattro si accamparono in un bosco nei dintorni prima di arrischiarsi a tornare indietro alla ricerca del loro compagno preso prigioniero. C'era una freddezza accoglienza da parte degli abitanti del villaggio, che avevano paura di rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti italiani.

Una giovane donna poco più che ven-

tenne, che era la fidanzata dell'ufficiale italiano che li aveva aiutati, spinse gli uomini in un bar in cui erano già stati indirizzati tre prigionieri di guerra inglesi dall'aria disperata. Dopo averli radunati, li portò in un campo di grano fuori dal villaggio. Non sapeva parlare inglese, ma comunicarono a gesti. Quando gli uomini disorientati videro una luce che si avvicinava, fuggirono come conigli spaventati. Ma la donna li raggruppò di nuovo e li fece salire sull'ultimo vagone oscurato del tram, che si muoveva lentamente. Il tram li portò fino a Biella e, guardando fuori, videro soldati tedeschi ovunque. Viaggiarono fino alla periferia, dove la donna viveva in un appartamento isolato. Una volta arrivati lì, si fermarono e lei disse loro di aspettare; tenne aperta la porta del garage, poi li accompagnò al piano di sopra, dove fu dato loro un pasto, che Ron descrive come il miglior cibo che avevano avuto in tre anni.

Un uomo anziano prese Carl e Lloyd da parte, gesticolando e invitandoli a salire al piano di sopra. «Abbiamo pensato che lui avesse qualcosa di molto buono per noi e lo seguimmo su due rampe di scale. Ma lui voleva che ascoltassimo le notizie della Bbc. Non volevamo ascoltare la notizia, volevamo mangiare, così ci dirigemmo in fretta al piano di sotto temendo che non ci sarebbe stato più nulla».

Dopo aver dormito sul pavimento durante la notte, gli uomini indossarono abiti civili, avvolgendo e nascondendo i loro materiali militari, e poi seguirono la donna sulle colline vicine sempre più ripide. Dovettero fermarsi a riposare le gambe doloranti. Quando stava per giungere l'oscurità, arrivarono a una grande casa colonica. Vi incontrarono un folto gruppo di

italiani che beveva quantità generose di vino. Interrotte le libagioni, i membri del gruppo ad alta voce spiegarono i loro piani per eludere i “crucchi”.

La notte era gelida e Paul diede alla donna il suo cappotto militare per scongiurare il freddo, prima di andare a cercare di dormire insieme agli altri nella soffitta di un contadino sopra una stalla da cui proveniva, gradito, il calore dei corpi del bestiame. Si rannicchiò nel fieno e si arrese alla stanchezza.

Verso le Alpi e la libertà

Quando si svegliarono la mattina, la donna guida e il gruppo di italiani della sera precedente erano spariti. Inoltre mancavano i bottoni del cappotto di Paul, una merce rara in tempo di guerra.

Raccogliendo le proprie forze, decisero di lasciare i prigionieri di guerra inglesi e partire da soli per il Santuario di Oropa, a circa 7 chilometri a nord-est di Biella, dove avevano sentito che erano nascosti munizioni e viveri. Percorsero un sentiero lungo il letto secco di un fiume cosparso di massi, arrivando infine a casa di un taglialegna.

L'idea era ancora quella di unirsi ai partigiani, ma gli eventi della sera precedente e un incontro con un avvilito neozelandese, che riferì loro che un gruppo di italiani aveva fatto saltare in aria tutte le munizioni e i magazzini e parlò di un veicolo tedesco in circolazione nei dintorni, fece loro ripensare il piano. Decisero di andare verso i passi montani a nord prima che la neve invernale bloccasse le possibilità di fuga in Svizzera.

Rimanevano lontano dalle vie principali ogni volta che potevano per paura di

essere notati da soldati tedeschi in perlustrazione. Seguire il profilo delle alture era difficile, ma più sicuro; tuttavia non sempre fu possibile. A un certo punto dovettero risalire di corsa una strada per un paio di centinaia di metri, fino a una radura nel bosco, dalla quale poterono proseguire tenendosi lontano dalla strada. Carl era molto più veloce rispetto agli altri e stava in testa al gruppo quando sentirono un camion arrivare alle loro spalle. Appassionato di corse di cavalli, Carl prese subito la cintura dai pantaloni e tornò rapidamente da Lloyd, che era rimasto indietro, per incitarlo con alcune sferzate ben assestate.

Continuarono a salire, arrivando a una baita con una catasta di legno. Mentre si scaldavano al fuoco, entrarono cinque massicci boscaioli. Gli italiani, ignorando gli uomini che morivano di fame, cucinarono piccoli volatili e non offrirono nessun cibo agli stranieri: la scelta migliore era comunque quella di tacere e rimanere in fondo al rifugio.

Il 29 settembre 1943, dopo tre giorni senza cibo, gli uomini scesero dalle montagne a valle a chiedere l'elemosina, prendere in prestito o rubare cibo. Quando giunsero in un villaggio, un gruppo di bambini, incuriositi, circondò gli uomini stanchi e li condusse alla piazza. L'ospitalità correva nelle vene di questi montanari italiani e tutti portarono qualcosa, chi una patata, chi un po' di pasta o di vino fatto in casa. Questo non era molto facile da bere e sembrava una bevanda piuttosto grezza. Anche se faceva loro male, accettarono di buon grado il vino; Carl non voleva offendere quelle persone così gentili e bevve: «Non volevamo rifiutarlo, così ne abbiamo bevuto tutti un bel po'». Quando abbiamo lasciato il villaggio cammina-

vamo all'aperto sulla strada principale, non avevamo più paura di casuali incontri con reparti di crucchi», racconta Lloyd.

Nemmeno il rumore di un camion provocò la fuga dell'allegro quartetto. Per fortuna si trattava di una unità di manutenzione stradale, che finì per dare loro un passaggio fino alla fine della strada, nella parte superiore della valle. Assetati, entrarono in un bar dove tutti vociavano. Un'anima gentile si offrì di portarli più in alto sulle montagne, in una baita dove aveva greggi di pecore che dovevano scendere a valle per sfuggire al freddo invernale. Era una capanna di ardesia e fango, collocata sopra la linea della neve, dove i pastori con le loro pecore soggiornavano durante i mesi estivi.

Nel buio seguirono il piccolo uomo lungo una mulattiera. La marcia in salita era faticosa soprattutto per Lloyd che in precedenza si era stirato un muscolo dell'inguine e aveva dolore. Quando chiesero alla loro guida dov'era la capanna, indicò una cascata fra le montagne e fece segno che era al di là di quella. Provarono scoramento, ma continuarono fino a che raggiunsero la baita.

Il mattino successivo la loro guida aveva cambiato atteggiamento, dopo l'arrivo di un suo collega che non era molto felici

della situazione. Sperando di ottenere alcune informazioni utili da parte degli uomini, si affrettarono a ripartire e chiesero in che direzione fosse la Svizzera. Non ottennero informazioni precise, ma visto un sentiero che saliva verso una baita appena sotto la linea della neve, incominciarono ad avviarsi in quella direzione.

Il rifugio era situato a m 2.894, sul monte Turlo¹⁵. Era un gruppo stanco e infreddolito quello che nella notte raggiunse il rifugio, che era stato abbandonato per l'inverno. L'entusiasmo prodotto dalla possibilità di accendere il fuoco si mutò in apprensione per l'incendio che avvampò la canna fumaria, ma bastò poca acqua presa da una vicina sorgente per spegnere rapidamente il fuoco. Avevano avuto molta fortuna, perché nella baita avevano trovato un grosso recipiente di rame dove potevano cucinare il riso e la pasta dati loro due notti prima.

Il 2 ottobre raggiunsero la vetta del monte Turlo. Arrivati in cima prima di mezzogiorno, gli uomini erano di buon umore: il paesaggio sotto la luce del sole era magnifico. Sceso sull'altro versante della montagna, il gruppo si diresse verso il villaggio di Quarazza¹⁶. Nei boschi appena fuori l'abitato incontrarono il loro salvatore, un giovane di sedici o diciassette

¹⁵ Il passo del Turlo, antica via di comunicazione tra Valsesia e valle Anzasca, si trova in realtà a m 2.738 slm; l'altitudine riportata nel racconto è riferibile alla cima del Corno Piglimò. Non è attendibile la notizia della presenza di un rifugio a quell'altitudine, probabilmente il gruppo pernottò sul versante valesiano in uno degli ultimi alpeggi prima del passo, come suggerisce anche la circostanza che raggiunsero la vetta il giorno successivo.

¹⁶ Quarazza è una frazione del comune di Macugnaga che attualmente sorge sulle rive del lago delle Fate, un invaso creato nel dopoguerra con le acque dell'omonimo torrente. All'epoca dei fatti l'abitato era molto più esteso, ma venne in gran parte sommerso dal bacino artificiale.

sette anni che accettò di guidarli attraverso le montagne verso la Svizzera in cambio dei loro orologi e dei cappotti, che valevano un sacco di soldi al mercato nero. Era un giovane coraggioso, il cui fratello era stato fucilato dai tedeschi per aver portato in Svizzera un altro gruppo di prigionieri di guerra attraverso le Alpi.

Temendo che i tedeschi, che erano nelle vicinanze, li sorprendessero, li condusse a trascorrere la notte in una legnaia nel bosco. La mattina dopo si presentò e diede agli uomini una patata bollita e qualcosa da bere.

Il 3 ottobre, alle 2 di notte, il giovane passò a prenderli per la sortita. Portò loro caffè bollente corretto per riscaldarli dal freddo pungente e incoraggiarli nel buio pesto. Salirono su per la ripida costa della montagna, tagliando il percorso dentro a una pineta per superare la pendenza. Fortunatamente per loro, era stato rimosso il posto di guardia tedesco sul ponte del torrente di Macugnaga, evitando ai fuggitivi un guado nell'acqua gelida.

La luce del giorno li sorprese nella parte superiore della pineta, che d'inverno si copriva rapidamente di neve. Il ragazzo era agile come una capra di montagna e il solo Carl era in grado di restare al passo con lui. Per gli altri non c'era tregua, il ragazzo e Carl ripartivano continuamente non appena il resto del gruppo li raggiungeva. A metà strada gli uomini decisero di liberarsi delle giacche e degli orologi poiché erano troppo pesanti da traspor-

tare e li diedero al ragazzo. Anche se era forte la tentazione di bere l'acqua ghiacciata di sorgente, gli uomini rispettavano l'avvertimento della guida secondo cui avrebbe dato loro crampi.

Dopo aver raggiunto l'estremità della pineta, la loro guida disse che non sarebbe andata oltre, altrimenti i tedeschi lo avrebbero potuto vedere con i loro binocoli mentre tornava al suo villaggio. Tuttavia indicò le belle montagne dicendo: «È la Svizzera». Si trovavano oltre i tremila metri quando attraversarono i nevai che imbiancavano il loro cammino in discesa verso il paese neutrale¹⁷.

Si misero a correre rapidamente, indossando i loro abiti militari in modo da convincere le guardie alpine a lasciarli passare. Rimasero con le guardie tutto il giorno e poi furono ospitati in un villaggio dove fu dato loro qualcosa da mangiare. Dopo aver dormito nel villaggio, furono caricati su un treno con indosso le uniformi e i berretti inglesi.

Ron Fitzgerald ricorda che vennero riuniti per un pasto con altri che erano fuggiti in Svizzera e che venivano date col mestolo razioni più abbondanti a quelli che si trovavano più vicino alla pentola. Fece in modo, la volta successiva, di essere il più vicino possibile, ma quando tentò di dare ai suoi compagni porzioni più generose Carl lo rimproverò dicendogli di essere più ragionevole.

Rimasero ad Adelboden per qualche tempo prima di essere inviati a Bile, nella

¹⁷ Pur non essendoci riferimenti precisi, il gruppo dovette affrontare la salita verso il passo del monte Moro, m 2.868 slm, antichissima via di comunicazione alpina tra la valle Anzasca e il Vallese. Il primo abitato in territorio elvetico è Saas Fee, con cui si può presumibilmente identificare il villaggio cui si accenna successivamente.

regione dei laghi vicino a Zurigo, dove si accamparono in una vecchia fabbrica. Gli uomini erano in grado di lavorare, guadagnavano circa sei franchi al giorno, due dei quali li prendevano gli ufficiali svizzeri. Ron Fitzgerald non era troppo contento di questo accordo, così ottenne di lavorare in modo indipendente marcando alberi per l'abbattimento. Lavorando con un altro uomo nella foresta, si procurava sei franchi al giorno.

Alcuni degli uomini in Svizzera impararono anche a sciare; Lloyd si ruppe il naso in uno dei suoi tentativi.

Mentre erano lì, Lloyd Ledingham e Ron Fitzgerald ottennero una settimana di

vacanza. Si recarono a Zurigo, dove si fermarono presso una famiglia coinvolta nell'Associazione anglo-svizzera. Una sera andarono a ballare e bere, ma un poliziotto ordinò loro di andarsene, perché non era permesso che frequentassero pub e discoteche. Un'altra notte se ne andarono in giro e finirono a casa di un uomo del posto dove si svolgevano incontri di lotta.

Secondo i dati della Legazione britannica e i certificati matricolari di Carl, rimasero in Svizzera fino al 27 ottobre 1944, quando furono aperte ufficialmente le frontiere e furono portati a Ginevra e imbarcati sui treni. Tornarono in Australia nel mese di novembre del 1944.

CECILIA BERGAGLIO

Dai campi e dalle officine

Il Partito comunista in Piemonte dalla Liberazione al “sorpasso”

Torino, Seb 27, 2013, pp. 198, € 14,00

Isbn 978-88-86618-95-3

Che cosa mai ha portato a riconoscersi in una stessa entità contadini, operai, professionisti, donne, uomini, laureati e semialfabeti, sparsi in un'Italia tanto differenziata, economicamente e socialmente, come quella del secondo dopoguerra? Questo è l'interrogativo di partenza di una ricerca che si snoda lungo il primo trentennio repubblicano, con l'obiettivo di carpire il “segreto” dell'esperienza comunista usando come laboratorio di studio un Piemonte in rapida evoluzione economica e sociale.

A ben vedere, il “segreto” del Pci piemontese (e di quello italiano) era offrire a persone di diversa estrazione un luogo dove discutere assieme di politica nel senso originario del termine: lo sforzo collettivo per migliorare la vita. Ed è aver perso questo “segreto” la chiave dell'odierna disfatta, non solo di quella degli eredi del Pci ma di tutti i partiti italiani. Oggi questa storia appare lontana e impossibile, come se si trattasse del Medioevo. E invece risale solo a qualche decennio fa.

ALBERTO MAGNANI

La tragedia del *Baby Shoes*

Baby Shoes era il soprannome attribuito da un equipaggio di aviatori americani al proprio aereo. Si trattava di un bombardiere medio bimotore B-26, uscito dai cantieri della Martin nel 1942 e immatricolato con il numero 95937. Appariva interamente di colore metallico ed era contrassegnato dall'identificativo 68 sulla coda¹.

Il 5 settembre 1944 il *Baby Shoes* precipitò nella campagna novarese. Per tre membri dell'equipaggio iniziò allora una lunga odissea che li avrebbe portati in Ossola e, quindi, tra le vette innevate delle Alpi, sino a una drammatica conclusione,

nel gennaio del 1945. Si tratta di un episodio poco conosciuto, quasi rimosso, sembrerebbe, dalla storiografia².

5 settembre 1944

Lunedì 4 e martedì 5 settembre 1944, nel quadro dell'offensiva aerea condotta dagli Alleati contro le linee di comunicazione terrestri nel Nord Italia, la città di Pavia subì una serie di bombardamenti³: i ponti sul Ticino, fra cui lo storico ponte Vecchio, vennero distrutti, con la morte di alcune decine di abitanti⁴. Il *Baby Shoes*

¹ I dati relativi all'aereo in questione sono riportati nel rapporto redatto dopo il suo abbattimento, *Missing Air Crew Report* (d'ora in avanti: Macr) 8090, consultabile in rete nel sito www.fold3.com.

² Anche nel testo specialistico di Mark Styling, *B-26 Marauder units of the Mediterranean Theatre of Operations*, London, Osprey, 2008, p. 75, si cita l'abbattimento dell'aereo ma non i drammatici fatti successivi, trascurando i nomi dei due aviatori che ne furono vittima. Ha riportato alla luce la vicenda lo scrittore sudafricano Paul Schamberger, autore del testo *Interlude in Switzerland. The story of the South African refugee in the Alps during the Second World War*, Parkhurst, WP Schamberger, 2007. La parte relativa ai superstiti del *Baby Shoes* è stata inserita nel sito www.320thbg.org, con il titolo *Tragedy on the Mountain*.

³ La strategia prevedeva di bloccare la circolazione terrestre e ferroviaria nelle retrovie, in modo da provocare il collasso delle truppe tedesche al fronte. Di fatto si risolse in un fallimento, in quanto gli attacchi aerei non riuscirono a ottenere una paralisi totale. Cfr. ANDREA VILLA, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Milano, Guerini, 2010, p. 171 e ss.

⁴ MARIO SCALA (a cura di), *Bombardamenti di Pavia e provincia*, Pavia, Emi, 1997, pp. 77-105.

faceva parte di una formazione di ventinove B-26, appartenenti al 320° *Bomber Group*, che dovevano partecipare all'operazione⁵. La loro missione era prevista per la mattinata del giorno 5.

Quel giorno l'aereo volava con l'equipaggio al completo. Ai comandi era il capitano pilota Luther Moyer, proveniente dalle campagne della Pennsylvania; al suo fianco sedeva il secondo pilota, il *second lieutenant* Robert Nealy, di New York; puntatore era Albert Bulow, anch'egli *second lieutenant* e di New York, l'unico sposato dell'equipaggio. I mitraglieri, tutti sottufficiali, erano Donald Lundgren, del Massachussetts, Leonard Hoyne, di Chicago, George Rolfe e John McGowan, entrambi di New York. Come in tutti gli equipaggi dei bombardieri americani, i mitraglieri erano ventenni o poco più, gli ufficiali intorno ai ventisei anni.

Gli apparecchi, decollati dalla base di Decimomannu, in Sardegna, sorvolarono La Spezia, quindi puntarono in direzione nord-ovest sino a Tortona: da lì proseguirono verso nord, per poi deviare e portarsi su Pavia. Tuttavia, appena superato il Po, incapparono nel fuoco di sbarramento di una batteria contraerea⁶. Per circa un minuto le granate esplosero nel cielo, schizzando micidiali schegge in tutte le direzioni. Una di esse colpì il motore destro del *Baby Shoes*.

Luther Moyer mantenne il controllo del bombardiere, che però perse quota. Il pun-

tatore Bulow domandò se dovesse alleggerirlo dal carico di bombe e Moyer rispose che glielo avrebbe fatto sapere. Per una trentina di secondi, Moyer rifletté sulla situazione: valutò che l'aereo non era in grado di far ritorno alla base, ma si poteva tentare di raggiungere la Svizzera e riparare, almeno, in territorio neutrale. Allora ordinò a Bulow di sganciare.

Più in alto, volava un altro B-26, anch'esso danneggiato, ma in modo meno grave, dalla contraerea. Il motorista stava controllando le condutture del gas e uno dei mitraglieri, guardando fuori da un finestrino, notò il *Baby Shoes* in difficoltà. «Il motore non sembrava distrutto», riferirà, «ma potevo vedere un foro sopra il rivestimento». Qualche istante dopo si aprirono gli ombrelli di quattro paracadute e l'aereo scomparve inghiottito dalle nubi⁷.

Il meccanismo di sgancio delle bombe, infatti, non aveva funzionato. Moyer, allora, aveva dato ordine di abbandonare l'aereo. I quattro mitraglieri si lanciarono dal portello posteriore: prima Lundgren, poi McGowan, quindi gli altri due. A bordo rimasero, per qualche minuto, i piloti e il puntatore. Questi entrò nella stiva e saltò da un portello. Robert Nealy, il secondo pilota, ricorderà: «Il pilota mi ordinò di lanciarmi. Pensavo che avesse intenzione di seguirmi. Il pilota disse di non aver bisogno di nient'altro e allora lasciai l'aereo»⁸.

Nealy scese nella stiva e si gettò nel vuo-

⁵ L'obiettivo indicato nel Macr 8090 è Mazzanino, cioè Mezzanino Po, paese posto in prossimità del ponte della Becca, alla confluenza tra il Ticino e il Po, a sud-est di Pavia.

⁶ All'altezza di Torreberetti, secondo Macr 8090.

⁷ Rapporto del sergente Chet L. Marstellar, Macr 8090.

⁸ Rapporto di Robert Nealy, Macr 8090.

to. Ma Moyer non lo seguì. «Aveva tutto il tempo per lanciarsi», diranno i superstiti. La Svizzera era a non molti minuti di volo: forse Moyer sperava ancora di poterla raggiungere. Il *Baby Shoes* cominciò a precipitare: si schiantò nella campagna novarese, presso Sozago, ed esplose⁹. I rottami volarono attorno in un raggio di duecento metri.

Passaggio in Svizzera

Il 6 settembre la popolazione pavese era traumatizzata dalle incursioni sui ponti. «La furia cieca e bestiale dei delinquenti dell'aria», scriveva la stampa fascista, «ha provocato ventisei morti ed oltre quaranta feriti, fra i quali molte donne e bambini». Il ponte Vecchio, simbolo della città, era quasi interamente crollato. Si scavava tra le macerie: sarebbero emersi altri diciannove cadaveri¹⁰.

Eppure, dei sei aviatori superstiti del *Baby Shoes*, tre erano scomparsi nel nulla, evidentemente soccorsi e nascosti dalla gente del posto. Il mitragliere George Rolfe era stato catturato dai tedeschi nelle

campagne della Lomellina. Bulow, il puntatore, era incappato in una pattuglia di militi fascisti più a nord; poco dopo si ritrovò assieme al copilota Nealy, che si era fratturato una gamba nell'impatto con il suolo ed era stato facilmente individuato. Nealy venne ricoverato a Novara, da dove passò all'ospedale militare di Verona e, quindi, a quello di Freising, in Germania¹¹. I tre aviatori furono rinchiusi in un campo di prigionia presso Francoforte, da cui sarebbero usciti al termine delle ostilità.

Degli altri, invece, nessuna traccia. Soltanto due paracadute, abbandonati in mezzo ai campi¹². Nelle campagne attorno a Mortara, infatti, già dopo l'8 settembre 1943 numerosi ex prigionieri britannici, fuggiti dai campi presenti in zona, avevano trovato aiuto e solidarietà nel mondo contadino. In seguito, si erano sviluppate reti organizzative, promosse dagli antifascisti con lo scopo di agevolare l'espatrio in Svizzera di questi uomini¹³. Molti avevano passato il confine. Altri, dopo un anno, vivevano ancora alla macchia. Qualche elemento particolarmente deciso si era

⁹ La Guardia nazionale repubblicana il 9 settembre annotò la caduta di un aereo a Sozago, di cui, dei tre aviatori a bordo, uno rimase ucciso, gli altri due vennero catturati. Si tratta evidentemente del *Baby Shoes*, che, sempre secondo tale fonte, sarebbe stato abbattuto dalla contraerea di Magenta. La confusione si spiega con le numerose incursioni avvenute in quei giorni sul Ticino. Cfr. RENZO FIAMMETTI, *L'Ovest Ticino dalla Prima Guerra Mondiale alla Liberazione. Una storia delle comunità di Cameri, Galliate, Trecate, Romentino e Cerano*, Novara, Interlinea, 1997, pp. 117 e 159.

¹⁰ "Il Popolo Repubblicano", 6 settembre 1944.

¹¹ Macr 8090.

¹² "Il Popolo Repubblicano", 22 settembre 1944, corrispondenza da Sant'Angelo Lomellina.

¹³ GIULIO GUDERZO, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 5-28.

unito ai partigiani e prendeva parte attiva alla Resistenza¹⁴. Uno di essi era l'australiano John Desmond Peck, che, a ventidue anni, aveva alle spalle una vita a dir poco romanzesca: combattente in Africa e a Creta, a fianco dei partigiani prima greci e poi italiani, catturato tre volte e altrettante evaso¹⁵. Tra il giugno e l'ottobre del 1944 Peck organizzò il passaggio di ex prigionieri e aviatori dalla pianura del Piemonte orientale alle montagne dell'Ossola. Lundgren, McGowan e Hoyne seguirono questo itinerario e si spostarono verso le Alpi, riparando nel territorio ossolano, controllato dalla Resistenza a partire dalla metà del settembre 1944.

Lundgren e McGowan, a quanto risulta, rimasero assieme, separati da Hoyne. I tre, probabilmente, sperarono - come tutti, del resto - che la campagna d'Italia si concludesse prima della fine dell'anno. L'offensiva angloamericana, invece, si spense in autunno, mentre i rastrellamenti ponevano fine all'esperienza del territorio libero dell'Ossola. L'approssimarsi dell'inverno e l'intensificarsi delle operazioni antipartigiane rendevano la situazione sempre più difficile.

Il 17 novembre 1944 venne paracadutata nel Biellese la missione britannica

“Cherokee”, con a capo il maggiore Alastair Macdonald. Tra i compiti della missione, oltre a stabilire un collegamento con le formazioni di Moscatelli, vi era quello di avviare in Svizzera i militari alleati ancora presenti nel settore¹⁶. Nelle ultime settimane gli espatri erano stati organizzati da Frank Jocusen, un ex prigioniero australiano unitosi, dopo l'8 settembre, alla Resistenza e divenuto un personaggio leggendario¹⁷. In dicembre, però, Frank venne trattenuto in Svizzera e reintegrato nell'esercito britannico: veniva così a mancare un esperto conoscitore dei sentieri che conducevano verso i confini del paese neutrale.

Il maggiore Macdonald, con l'aiuto dei partigiani, individuò una via d'accesso alla Svizzera attraverso il monte Gridone: nessuno aveva mai tentato prima di penetrare da quella parte, così Macdonald mise insieme un gruppo di volontari disposti a sperimentarla. L'ufficiale chiarì che il percorso era difficoltoso e il buon esito del tentativo non era assicurato, poi strinse a tutti la mano e augurò buona fortuna¹⁸.

Al gruppo si aggiunsero altri elementi, sudafricani e neozelandesi. Per ultimo arrivò Leonard Hoyne, uno dei mitraglieri del *Baby Shoes*. Un partigiano li guidò sino

¹⁴ MASSIMILIANO TENCONI, *Prigionia, sopravvivenza e Resistenza. Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)*, in “l'impegno”, a. XXVIII, n. 1, giugno 2008.

¹⁵ John Desmond Peck (1922-2002) si congedò dall'esercito come ufficiale e si stabilì in Gran Bretagna. Il suo archivio personale, trasferito in Australia, contiene molti documenti relativi alla Resistenza nel Vercellese. Un indice è consultabile nel sito della National Library of Australia all'indirizzo <http://trove.nla.gov.au/version/177641746>.

¹⁶ M. TENCONI, *art. cit.*, p. 47.

¹⁷ *Idem*, pp. 43-45.

¹⁸ Testimonianza di uno dei volontari, Jack Rowe, riportata in www.aifpow.com.

a una base situata sui monti presso la riva occidentale del lago d'Orta¹⁹. Qui rimasero alcune settimane, in attesa di altri militari alleati. Il sudafricano John F. Welsh, che lascerà un resoconto dettagliato dei fatti, ricorda: «Dovevamo condividere la nostra sistemazione con altri sei partigiani circa. Il Natale del 1944 passò come un giorno qualsiasi: non avevamo assolutamente niente da festeggiare. Fu là che ci incontrammo con altri fuggiaschi, che sarebbero venuti in Svizzera con noi»²⁰. Si trattava di cinque russi, che erano stati arruolati nell'esercito tedesco e avevano disertato durante un rastrellamento, e degli altri due mitraglieri del *Baby Shoes*, Lundgren e McGowan, che, così, si ricongiunsero a Hoyne.

20 gennaio 1945

Il 19 gennaio 1945 il gruppo si mise in marcia per la Svizzera. In totale, si componeva di quindici militari alleati - cui si aggiunse, all'ultimo momento, un australiano²¹ - e di tre partigiani che fungevano da guida. Gli uomini marciarono in mezzo alla neve tutto il giorno e trascorsero la notte in una stalla. L'unico rifornimento di cibo consistette in un pentolone di riso abbrustolito, che Lundgren e McGowan non si sentirono di mangiare.

La mattina del 20 iniziò l'ultima tappa

del viaggio. Gli uomini attraversarono un ponte sospeso sul vuoto, quindi si arrampicarono sulle pendici del monte Gridone, finché una delle guide italiane indicò un cippo che marcava il confine. Le guide si congedarono dai militari alleati e diedero loro le istruzioni per scendere sino al paese di Brissago.

I sedici uomini proseguirono per due ore lungo un sentiero. La giornata era soleggiata, ma il freddo tagliente. Tutto il paesaggio intorno era coperto di neve. La colonna si sgranò in tre gruppi, dei quali il più numeroso, composto da dieci uomini, rimase più indietro: ne facevano parte i cinque russi, due sudafricani - Douglas Clarke e John Welsh - e i tre aviatori.

Improvvisamente, comparvero due militari armati, che intimarono l'alt. Erano due giovani svizzeri di lingua tedesca, che portavano le mostrine del 92° battaglione fucilieri: uno solo parlava qualche parola di italiano. I dieci profughi cercarono di comunicare gridando ad alta voce, in modo da mettere in guardia i sei compagni più avanti. Questi ultimi si allontanarono e raggiunsero rapidamente Brissago.

John Welsh, quello che, del gruppo, conosceva meglio l'italiano, convinse le guardie di frontiera svizzere che tutti erano militari alleati. Le guardie, allora, li fecero tornare indietro, riprendendo il sentiero in salita. «Clark, McGowan e Lund-

¹⁹ Probabilmente la stessa base che verrà utilizzata per ospitare i membri delle missioni alleate "Chrysler" e "Mongoose". Cfr. *La missione Cherokee nel Biellese. Due testimonianze*, in "l'impegno", a. XII, n. 1, aprile 1992, p. 46.

²⁰ Testimonianza di John F. Welsh, riportata in P. SCHAMBERGER, *op. cit.*

²¹ In totale, il gruppo era composto da quattro australiani, due sudafricani, due neozelandesi, cinque russi e i tre aviatori americani.

gren erano allo stremo delle forze», racconta John Welsh, «e difficilmente in grado di riprendere la marcia, così domandai ai soldati di lasciarci proseguire la discesa. Quelli però risposero che il villaggio più vicino era a tre ore di marcia e che ci stavano portando alle loro baracche, che si trovavano presso il sentiero a circa un'ora e mezza».

Douglas Clarke era il più stremato. Welsh e le due guardie lo sostennero un po', quindi gli svizzeri «prima uno, poi l'altro» afferma Welsh, «ci abbandonarono dicendo che andavano a cercare aiuto. Scomparvero, e non li ho più rivisti».

Hoyne e i russi, più in forze, erano in testa alla colonna e riuscirono a tenere il passo con le guardie. Gli altri due aviatori rimasero indietro, con Clarke, e Welsh che lo sosteneva. «Stavano calando le tenebre. Ci investì una bufera. Durò solo qualche minuto, ma il vento, mentre ci soffiava addosso, sollevava la neve come sabbia su una spiaggia. Stavamo congelando».

Quando il vento si calmò, Welsh risalì in cerca di aiuto, anche se, ormai, per Douglas Clarke non c'era più nulla da fare. Morì in mezzo alla neve. Per una strana coincidenza del destino, proprio in quello stesso giorno, nel sole del Sudafrica, sua sorella si era sposata. Welsh trovò il corpo di Lundgren, disteso a lato del sentiero. Era morto anche lui.

Più avanti Welsh si imbatté in McGowan e in uno dei russi. I tre decisero di tornare verso il basso, ma solo il russo aveva abbastanza energie per riuscirci.

«McGowan era in condizioni pietose», riferisce Welsh. «Si sedette in quel punto, succhiando la neve dalle dita gelate. Lo avvisai di non farlo, ma mi disse che era affamato e assetato. Era ovvio, sapevo che non aveva mangiato il riso abbrustolito il giorno prima, e non avevamo altro. McGowan morì circa un'ora più tardi, a qualche iarda di distanza dal sentiero».

Ormai solo, Welsh continuò la discesa, quando udì alcune grida risuonare in mezzo all'oscurità. Si diresse allora verso il punto da cui proveniva il richiamo e trovò Hoyne, con i quattro russi rimasti. Hoyne gli spiegò che uno dei soldati svizzeri aveva ordinato loro di entrare in una capanna e di rimanervi; aveva promesso di far giungere cibo e tè caldo, poi si era allontanato. Hoyne e i russi si erano messi a chiamare i compagni rimasti indietro, ma solo Welsh era ancora vivo per sentirli. Welsh chiese a Hoyne, che portava un orologio, che ore fossero. Erano quasi le 23²².

Quando interviene la ragion di Stato

I sei superstiti trascorsero la notte rintanati nella capanna. La mattina del 21 gennaio trascorse senza che comparissero le guardie di frontiera, né, tantomeno, i rifornimenti promessi. Alle 11.30 il gruppo decise di avviarsi in direzione della valle. Durante la discesa, i sei incrociarono i cadaveri dei compagni. Raggiunsero il punto dove erano stati fermati. Passarono oltre, e incontrarono una guardia di frontiera, «un uomo anziano, un caporale», che parlava inglese e disse di essere alla loro

²² La ricostruzione si basa sulla testimonianza citata di John Welsh.

ricerca. L'uomo li accompagnò a Brissago, ove arrivarono fra le 13.30 e le 14.

Successivamente, i russi vennero spostati altrove. Hoyne e i britannici, invece, furono trasferiti a Bellinzona, ove ricevettero assistenza medica. Le autorità militari alleate aprirono un'inchiesta sull'accaduto. Hoyne riferì i fatti all'addetto militare degli Stati Uniti, quindi, il 10 febbraio, venne inviato in Francia, ad Annecy. Infine venne rimpatriato: Hoyne non aveva più i genitori, ma viveva con uno zio, che rivide a Chicago nell'aprile del 1945.

L'inchiesta evidenziò le gravi negligenze delle due guardie di frontiera e le loro responsabilità nella morte dei tre uomini. Le autorità elvetiche replicarono che i due avevano fatto tutto il possibile per aiutare i militari alleati; purtroppo, erano stati assegnati da poco, non conoscevano bene la zona ed erano stati ostacolati dalle difficoltà linguistiche.

Le giustificazioni svizzere furono accettate. In quelle stesse settimane, la Confederazione era al centro di decisive controversie diplomatiche. Una delegazione degli Stati Uniti, guidata da Lauchlin Currie, stava negoziando l'interruzione dei legami economici e finanziari tra Svizzera e Germania: l'8 marzo si giunse al "Currie agreement", visto come una "capitolazione" della Svizzera alle richieste americane (di fatto, a guerra finita, la Svizzera avrebbe recuperato la propria autonomia di movimento)²³. In quel contesto, evidentemente, non si desideravano ulteriori fattori di tensione. Sarà una coincidenza, ma il

trasferimento di Hoyne in Francia precede immediatamente l'arrivo della delegazione di Currie.

Aggiungiamo che, sempre in Svizzera, stavano anche per iniziare le trattative segrete fra gli Alleati e un gruppo di ufficiali tedeschi disposti a negoziare la resa delle forze in Italia, all'insaputa del loro comandante, Kesselring, e di Berlino. Si trattava, dunque, di una trattativa estremamente delicata, per la quale era indispensabile la piena cooperazione delle autorità elvetiche.

Lo storico sudafricano Paul Schamberger, dopo aver analizzato la vicenda, ritiene «possibile, addirittura probabile» che le due guardie di frontiera fossero elementi filonazisti. Le connivenze delle autorità svizzere con il regime di Hitler sono un fatto ormai acquisito a livello storiografico ed erano certamente presenti a tutti i livelli. Naturalmente, a distanza di decenni, non si può stabilire con sicurezza se quelle due guardie fossero davvero simpatizzanti di Hitler o, per usare l'espressione di John Welsh, semplicemente *two young cretins*, incapaci di gestire l'emergenza.

Invece, si può spendere qualche parola in difesa di Hoyne, duramente criticato da Schamberger per non aver rilanciato le accuse contro i militari svizzeri quando rientrò negli Stati Uniti. Hoyne, infatti, secondo la prassi, doveva confermare la morte dei suoi due compagni nel rapporto sull'abbattimento del *Baby Shoes* e si limitò a dichiarare: «Il sergente Lundgren

²³ NEVILLE WYLIE, *Britain, Switzerland and the Second World War*, Oxford, University Press, 2003, p. 112 e ss.

Donald e il Sergente McGowan John morirono sulle Alpi italiane nell'Italia del Nord il 20 gennaio 1945. Ero con loro quando morirono per assideramento, provocato dalla carenza di cibo»²⁴.

Secondo Schamberger, scrivendo questa frase «nero su bianco», Hoyne dimostrava «amnesia postbellica» e rinunciava a «far rizzare la schiena al mondo seduto».

In primo luogo, non fu Hoyne a scrivere. La frase venne dattiloscritta da un furiere, sulla base della testimonianza dell'aviatore. Il genere di rapporto in questione (Macr) era finalizzato a determinare le modalità della perdita dell'aereo e la sorte dei singoli membri dell'equipaggio: in quel momento le autorità militari erano già a conoscenza dell'accaduto e Hoyne doveva solo confermarlo. Se egli avesse formulato accuse ai militari svizzeri, gli sarebbe stato obiettato che la materia non era di competenza dell'ufficio; in ogni caso, i Macr erano documenti riservati, dunque non era possibile servirsene per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale. Hoyne, come i suoi compagni britannici, aveva già esposto le sue accuse durante l'inchiesta svolta in Svizzera. Né lui, né

gli altri erano responsabili del fatto che la ragion di Stato avesse stabilito di chiudere il caso.

I sentimenti provati dai superstiti sono espressi da Jack Rowe con queste parole: «Non ho mai ascoltato i risultati dell'inchiesta, non ci interessavano. Ciò che sapevamo tutti era che tre dei nostri compagni erano morti quando non fischiavano le pallottole, non cadevano le bombe, non lampeggiava l'acciaio. Erano morti a due passi da Brissago, la meta dopo settimane di incubo trascorse ad arrampicarsi sulle Alpi. [...] Per quanto odiassimo le guardie svizzere, apprezzavamo i civili. Ci facemmo molti veri amici. Tutti erano comprensivi e gentili. Non erano fieri delle guardie che avevano lasciato morire i nostri compagni»²⁵.

I cadaveri di Lundgren e McGowan furono sepolti con gli onori militari in un cimitero svizzero. A guerra finita, il governo degli Stati Uniti li fece traslare in patria. Il pilota del *Baby Shoes*, Luther Moyer, era invece stato sepolto nel cimitero di Sozzago. Nel suo caso, la famiglia preferì che rimanesse in Italia, per cui oggi riposa nel cimitero militare americano di Firenze.

L'autore desidera ringraziare il professor Giulio Guderzo, di cui è stato allievo.

²⁴ Macr 8090.

²⁵ Jack Rowe, testimonianza citata.

PIERA MAZZONE

“La tregua” di un serravallese

Nino Oglietti, ex Imi, scampato ai lager tedeschi

Uno degli episodi meno noti o più controversi della Resistenza italiana è quello dei militari deportati dopo l'8 settembre. Seicentomila ufficiali e soldati catturati, disarmati, deportati, rifiutarono ogni collaborazione con il nazifascismo. Cinquantamila morirono nei lager. La loro resistenza durò diciannove mesi, dall'armistizio alla Liberazione, e fu una resistenza attiva, nonostante la condizione di prigionieri dei soldati.

Quali furono i motivi ispiratori di questa Resistenza?

- la lealtà verso il giuramento di fedeltà al re;
- la consapevolezza che rifiutare significava dire no al fascismo;
- la reazione ai maltrattamenti subiti.

Le pagine che seguono sono la trascrizione di appunti di Nino Oglietti¹, alcuni dei quali scarabocchiati in fretta su foglietti di fortuna e poi ricopiati tante volte dall'autore in questi anni, forse nel tentativo di chiarire la sua triste vicenda, di oggettivizzarla, per staccarla da sé e condividerla con gli altri.

Dopo più di cinquant'anni è scaturito questo lungo diario che mi sono limitata a trascrivere, integrando solo quelle frasi che non avevano un senso compiuto, confrontandomi sempre con Nino e chiedendogli di spiegarmi quello che non capivo o che nelle varie stesure era in contraddizione.

L'opinione dell'autore è originale e in taluni casi differisce dalla storia “ufficiale”; certo egli non mente, ma, come scrisse Pirandello, la verità non è e non può essere oggettiva: ognuno possiede le proprie verità e i fatti vissuti sono “sentiti” in modo diverso da come li ricordano gli altri. L'intenzione di Nino era quella di riportare fedelmente i fatti accaduti, «nonostante la memoria non sia più quella di una volta», senza romanzare, autocelebrarsi o travisare. Sottolineo la sincerità delle intenzioni e la difficoltà a ricordare tanti episodi, tanti volti, passati così in fretta, in un periodo ormai così lontano.

Riflettiamo sul profondo sommovimento emotivo, sul dolore e l'angoscia che si provano a ricordare eventi e anni così

¹ Giovanni Oglietti, detto Nino, è nato a Serravalle il 24 giugno 1921. Matricola 90093-XVII B, Stalag 231 XVIII, immatricolato Krems. “Stalag” è un acronimo di *Stammmlager*, abbreviazione di *Mannschaftsstammmlager*, e indica un campo per sottufficiali e soldati.

drammatici. Il tono della narrazione è stato volutamente mantenuto “basso”, riflessivo, confidenziale. Il diario scritto all’epoca aveva uno stile necessariamente più rapido e conciso, non c’era spazio per le riflessioni, quelle arrivarono dopo.

La trascrizione “arrangiata” vuole essere il colloquio con un amico che ci racconta una parte importante della sua vita, che si interroga e ci interroga dopo quasi settant’anni. Il tono da “ordinaria amministrazione” ci potrebbe trarre in inganno sulla reale tragica portata degli avvenimenti vissuti da Nino, che allora, non dimentichiamolo, aveva poco più di venti anni, e per più di diciannove mesi fu strappato alla famiglia, alla patria e proiettato nell’inferno dei lager, il ritorno dai quali fu lungo e faticoso. Questo fatto ci deve far riflettere sulle risorse insite in ognuno di noi quando sono in gioco valori più sentiti, che possono anche trasformarci nel più eroico combattente.

Da quanto Nino dichiara e scrive negli anni successivi, si evidenzia un atteggiamento disilluso e critico verso una Repubblica che viene accusata di non aver mai riconosciuto abbastanza i meriti e soprattutto il sacrificio degli Imi, una Repubblica che ha tradito le intenzioni e gli ideali della Resistenza. Nino nel dopoguerra non partecipò mai in maniera attiva all’attività politica, si sposò, ebbe dei figli, rimase vedovo e maturò la decisione di raccontare, di condividere con chi non le visse quelle tragiche esperienze.

Vorrei che queste pagine inducessero ognuno di noi a riflettere criticamente, a porsi delle domande, a cercare di immaginare cosa noi avremmo fatto in quelle situazioni, su come la viltà e l’indifferenza permettano ai più prepotenti di coman-

dare, su come sia difficile e tortuosa la strada per la democrazia.

Perché questa è una delle testimonianze di quegli anni, perché un serravallese ci parla della sua Resistenza, ed è positivo che abbia deciso di condividerne con noi la “memoria”, affinché non succeda mai più quello che è successo settant’anni fa.

Nino rischia la gattabuia...

Nel 1942 Nino era di stanza a Torino, assegnato alla divisione “Taurinense”.

Fu incaricato di scortare all’ospedale militare un commilitone, il quale, lungo la strada, gli chiese di poter passare a salutare la nonna. Il buon cuore e la semplicità di Nino lo fecero acconsentire. Il militare, che era stato affidato alla sua sorveglianza, approfittò dell’insperata occasione per fuggire. Nino fu accusato di aver favorito la fuga del prigioniero e fu processato da un Tribunale militare.

Il 18 maggio 1942 Nino dovette subire un processo presso la seconda sezione del Tribunale militare di guerra, difeso dallo studio dell’avvocato Luigi Romagnoli, di Torino.

Nella lettera inviata al padre di Nino, Francesco Oglietti, l’avvocato asserisce che la sua difesa sarà concentrata a far «assolvere il Nino dall’imputazione di diserzione o a far giungere il Tribunale a ritenere che vi fu eventualmente un reato di favoreggiamento e non di concorso in diserzione. Ciò per poter beneficiare della condanna condizionale e della non iscrizione sul certificato penale; in caso fosse ritenuto invece colpevole di diserzione, tali benefici non potrebbero essere concessi essendo la pena nel suo minimo fissata in cinque anni. L’assolutoria completa è, a

detta dell'avvocato, pressoché impossibile da ottenere, perché il Nino ha pienamente confessato di aver falsificato il documento di passaggio dalla caserma all'ospedale, alterandone la data, da sette gennaio in nove gennaio».

Per fortuna la punizione si limitò ad un trasferimento: l'8 settembre 1943 Nino prestava servizio nel 2° reggimento dell'artiglieria alpina, divisione alpina "Tridentina", 5° reparto salmerie, che si trovava ad Aica Fortezza², Brennero. Arrestato dai tedeschi e condotto in un campo di concentramento, gli venne chiesto di aderire alla Repubblica di Salò, non accettò e quindi venne deportato in Austria.

Il diario e gli appunti di Nino

Più che una novella, questa vuole essere, ed è, una vicenda vissuta, cioè l'epilogo finale di quel triste dramma vissuto da migliaia di giovani in terra di Germania.

Questa storia non racconta la fame e le sofferenze subite durante la prigionia, perché non basterebbero cento volumi per illustrare la minima parte di ciò che subirono gli ex internati, ma è solo il finale della tragica odissea, conclusasi con cinquantamila morti, migliaia di ammalati

di tubercolosi e un'infinità di menomati fisicamente e moralmente per tutta la vita. Perciò quello che andrò a raccontare modestamente, non sarà alterato da una sola parola su come si sono svolte le vicende, pure se a causa di amnesia saranno tralasciati molti e molti fatti, che sarebbero pure stati degni di menzione.

I primi mesi della prigionia

9 settembre 1943: inizio prigionia.

Da Fortezza, Brennero, partenza su carri bestiame chiusi, venivano stipate 100 persone per vagone.

Tappa a Innsbrück, poi via Herzogenburg, Vienna Pottenbrunn, St. Pölten, fino al primo campo di concentramento di Krems sul Danubio³.

In questo campo fui immatricolato con il numero di matricola 90093.

Feci subito conoscenza diretta della vita del campo e della sua "ospitalità": castelli senza pagliericcio e conobbi anche i primi pidocchi.

17 settembre 1943: Krems, ho molto male alle gengive, e qui non ci sono medicinali, né infermerie. Spero che Santa Rita che ho pregato e prego sempre mi vorrà aiutare. Qui non bisogna venire ammalati, altrimenti ci lasci la pelle.

²Aica è una frazione del comune di Naz-Sciaves, in prossimità del forte di Fortezza, all'incrocio tra la val d'Isarco e la val Pusteria nel territorio della provincia di Bolzano.

³Krems è una cittadina che oggi conta circa venticinquemila abitanti, a 80 chilometri da Vienna in direzione nord-ovest; qui sorgeva lo Stalag XVII B, di Krems-Gneixendorf, precedentemente chiamato Dulag Gneixendorf, aperto nel 1939, uno dei più grandi lager del Terzo Reich. I prigionieri erano distribuiti in tutta la regione della Bassa Austria in *Arbeitskommando* (squadre di lavoro), almeno i 9/10 vivevano fuori dal campo base, che si trovava a Gneixendorf, un villaggio a 6 chilometri da Krems. Nel 1943 il campo contava circa cinquantamila prigionieri, tra cui millecinquecento italiani.

Mamma prega per Nino, papà prega anche tu. Giorno e notte penso alla mia mamma.

19 settembre 1943: *Krems, ore 9 del mattino. Domenica, giornata triste e lunga, non sapere cosa mi sta succedendo, e cosa sta succedendo a casa. L'armistizio è suonato in Italia e noi poveri alpini venduti siamo prigionieri dei Tedeschi. Santa Rita aiutaci Tu. Nino.*

Dopo diverse peripezie e lavori diversi, polveriere, fabbriche, sgombero macerie, sono stato destinato a Liesing, campo XVII-B, periferia di Vienna⁴, campo di concentramento. Ci portavano a lavorare, sempre scortati da sentinelle armate, alla Greff e Stift⁵, una fabbrica che trasforma macchine requisite da ogni parte dell'Europa che il grande Reich aveva occupato, in macchine per la guerra. In questa fabbrica lavorano prigionieri di tutte le nazionalità, Russi, Italiani, Francesi, Polacchi, Rumeni e altri ancora che non ricordo.

I Russi, già prigionieri prima di noi, erano addetti alla pulizia della cucina della fabbrica e al trasporto dei bidoni dell'immondizia. Questi ragazzi russi erano molto buoni e consapevoli della nostra situazione al punto che rallentavano la loro andatura quando trasportavano i bidoni, in modo che noi nascosti dietro agli angoli uscivamo come dei fulmini per precipitarci sui bidoni e pescare ciò che galleggiava sulla brodaglia di rifiuti.

Perché qui la fame, si sa, era sovrana.

Ricordo che qualche volta ho visto dei prigionieri russi, che lavorando di notte, avevano avanzato del cibo, lo tenevano nascosto sotto i loro lunghi pastrani e lo porgevano a noi di nascosto il mattino quando entravamo in fabbrica.

Ma un giorno mi comunicarono che per le ostilità verso il Terzo Reich ci avrebbero trasferiti in Sassonia, e fu così davvero. Io e altri nove compagni ci caricarono su di un vecchio vagone frigorifero in disuso e ci portarono a Kemnitz⁶, in Sassonia in un campo di punizione e smistamento. La colpa che ci addebitavano era un furto di patate in un magazzino che era nel campo. Da un buco, grosso come una mano, facevano uscire una patata alla volta, per poi alla sera cuocere due patate ciascuno.

Inoltre a me mi accusarono di essere un bolscevico.

Per queste accuse subimmo la punizione del trasferimento.

Le "S.S." che ci "accudivano", oltre a non darci da mangiare, ci facevano sdraiare per terra a pancia in giù; poi a comando dovevamo inarcare il corpo in alto; cosa che, denutriti e stanchi, non riuscivamo a fare per più di due volte; dopo di che chi non si rialzava veniva pestato dalle S.S. sulla schiena, per divertire la gente che al reticolato si guardava lo spettacolo, che facevamo in mutande.

⁴ Liesing, 23° distretto della città di Vienna, ospitava un sottocampo dello Stalag XVII B come molte altre località della regione.

⁵ Recte "Gräf & Stift", casa automobilistica austriaca attiva dal 1904 al 1971.

⁶ Recte Chemnitz. Si tratta probabilmente dello Stalag IV F, aperto nel 1941 con sede ad Hartmannsdorf bei Chemnitz e liberato dalle truppe americane nel marzo 1945.

Dopo un po' ci trasferirono a Zwickau⁷, sempre in Sassonia, a sud-ovest di Dresda, in un campo di prigionieri.

Giornalmente venivamo portati a lavorare alla "Auto Union"⁸. Dopo alcuni mesi di punizione ci fecero tornare in Austria.

Il trasferimento a Zwickau fu la mia fortuna perché nel frattempo bombardarono il campo di Liesing e ci furono molti morti, tra i quali un carabiniere che dormiva nella mia stessa baracca, al quale fu tranciata la testa dal corpo.

Zwickau, 31 maggio 1944: ore 10, queste foto le guardo molto spesso. Mi hanno fatto piangere anche nelle ore di sosta del lavoro. Le ho fatte passare molto volentieri cercando di avvicinarmi ai miei cari lontani. Speranza e fede.

Da Zwickau fui poi nuovamente trasferito a Liesing, e fu un altro colpo di fortuna, in quanto Zwickau venne bombardato.

Il diario della prigionia si interrompe a questo punto; dei mesi successivi si hanno rare testimonianze, tra cui una cartolina postale inviata da Nino ai genitori che recita:

11/11/44

Genitori carissimi, vi porgo mie notizie dalle quali vi posso assicurare la mia ottima salute come pure lo spero sarà della vostra. Lavoro e vivo i miei giorni con l'ansia di presto rivedervi in una vita migliore. Baci cari a tutti. Giovanni Oglietti.

Altra testimonianza del periodo della prigionia compare nella rivista "Noi dei Lager", dove Oglietti pubblicò un racconto intitolato "Natale 1944", che riportiamo:

Chiedo scusa agli animalisti per questo racconto di un episodio successo in un brutto periodo di guerra, perciò credo che sarò perdonato.

Il protagonista è un amico, un compagno di prigionia, un alpino, credo bergamasco o bresciano, che si chiamava Silini di cognome.

Era un alpino ben messo, con due bei baffoni e tanta fame da far paura. Siamo in campo di concentramento e le guardie della Wehrmacht ci portano al lavoro tutti i giorni in una fabbrica non lontana dal lager. Siamo a Liesing, vicino a Vienna, la fabbrica è la Greff e Stift; molta fame, tante ore di lavoro e ci sono anche i prigionieri Russi che sono arrivati lì prima di noi e lavorano nella stessa fabbrica.

I Russi non sono cattivi, anzi sono buoni con "Taliaski", e di nascosto ci danno anche qualche cosa da mangiare.

S'avvicina Natale, siamo tristi, ma anche con tanta fame arretrata da molto tempo. Il nostro menù è molto molto lungo: brodaglia di rape, sempre e solo quella, anche se ci portano alla mensa dove ci sono anche i civili che lavorano in fabbrica, ma noi ci mettono in un angolo, separati, come se fossimo degli appestati.

Fa molto freddo, e siamo anche vestiti

⁷ Recte Zwickau, grande città circondariale della Sassonia. Qui sorgeva un campo dipendente dal lager di Flossenbürg, i cui internati lavoravano al servizio della Auto Union, come riportato più avanti nel testo del diario.

⁸ La Auto Union Ag era un gruppo industriale automobilistico, fondato nel 1932 a Chemnitz e nato dall'unione delle quattro case automobilistiche tedesche Dkw, Audi, Horch e Wanderer.

male, è caduta molta neve come regalo natalizio.

Nella mensa gironzola un bel gattone di qualche chilogrammo, è davvero un bel bestione color marrone, con gli occhi gialli ed il Silini un giorno se lo porta in baracca, rapido lo nasconde sotto la mantellina, che faceva parte della nostra divisa, e così il micione cambia residenza e viene ad abitare nella "stube" del Silini.

Con un colpetto sul naso con quella manona, il Silini lo sistema, pronto da mettere in frigo.

In baracca non c'è chiaramente il frigo e neppure l'acqua per lavarsi. Ci laviamo infatti in più di venti in un secchio d'acqua, per cui il gattone viene messo fuori della finestra della baracca, seppellito in quel bel mezzo metro e più di neve, che lo congela e lo frolla bene per il pranzo natalizio.

Assistono all'operazione il Brambilla, il Galli, il Torri e c'è entusiasmo per quel pranzo che si dovrà assaggiare tutti, anche solo per sentirne il profumo.

Quanto vorrei che qualcuno di questi compagni di sventura mi facessero sapere se si ricordano di quel brutto periodo della nostra avventura, la quale speriamo che, alle soglie del Duemila, non possa mai ripetersi più.

La liberazione del campo di Liesing: 10 aprile 1945

Il diario riprende senza soluzione di continuità dalla liberazione del campo di Liesing fino al rimpatrio.

9 aprile 1945: *siamo agli sgoccioli, i Russi avanzano a tutto spiano verso la capitale austriaca, è ormai l'epilogo di una triste avventura capitata a migliaia*

di giovani militari prigionieri dal 9 settembre 1943.

È il finale di quella triste odissea che se dovesse essere descritta nei suoi minimi particolari, sarebbe davvero una triste odissea, con molte migliaia di morti e un'infinità di uomini tristi e moralmente colpiti da questa sorte malvagia di cui furono protagonisti seicentomila italiani.

Il fronte non è molto distante da noi, ma i nostri guardiani, ed in particolare il nostro "angelo custode" che ci sorveglia sul lavoro, non molla la pistola di mano e ci fa lavorare sodo, forse perché le ore sono contate anche per lui, e perciò si sfoga per l'ultima volta.

E noi vedevamo e sentivamo quel po' po' di chiasso che si può sentire vicino ad un fronte distante 20 km sì e no.

Guardavamo gli aerei russi che, girati col muso all'ingiù, si buttavano sulle linee a sganciare bombe.

Siamo sempre più desiderosi di vedere finalmente la libertà.

Al pomeriggio fummo lasciati soli, con nostra meraviglia, ed è da quel momento che ci portammo al magazzino viveri, e ci dividemmo in buon ordine, tutto ciò che restava: margarina, farina, zucchero e pane.

I caccia tedeschi, quei pochi che erano restati in funzione, volteggiavano nel cielo sopra di noi, mitragliando a riprese il campo, e per fortuna nessuno di noi fu ferito, tranne un cane poliziotto che girava lungo il reticolato, vicino alle nostre baracche.

Così ci decidemmo a fare qualcosa di concreto, e ci chiedemmo se dovevamo fuggire, o restare nel campo ad attendere le truppe liberatrici russe.

La nostra paura ad uscire, era dovuta

alle poche truppe tedesche armate rimaste a guardia, che sparavano per le strade; ed inoltre eravamo intimoriti dalla presenza di alcune S.S.

Si aveva paura sia di essere uccisi, che di essere fatti prigionieri, come ostaggi delle truppe tedesche in ritirata. Vi erano infatti colonne di prigionieri russi e italiani tenuti in ostaggio, e lo ricordo molto bene perché due prigionieri fuggirono dalla colonna e vennero alle nostre baracche e noi con cura li nascondemmo sotto il pavimento, passando loro da mangiare e da bere.

Uno di questi era un giovane italiano, un bolognese internato politico, al quale noi offrimmo una delle nostre divise, e il russo pure lo vestimmo coi nostri panni. Così li lasciammo in baracca ad attendere le truppe liberatrici e noi ci avviammo fuori campo per prendere la via di casa.

Fu da quel giorno che cominciammo a camminare, a gruppi di sette o otto, con zaino o sacchetto sulle spalle cercando di uscire da quell'inferno, pieno di postazioni tedesche asserragliate in città per l'ultima difesa del Reich.

Ci andò sempre piuttosto bene, perché nonostante per strada avessimo incontrato soldati germanici in ritirata, mai nessuno si degnò di noi, nemmeno le S.S. che, con pistola in mano e occhi fuori dalle orbite, scappavano chissà dove.

Camminando verso la periferia della città ci portammo in collina, dove trovammo un cascinale nel quale, nonostante gli spari, poter trascorrere la notte, con la speranza che il fronte si sarebbe calmato di più. Eccoci stesi sul fieno della stalla, con orecchi ed occhi bene aperti, per sentire dove andavano a finire i col-

pi. Trascorremmo una notte insonne e piena di paura, perché i tiri delle artiglierie e dei mortai facevano la curva proprio sopra di noi.

Verso mezzanotte sentimmo degli spari più vicini di parabellum, erano avamposti russi, militari giovanissimi che davano la caccia a soldati tedeschi armati che fuggivano in collina. Gli spari cessarono poco dopo perché probabilmente furono presi i fuggitivi armati.

Così venne il **10 aprile 1945**, giorno della liberazione ufficiale del campo da parte delle truppe russe, e con l'alba, arrivarono anche le prime avanguardie, le quali non vollero saperne di fare amicizia con noi prigionieri italiani, la sveglia fu perciò molto triste, perché i militari russi che circondarono il cascinale ci fecero mettere contro il muro, con le mani alzate.

Forse le nostre divise logore, forse le nostre facce troppo patite, fatto sta che non volevano capire che noi eravamo Ex Internati Militari Italiani, ma poi capimmo la loro diffidenza, quando ricordando gli spari nella notte venimmo a sapere che tre tedeschi, armati da capo ai piedi, erano fuggiti proprio vicino a quel casolare dove noi eravamo stati alloggiati la notte e così ci lasciarono tranquilli, indicandoci dove potevamo proseguire verso le loro retrovie per incontrare i comandi ed avere da mangiare.

Passammo in ogni caso molto spaventato ed avemmo un gran da fare per spiegare a quei soldati giovanissimi la nostra posizione.

Però cominciavamo anche a pensare che in quella direzione non andavamo verso casa, ma non c'era altra via, perché dietro alle truppe combattenti non si

poteva restare, perciò ci fecero proseguire nell'interno, cioè dove già il fronte era passato, ed il paese era stato occupato.

Da qui cominciò la nostra lunga marcia verso l'Ungheria e la Romania, e per fortuna il viaggio si interruppe poi ad Arad⁹, in Romania, invece di proseguire come all'inizio pareva, fino ad Odessa.

Eccoci giunti il **23 aprile 1945** sempre a piedi a Baden¹⁰, ridente cittadina, tutta sconquassata e fumante per i combattimenti. Vi giungemmo di notte, non trovammo quasi il posto per chiudere occhio, stanchi come bestie, alla prima casa che troviamo ci buttammo a dormire.

Dopo una sosta di due o tre giorni a Baden, in mezzo ai russi ed a prigionieri di tutte le razze, decidemmo, dopo esserci rifocillati e puliti per bene, di avviarcì verso casa.

A Baden, tra le macerie della città bombardata, riuscimmo a recuperare qualche oggetto, che poi divenne preziosa merce di scambio.

Ho venduto un soprabito a Salvetti, amico di prigionia a Liesing, in cambio di una flanella di lana, un paio di mutandine, un asciugatoio, un pullover lana, una maglia da sciatore di lana, una cravatta extra, un paio di calzettoni di lana, una camicia.

A Falezza, amico di prigionia di Liesing, ho venduto 20 grammi di tabacco per una cravatta extra.

A Toloni, amico di prigionia di Liesing,

ho venduto un maglione per un paio di soles di cuoio, una cinghia elastica nuova e un paio di guanti di lana e pelle.

Il **24 aprile 1945** ho cambiato con Giovanetoni un accendino con un paio di calzette di lana.

Con Ochetta per 100 grammi di tabacco russo ho recuperato una giacca nuova. Ed è qui che il bello comincia.

Non ci lasciarono proseguire verso l'Italia, ma ci incolonnarono verso la parte opposta e ci fecero camminare e camminare fino ad attraversare tutta l'Austria.

Non sto a descrivere i particolari di questa marcia, ma solo dirò che una fiumana di esseri stanchi e avviliti, di giovani e vecchi di tutte le razze, che erano stati prigionieri in Austria, venivano dirottati verso l'Ungheria.

Chilometri e chilometri a piedi, con poche soste e poco da mangiare: eccoli gli I.M.I. Alle prese con sentinelle non tedesche, ma russe, che li "accompagnavano".

Carri, carriole, carrettini fatti con ruote di carro armato, con ruote di macchine rotte, e gente, gente di ogni razza, di ogni sesso, con i bagagli più svariati e le divise più originali, alle quali si possa pensare.

Così è che gli Ex Internati provano ancora un dolore: quello di allontanarsi da casa, di passare per una via che "radio scarpa" chiamava "la via di Odessa".

Ci chiedevamo «Perché farci fare tanta

⁹ Arad è un municipio della Romania di 166.003 abitanti, capoluogo del distretto omonimo, nella regione storica della Transilvania.

¹⁰ Baden bei Wien è un comune di 25.142 abitanti con *status* di città della Bassa Austria, a sud di Vienna. È il capoluogo e il centro maggiore del distretto omonimo.

strada, quando a due passi, avevamo il Brennero? Perché tanta scarogna?».

Ma gli ordini dei comandi superiori russi erano quelli, e si doveva camminare.

Ed eccoci arrivati a Sopron¹¹ (Ungheria). Di qui mollati i carretti ci fanno salire su vagoni bestiame, anzi vagoni per il carbone scoperti, ci caricano più che possono, e partiamo.

Addio Italia, addio piani di giungere in dieci giorni in Italia, addio mamma che tanto attendi, ancora non è finito il calvario di tuo figlio.

Si fila verso la capitale Budapest, ma a circa cento chilometri fermiamo e ci fanno scendere.

È una bella cittadina ungherese, Vespren¹², ci alloggiano alla meno peggio in una caserma ed in altri caseggiati.

Qui, in attesa di convogli ferroviari per raggiungere Odessa, inganniamo il tempo a giocare, a scrivere, a pulirci e a fare un'infinità di cose che solo gli italiani sanno fare. In questo campo di concentramento ci sono gli internati più svariati, saremo più di un migliaio.

Mi ricordo che in quei due mesi si formarono delle squadre di calcio tra le nazionalità rappresentate: Italia, Francia, Grecia, America, Inghilterra, Polonia ed infine l'Ungheria, che ci batte tutti.

La posta per ogni partita era un sacco di tabacco che, raccolto tra i componen-

ti del campo, andava in palio e toccava ai più bravi.

Altalene ed altri giochi furono costruiti; si organizzarono gare atletiche, si costruì un forno da campo in cui cuocevamo anche la pizza, si confezionavano le tagliatelle.

L'impegno del soldato italiano si adoperò in tutto e per tutto per rendere meno penoso quel prolungato soggiorno ungherese, poco desiderato, anzi subito.

La Santa Messa non mancò di essere celebrata, e vi furono feste alle quali parteciparono pure le autorità russe ed alleate. Ricordo la santa messa del 2 maggio 1945 celebrata da un prete ungherese che parlava italiano. Durante la cerimonia, molto commovente, il sacerdote ha pronunciato parole molto toccanti, che ci hanno fatto venire i lacrimoni a tutti, parole di conforto e di coraggio per poter portare a termine questa brutta avventura.

Ma i giorni diventavano sempre più lunghi ed il pensiero della casa ci tormentava.

Vesprem-Budapest: 3-8 luglio 1945

Era ormai passato giugno ed un giorno ci fecero preparare le valige, ed il **3 luglio 1945** iniziò lo spostamento a piedi da Vesprem (Ungheria) verso Budapest.

Il viaggio, lungo 120 chilometri, per-

¹¹ Sopron (detta anche Odenburgo) è una città dell'Ungheria nord-occidentale di circa 61.000 abitanti. Si trova nella regione dell'Alpokalja, fra i monti Sopron e il lago di Neusiedl. Crea una specie di *enclave* del territorio ungherese in quello austriaco e perciò funge anche da corridoio per la rete ferroviaria austriaca. Si trova a 51 chilometri da Baden.

¹² Veszprém è una città dell'Ungheria di 60.000 abitanti, capoluogo dell'omonima provincia. Situata a nord del lago Balaton, è un'importante meta turistica, oltretutto sede universitaria e arcivescovile. Dista da Sopron 144 chilometri.

corsi in 4 giorni di viaggio, non era affatto noioso, il grosso della colonna era partita e con me a piedi c'era un anziano militare a farmi compagnia e molto volentieri ci riposavamo sotto a delle magnifiche piante di gelso, che erano cariche di frutti; stendevamo perciò una coperta sotto l'albero e scuotevamo i rami per far scendere copiosamente i frutti, per mangiarli con tanta avidità, al punto da farci gonfiare la pancia. Poi riprendevamo il cammino per raggiungere il grosso della tradotta.

7 luglio 1945 tappa sui binari morti, per cedere il passo a convogli militari russi, in un paesino ungherese di nome Budateni, situato a 12 chilometri da Budapest, dove non è mancata l'ospitalità. Gli abitanti sono molto cordiali con noi e cercano di parlare un po' di italiano. Io sono stato invitato in una casa molto carina e ho mangiato, dopo due anni, tre uova in frittata e cipolle e pane bianco che sembra appena uscito dal forno, ho bevuto Tocai e anche assaggiato la grappa ungherese.

Ho venduto un soprabito bianco nuovo, trovato a Baden, per 1000 Penzo¹³, 5 uova, 2 pacchetti di cartine da sigaretta, 1 pranzo con ottimo vino e 3 Kg di pane bianco.

Domenica 8 luglio 1945 Budateni, ore 15: tappa in una trattoria, il padrone parla italiano, perché è stato in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-18, e perciò parliamo molto volentieri un po' dell'Italia.

Non so se devo proseguire per Budapest,

oppure fermarmi a dormire, visto che la notte sta per giungere. Il grosso della colonna è giunto due giorni fa a Budapest. Sono molto solo, ma la fede è molta e grande.

Prendo un tram e giungo a Buda.

È stato molto difficile rintracciare dove il grosso della tradotta si era accampato. Ho preso il tram da Buda e dopo varie peripezie ed aver assunto informazioni in italiano e tedesco, poiché è molto difficile il magiario, l'ungherese, giungo a Pest cambiando molte linee di tram e attraversando il Danubio.

Verso le 11 di sera finalmente riesco a raggiungere il grosso del convoglio, trovo perciò tutti i miei compagni di prigionia e preso dalla stanchezza mi addormento su due tavole come un ghiro. Ci sistemarono poi in una caserma e passammo anche qui un po' di tempo nel cuore della capitale ungherese.

9 luglio 1945: sono triste, la zuppa è un po' lunga e c'è fame.

12 luglio 1945: oggi sono un po' più disteso e felice, sono un po' su di morale.

15 luglio 1945: nel nostro campo di raccolta, per vincere la noia, causata dalla forzata inattività e dall'incertezza sulla nostra sorte, è stata ideata da noi Italiani una rivista musicale per le autorità russe.

I più bravi si esibirono sul palco, interpretando musica, cantando canzoni italiane e del nostro folclore.

Molti miei amici si improvvisarono attori, per dare maggior risalto allo spettacolo.

La serata ebbe un grande successo e fu

¹³ Recte pengö. Il pengö fu, dal 21 gennaio 1927 al 31 luglio 1946, la valuta dell'Ungheria.

apprezzata anche dalle autorità russe soddisfatte per il calore espresso anche verso i "russi liberatori", ma gli animi di noi I.M.I. erano tristi e dolenti, la guerra era finita e noi ci trovavamo proprio in un bel pasticcio; ma, nonostante questo forzato internamento e questa situazione, non mancavano i poeti ed i compositori, i quali si davano da fare per scrivere versi, comporre canzoni, le cui parole esprimevano quanta era l'ansia per il nostro ritorno, e quanto pensavamo alla mamma, alla moglie, ai figli, alle fidanzate.

Ricordo solo qualche strofa di qualche poesia, di qualche canzone che, nonostante fosse fatta e musicata in tutta fretta, era cantata così bene, con tanto ardore che sembrava composta da chissà quale artista:

«Ti rivedrò mia dolce patria
vicino a te, mia dolce mamma
e alla mia casa, alla mia sposa
al mio paese ritornerò...

Io ti saluto oh patria mia
e sol ti giuro son Italian»

non ricordo esattamente le parole, e del resto sono passati più di cinquant'anni, ma questa canzone era cantata così bene, con un'aria dolce e simpatica, tanto da far venire le lacrime agli occhi.

Passò circa un mese, e anche da Budapest ci sloggiarono, meta Odessa, nome che ci faceva tremare solo a sentirlo.

25 luglio 1945: il comando russo comunica di partire dal campo di raccolta e ci avviamo alla stazione di Budapest, e per tutta la notte pernottiamo in stazione, è dura.

Nessun ordine preciso, c'è un gran caos.

Pazienza! Pernottiamo tutto il 26 dormendo sui marciapiedi della stazione, aspettando la tradotta che dovrebbe trasportarci verso la nostra nuova destinazione.

27 luglio 1945 è mattino, incolonnati attendiamo per l'imbarco di nuovo nei carri bestiame, in cui ci fanno salire in 30/40 alla volta e ci fanno partire finalmente.

Caricati sopra i vagoni partimmo per la Romania.

Nelle stazioni dove le sussistenze russe avevano i magazzini, veniva effettuato un prelevamento, e così ad ogni capo-vagone veniva assegnato il quantitativo viveri per il numero di componenti il vagone.

Mi sono svegliato nel sonno alle due di notte, siamo in viaggio verso la Romania, ho sognato un cimitero grande e la mamma morta, piangevo nel sonno, tanto che mi sono svegliato e ho continuato a piangere.

Vita da cani! Ma finirà?

Siamo a Vecsés¹⁴, 40 km da Budapest. Scrivo qualche appunto, ma il treno composto da vagoni bestiame, con la sua andatura traballante scuote maledettamente il vagone e la scrittura diventa illeggibile, non mi è possibile fare di meglio.

Giungiamo al confine rumeno. Facciamo una fermata, scendiamo e io dal valigione prendo qualche cosa, recuperata nei dintorni di Vienna dopo la liberazione, per venderla a qualche contadino. Ed ecco che trovo una donna che mi compera un paio di calzettoni grigi usati e mi dà 5 uova, poi le do anche una canottie-

¹⁴ Vecsés è una città di 20.135 abitanti situata nella provincia di Pest.

ra per 2 Kg di pane bianco e un berretto di lana per 1 Kg e 1/2 di pere.

28 luglio 1945: siamo fermi da questa mattina a Vegleg¹⁵, in Romania, una piccola stazioncina, ci mettono su un binario morto, e ci fanno stare fermi anche per un giorno, per non intralciare la linea per le truppe russe. Fa molto caldo, è penoso.

In stazione compero 5 uova e le pago 200 Lei ognuna.

1 agosto 1945: siamo in Romania, a Curtici¹⁶.

A Sofrom¹⁷, seconda stazione dopo il confine ungherese, scendiamo dalla tradotta, quando siamo già ben inoltrati oltre il confine romeno, perché già avevamo cambiato qualche penzo (moneta ungherese) con qualche lei¹⁸ (moneta romena), perché il treno si doveva fermare per un po' di tempo e allora, con il permesso delle autorità russe andammo a vedere il paese e a comperare qualche melone e qualche pezzo di pane, trovando una buona accoglienza da parte dei rumeni, che ci fecero gli auguri di tornare presto a casa.

Questa mattina ho venduto un cuscino ed un attaccapanni. Il compratore è un giovane che parla molto bene l'italiano.

Nel frattempo che la tradotta è ferma mi porta a casa sua e per il cuscino mi dà 1500 Lei, 1/2 Kg di pane bianco e una bella anguria.

Strada facendo al ritorno per andare in tradotta ho comperato 5 uova a 200 Lei l'uno.

Alle ore 15 la locomotiva fischiò, ci chiamò, salimmo tutti e ripartimmo.

Venne la sera e già era una decina di giorni e più che si era in tradotta.

Ma doveva venire pure il giorno buono anche per noi.

Un bel mattino, il **6 agosto 1945**, mentre eravamo a Medias¹⁹, alle 2 di notte, arrivò al comando di tradotta l'ordine di non proseguire, e verso le ore 10 del mattino dopo venne recapitato l'ordine al comando tradotta di invertire il senso di marcia e tornare indietro.

Si ritorna indietro per l'Austria, via Brennero.

«Evviva evviva», grida di allegria, proruppero dai petti di ognuno di noi, gioia incontenibile, salti di gioia che raccontati non rendono l'impressione di come siamo stati colpiti da questo ordine; la via di Odessa era infatti per noi motivo di grande angustia, ci rattristava solo il pensiero di doverci arrivare,

¹⁵ Località non identificata.

¹⁶ Curtici (in ungherese Kürtös, in tedesco Kurtitsch), è una città della Romania di 8.128 abitanti, ubicata nel distretto di Arad, nella regione storica della Transilvania. Curtici, situata ai confini con l'Ungheria, a 17 chilometri a nord di Arad, è un importante nodo ferroviario, essendo la più grande stazione ferroviaria di confine, dove transitano in particolare i treni internazionali che collegano Bucarest a Budapest.

¹⁷ Sofronea (*recte*) è un comune della Romania di 2.743 abitanti, ubicato nel distretto di Arad, nella regione storica del Banato

¹⁸ Il leu romeno, plurale lei, è dal 1880 la moneta ufficiale della Romania.

¹⁹ Medias è un municipio della Romania di 53.564 abitanti, ubicato nel distretto di Sibiu nella regione storica della Transilvania.

(dicevano che in quel porto ci avrebbero poi imbarcati per mandarci a casa, ma noi non ci avevamo mai creduto, i russi certo avevano altri disegni per le mani, probabilmente volevano portarci in Russia per aiutarli a ricostruire il paese distrutto dalla guerra).

Verso le ore 14 ci preparammo al viaggio di ritorno, ansiosi di ripartire per arrivare presto a casa.

Il fischio insistente che dalla locomotiva continuava a suonare aveva pertanto recato l'ordine di non proseguire verso la Russia, ma di ritornare indietro verso l'Ungheria, l'Austria e poi l'Italia.

Quel treno lumaca andava sempre più piano, e sempre era fermo.

7 agosto 1945 Arad: stiamo tornando verso casa da quel viaggio misterioso che ci volevano costringere a fare, ma ci fermiamo ancora, verso sera, alle 10; durante la tappa sui binari, dal vagone russo di sussistenza, ci danno tabacco, pane e qualche cosa da mangiare (pezzi di carne di pecora cruda).

9 agosto 1945 Coslariu-Romania²⁰: 19 km da Budapest, tappa dalle 12 alle ore 13,30: «Buon giorno mamma, sto arrivando!».

Il sole di agosto in Ungheria cuoceva le nostre carcasse, laggiù picchia sodo in quei mesi, nei vagoni l'aria diventa irrespirabile, ed ecco che sui vagoni con il tetto piano, grande a sufficienza per dieci persone, alcuni si vanno sistemando lassù, con coperte e bagagli. Rimasero sul tetto fin quando rientrammo in Austria e cominciarono a vedersi le prime gallerie,

allora si mossero e rientrarono nel vagone, così diventammo di nuovo stretti, ma ormai ci avvicinavamo a casa e non contava più essere stretti o larghi, contava arrivarci presto.

Cominciammo così, nei momenti di sosta nelle stazioni, a decorare i nostri vagoni con le scritte, e le trovate più belle, i disegni più originali che potessero esistere, nacque così la gara al vagone più elegante.

Disegni della fidanzata con dediche amorose, saluti di benvenuto alla mamma, "mamma ritorno", "mamma sono salvo", disegni con l'effigie di una polenta fumante che stava vicino a due bei salamini caldi, e così via, persino le ruote dei vagoni avevano i loro disegni che viaggiando sembravano trottole per i bambini.

E così tornavamo a casa bambini, perché la gioventù migliore l'avevamo trascorsa sotto le armi ed in prigionia, partiti a vent'anni tornavamo a venticinque.

Le nostre soste con la tradotta si moltiplicarono, ore trascorse vicino al vagone ad accendere il fuoco per cuocere due patate, trovate nel campo adiacente alla ferrovia o a cuocere un pezzetto di pecora, che dal vagone dei viveri dei Russi veniva uccisa e divisa in pezzi per tutta la tradotta.

Certo c'erano le sorprese, perché, mentre si cuoceva il cibo nella gavetta, la locomotiva faceva un lungo fischio e poi partiva sbuffando e allora tutti di corsa, salire sul vagone e abbandonare la cottura fino alla prossima fermata, ma era

²⁰ Coslariu è un villaggio romeno della contea di Alba, in Transilvania, a circa 16 chilometri da Alba Iulia.

diventata un'abitudine e non ci faceva più caso.

Certo che, dopo due anni di prigionia, sapendo che la guerra era finita, rimettersi in un lungo viaggio forzato fu un duro colpo. Salire su un vagone, scendere, cambiare tradotta, dormire stesi sul carro bestiame fermo e tutto ad un tratto partire con uno scossone, attraversando l'Austria, passare oltre e avventurarsi in Ungheria, di qui tappe, soggiorni di settimane, era stata una "bella" avventura.

E così dopo venticinque e più giorni di viaggio, in quella traballante tradotta, eccoci di ritorno e vediamo tutte le stazioni passate poco prima, rieccoci a Budapest, dove facciamo tappa, perché il nostro locomotore ha sete e si deve fare rifornimento d'acqua, e noi ne approfittiamo per scendere, fare anche noi una bella doccia sotto una pompa di quelle che vengono usate per fare rifornimento ai treni. È una scena da ridere, perché in tanti come siamo alcuni non riescono nemmeno a toccare l'acqua, resistono al getto potente del distributore e giù a ridere a crepapelle.

È mentre siamo fermi alla stazione di Budapest, tra i vagoni delle tradotte, che avviene l'incontro miracoloso con un mio compaesano della Gattera di Serravalle, l'Ermelio Mazzone.

Siamo fermi da ore in stazione, sono fortunato perché ho trovato un pezzetto di specchio rotto e posso farmi la barba con una lametta trovata dopo la Liberazione.

Passano di continuo treni militari russi che sono carichi di carri armati e di armi. Ne vedo passare anche carichi di prigionieri tedeschi che forse portano in Russia e, fra questi prigionieri, ne vediam

mo alcuni anche italiani che purtroppo hanno la divisa militare tedesca e salutano, mentre la loro tradotta parte.

Noi siamo ormai fermi da ore, ma siamo di buon umore, perché siamo sulla via del ritorno a casa.

Sento qualcuno che mi tocca sulla spalla, mi volto e non so descrivere la gioia di ritrovare un amico del mio paese, parliamo un po' di tutto, ma soprattutto della guerra che è finalmente conclusa.

Le tradotte sono tutte scritte in bianco con calce - Torno mamma. Ciao Valsesia. Ciao Turin -. Anche sulle ruote ho visto disegnato.

È la gioia per la fine della guerra e di questa nostra triste odissea, la nostra avventura durata quasi 5 mesi in mano ai Russi in giro per l'Ungheria e la Romania.

Ed eccoci riprendere il cammino sempre piano piano, noi seduti sulla porta del vagone, con le gambe a penzoloni, a godere i panorami dell'Ungheria, eccoci a bruciacchiarci le gambe ed il dorso: siamo neri come bagnanti di una spiaggia, ma è solo il sole forte della pianura ungherese che ci ha abbronzati.

Con cenni di saluto, salutiamo i contadini ed i passanti che per la strada troviamo e così ci avviciniamo all'Austria.

Vediamo tosto la frontiera e presto siamo vicini al campo di Liesing e qui ci prende un dolore, un nodo alla gola, al vedere la prigione in cui passammo due lunghi anni di sofferenze e privazioni.

Sfiliamo davanti ai cumuli di macerie in cui è ridotta Vienna, che i bombardamenti giornalieri hanno divelta e sconquassata tutta.

In una stazione ci troviamo di fronte ad una tradotta che va in senso inverso al nostro, e cioè segue la via che facevamo noi

prima, ed è una tradotta di prigionieri tedeschi e qualche italiano. Ci fanno ricordare quei tristi giorni della nostra cattura, la sorte ha voluto castigarli nella stessa misura come ci trattarono noialtri. Incrociamo anche tradotte cariche di feriti.

A Vienna non ci fermiamo molto e proseguiamo verso casa, ben altre visioni migliori ci attendono.

Cittadine austriache sfilano davanti ai nostri occhi, a Linz²¹ un comando alleato ci prende in consegna dal comando russo, il quale deve tornare indietro, perché qui è zona controllata dagli americani e non più dai russi, per cui bisogna scendere e subire una disinfezione personale, dopodiché assistiamo ad una messa celebrata da cappellani della Pontificia Commissione.

Ricorderò questo episodio perché fu una scena suggestiva e pittoresca, per la posizione incantevole delle montagne, che salivano a strapiombo ritte verso il cielo in cui splendeva un sole che ci abbagliava.

In mezzo alla piazzetta la Santa Messa venne celebrata da un cappellano ed alla fine furono rivolte a noi frasi di saluto e di incoraggiamento per la vita nuova che stavamo per riprendere.

Lacrime di gioia rigavano le nostre guance, un pianto che sfogava quel dolore che mai si ebbe il tempo di piangerlo, perché solo alla vita si pensava, giorno per giorno, attimo per attimo.

22-23 agosto 1945: via verso il Bren-

nero, passiamo il confine e siamo finalmente in Patria.

Gioia e voglia di piangere.

Passiamo avanti, dopo la sosta di un'ora. La prima accoglienza degli italiani a Fortezza fu un panino e una pesca a testa, spuntino e via dopo mezz'ora di sosta.

Ricordo come ci siamo rimasti male quando prima di arrivare a casa, al primo ristorante di stazione abbiamo chiesto un panino: £ 80, che colpo al cuore. Come diventavano piccole le 100 lire o 200 che papà mi faceva il vaglia per mandarmele quando ero a permanente, o mamma mia, ma dove siamo, qui siamo matti!

E poi piano piano, lentamente ci si racconta tutto ciò che è accaduto, oh quante cose sono accadute in questi anni, tante da far girar la testa. Specie a noi che è come se ci risvegliassimo da un lungo sonno durato anni.

25 agosto 1945 Bolzano altra tappa; saluti e battimani, poi alla Missione Pontificia Assistenza sono molto generosi e ci offrono una minestra e un panino con una mela. Tante grazie.

Notte del 25 al 26 agosto passata in bianco, da mettere in conto con altre 15, dalla gioia e dalla stanchezza, ma mi sono sfamato un pochino e sto meglio.

Il **26 agosto** giungiamo a Pescantina²², località veronese. Qui c'è concentramento generale di tutti i prigionieri.

Ci sono grandi tende e sopra ad ognuna di queste è scritto a grandi caratte-

²¹ Linz è la terza città austriaca per popolazione (circa 190.000 abitanti), capoluogo dello stato federato dell'Alta Austria.

²² Al Comune di Pescantina è stata conferita il 1 marzo 2007 la medaglia d'oro al valor civile, con la seguente motivazione: «La popolazione di Pescantina, durante l'ultimo conflitto

ri il nome della provincia della quale c'erano gli addetti a ricevere i reduci.

La Missione Pontificia aiuta come può ed accoglie gli arrivi giornalieri dei prigionieri.

Qui si ritrovano gli amici, e ricordo la gioia infinita di incontrare il caro Don Florindo Piolo²³, che faceva parte della Pontificia Commissione, e fu mio maestro nelle giornate di quando si facevano i compiti alle elementari e lui ci aiutava a farli con amore.

Dopo un caloroso abbraccio Don Florindo mi porse i saluti dei miei genitori e notizie di Serravalle.

Piango, ed è anche naturale, perché la gioia è immensa.

Questo incontro è rimasto nel mio cuore, anche perché Don Florindo conosceva bene i suoi pollastrini, e quando ne aveva bisogno sapeva a chi affidare quei compiti delicati da svolgere, come portare nelle case il giornalino della Casa di Riposo, o altri che Lui faceva stampare.

Don Florindo mi consegna anche una busta con una amlire del valore di Lire 5.00, che io non capivo bene che valore potesse avere.

Poi dopo un affettuoso saluto ci la-

sciamo, e dopo esser stati smistati, siamo destinati alle partenze.

Partiamo alle ore due per Milano, con dei camion americani delle truppe da sbarco, giganti, in cui stanno circa cento persone in piedi. Alle sette arriviamo a Milano, dove facciamo sosta per prendere il treno che ci avrebbe portati verso casa.

Non fummo accolti proprio con applausi, mi dispiace di aver visto da qualche finestra fischiare ed insultarci, ma non so proprio se era giusta questa manifestazione ostile, ed il perché di così tanto disprezzo.

Ma prima di lasciarci con i miei compagni, ecco lo scambio di indirizzi, gli abbracci e saluti, qualche lacrimona sgorga spontanea anche ai più forti, naturale, quando si dividono le sorti tremende in cui dividemmo il boccone di pane o la patata, fa effetto questo distacco, anche nel segno della grande fraternità alla quale eravamo abituati noi internati.

Il 26 agosto partenza da Milano per Novara, e qui l'odore di casa si faceva sentire sempre di più.

In stazione una sorpresa, non c'è il treno per Varallo, sono le 10,30 del matti-

mondiale, dando testimonianza dei più elevati sentimenti di solidarietà e di fratellanza umana, si adoperò instancabilmente per dare conforto, per alleviare la sete e la fame e, talvolta, favorire la fuga dei militari prigionieri, rinchiusi nelle "tradotte" dirette verso i lager tedeschi. Accoglieva, col ritorno alla pace, centinaia di migliaia di deportati, di reduci e di internati nei campi di lavoro e di sterminio, offrendo assistenza medica, cibo, capi vestiario e ridonando loro fiducia e speranza di vita. Ammirabile esempio di straordinaria abnegazione, e di umanesimo fondato sui più alti valori cristiani e di condivisione delle altrui sofferenze».

²³ Don Florindo Piolo nacque a Serravalle Sesia il 13 aprile 1898; ordinato sacerdote nel 1923, fu viceparroco a Trino prima di far ritorno a Serravalle dove fondò la Casa di riposo. Fece parte della Missione pontificia incaricata di accogliere i reduci dai lager a Pescantina. Morì a Borgosesia il 2 febbraio 1973.

no, e allora ci siamo messi in cammino a piedi essendo una bella squadretta di reduci e militari, verso la nostra Valsesia, fino a che non troviamo un caro amico e nostro compaesano, il signor Molina, carrettiere che tornava a casa con il suo carretto, e così carichiamo i nostri poveri bagagli e con un po' di pazienza, a piedi tutti allegri, raccontandoci un po' di avventure, siamo giunti a casa nostra.

E finalmente eccoci a casa, alla mia

casa, e la grande gioia, la più grande gioia provata nella mia vita: l'abbraccio della mamma e del papà.

Perdonate se i miei foglietti del Diario non sono stati messi per ordine, se i ricordi si sono accavallati e non sono esattamente disposti in ordine cronologico, ma chi sentirà il bisogno di sapere cosa ci è successo a noi settecentomila disgraziati ci perdonerà.

MARCELLO VAUDANO (a cura di)

Dalla parte di chi resiste

Gli scritti di Gustavo Buratti per “l’impegno” (1983-2009)

2012, pp. 171, € 15,00

Isbn 978-88-905952-5-7

Gli articoli che Gustavo Buratti ha pubblicato tra il 1983 e il 2009 nelle pagine de “l’impegno” hanno nel tempo contribuito a realizzare una mutazione fisiologica della rivista, nei primi anni composta da studi e testimonianze quasi esclusivamente legati alla storia della Resistenza, in particolar modo locale, e poi aperta alla trattazione di tematiche diverse, di orizzonte anche nazionale e internazionale. È dunque anche merito suo se “l’impegno” si è arricchita, raffinata e sprovincializzata, senza mai perdere il riferimento forte all’identità resistenziale e locale.

Volendo mettere in relazione gli articoli nella rivista dell’Istituto e il resto della sua bibliografia, si può innanzitutto osservare come nelle pagine de “l’impegno” Gustavo Buratti abbia scelto a volte di pubblicare “in esclusiva” saggi che sono rimasti in qualche modo definitivi, ossia non sono stati sviluppati ulteriormente in altri suoi lavori. Hanno questa caratteristica soprattutto gli studi attinenti i totalitarismi novecenteschi, la Resistenza e la drammatica situazione balcanica degli anni novanta, ossia le tematiche più omogenee con la natura dell’Istituto, e pertanto collocati nel contesto più consono alla loro specificità.

In altre occasioni l’articolo ne “l’impegno” ha rappresentato solo una sorta di prefazione ad una ricerca che avrebbe poi esteso i risultati parziali qui acquisiti.

Una terza tipologia di articoli è poi composta da sintesi di percorsi di studio già consolidati e che sono stati proposti in compendi divulgativi o in espansioni che hanno messo a fuoco qualche aspetto particolare della tematica. Si inscrivono facilmente in questo gruppo i saggi sul movimento operaio e l’anticlericalismo biellesi di fine Ottocento, e pure il cammeo sull’eretico autonomista e federalista valsesiano Aurelio Turcotti, affrontati da Buratti in relazione stretta con una delle sue passioni culturali più profonde, coltivata per una vita intera, ovvero la storia dei movimenti ereticali, le rivolte montanare e la *Dolcino renaissance* di inizio Novecento. Se c’è infine un saggio che, per taglio e interferenza feconda di tematiche e di piani dell’analisi, può considerarsi esemplificativo di molta, se non proprio tutta, la ricchezza d’interessi di Buratti, questo è senz’altro “La Dichiarazione di Chivasso del 1943: premesse e attualità”. Vi si intrecciano storia resistenziale, attenzione per il valore identitario della lingua, prospettiva federalista, denuncia della colonizzazione subita dal territorio alpino, condensate in una sorta di lascito testamentario ideale.

PIETRO RAMELLA (a cura di)

Il ritorno degli internati militari italiani

Quest'estate nelle Langhe, nel commentare il mio ultimo libro sulla guerra di Spagna con la mia vicina di casa, la prof.ssa Carla Olzer Miglioranzi, affrontammo la tragica vicenda dei volontari antifascisti deportati nei lager tedeschi. A proposito di deportazione, mi disse che sua madre custodiva un album di fotografie scattate da sua sorella Tea che, nel luglio 1945, come volontaria della Croce Rossa che curava l'organizzazione del Comitato assistenza rimpatriati, aveva partecipato all'accoglienza dei nostri connazionali che rientravano dalla Germania. Quando incontrai la mamma, la signora Dolores Magni Olzer, mi feci raccontare la vicenda vissuta dalla sorella e soprattutto le feci premura per vedere il famoso album, che mi presentò alcuni giorni dopo. Dalle trentaquattro fotografie che componevano l'album mi è stato possibile ricostruire il giorno di permanenza a Bolzano per quanti erano in condizione di viaggiare, mentre gli ammalati e deperiti erano ricoverati in strutture ospedaliere.

Le fotografie documentano l'arrivo dei camion che portavano i rimpatriati dalla stazione al campo di Bolzano, in precedenza utilizzato dai tedeschi come base di transito per i campi di sterminio. Le immagini documentano la sosta, il ritiro dei

buoni pasto e dei fogli di viaggio, la registrazione, le comunicazioni agli incaricati di notizie sui compagni di internamento, le informazioni da trasmettere alle famiglie e infine il sospirato rientro con i camion provenienti dalle varie province italiane del Nord o con le tradotte per quelli del Centro-Sud. Le foto ritraggono alcune strutture del tragico campo di Bolzano, come le baracche, i reticolati, il muro di cinta e alcuni edifici, ora del tutto scomparsi.

Danno inoltre modo di vedere come i rimpatriati siano in massima parte internati militari (Imi), ma non mancano i deportati, forse stranieri, e alcune donne, probabilmente sostenitrici della Resistenza. Interessante notare che gli Imi hanno mantenuto i loro copricapi: si notano bustine, cappelli da alpino e caschi coloniali, a dimostrazione di come soldati delle diverse armi siano stati deportati da Italia, Francia, Jugoslavia e Grecia.

Ho mantenuto per ogni foto la didascalia scritta dall'autrice dell'album.

Per un'esauriente informazione sull'argomento rimando all'ottimo saggio "Una memoria affossata: gli internati militari italiani 1943-1945. Il caso di Bolzano", di Lorenzo Baratter (www.lorenzobaratter.it), che ha approfondito con documenti del-

l'Archivio di Stato di Bolzano la vicenda del Comitato assistenza rimpatriati. La ricerca è stata sostenuta dal Circolo culturale Anpi di Bolzano per recuperare una storia quasi dimenticata, privilegiando la memoria resistenziale in senso "classico". Quello degli Imi fu certamente un grandissimo sacrificio dal quale uscirono

provati nel fisico e nella mente centinaia di migliaia di persone. Da ricordare che la mancata adesione alla Repubblica sociale italiana di oltre seicentomila soldati italiani diede una svolta ben precisa agli eventi bellici e cambiò senza alcun dubbio le sorti del conflitto.



Arrivano!!!



La colonna verso il controllo



Sono molti...



...e ben carichi



Prima sosta



Buoni per il pranzo



Il foglio di viaggio



Le instancabili dattilografe



Segni di stanchezza e impazienza



Controllo sanitario, psichico e morale



Espressione



Vengano le autocolonne



La toilette



Notizie di compagni vivi...



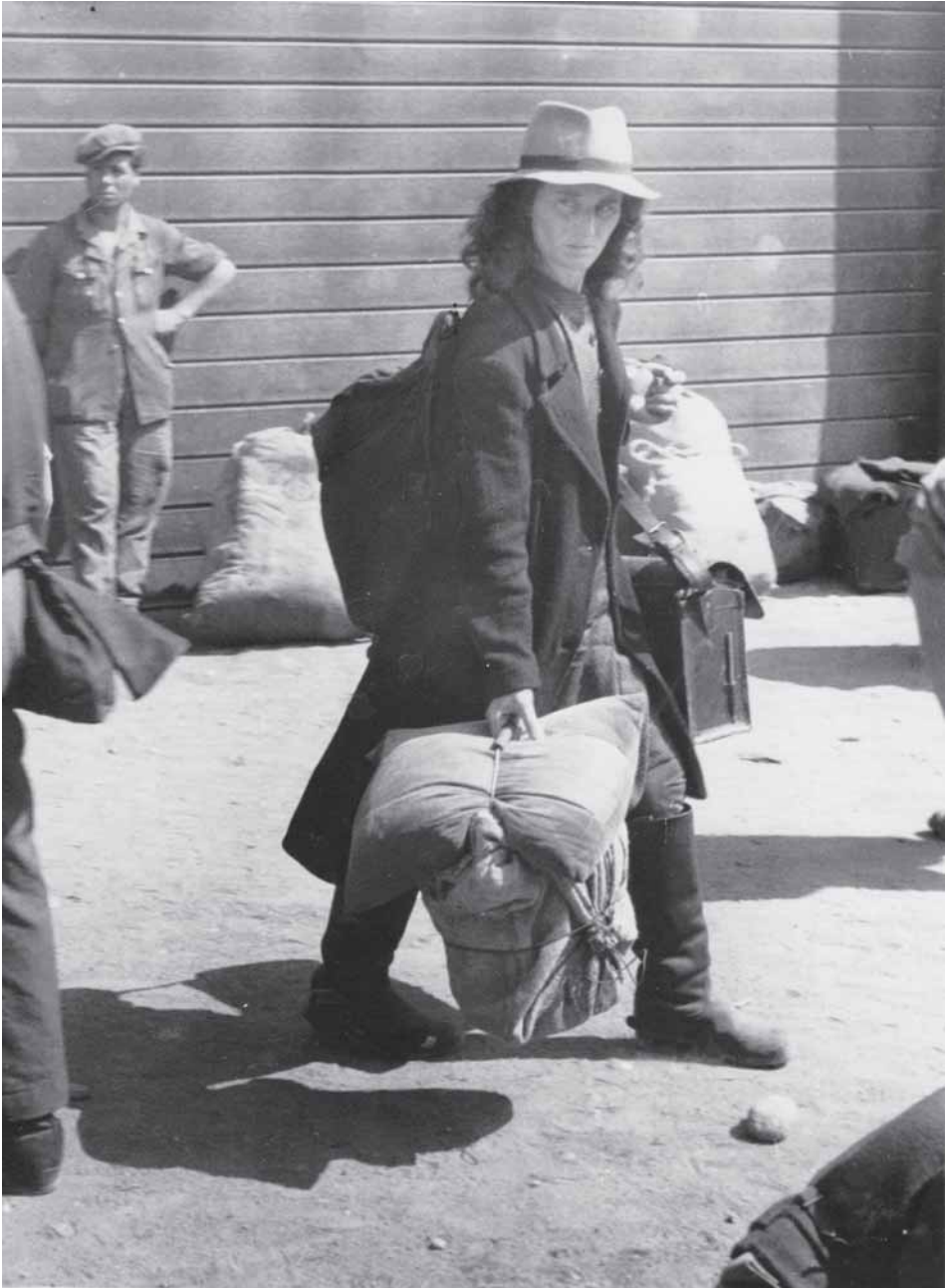
...per informare le famiglie



La casa con sé



Ex internate



L'obiettivo non risparmia



Sedriszen Jacob



Politici



Allegria! Siam pronti



Che pensa?



Reticolati che non spaventano



Cercando un automezzo



Pronti per caricare



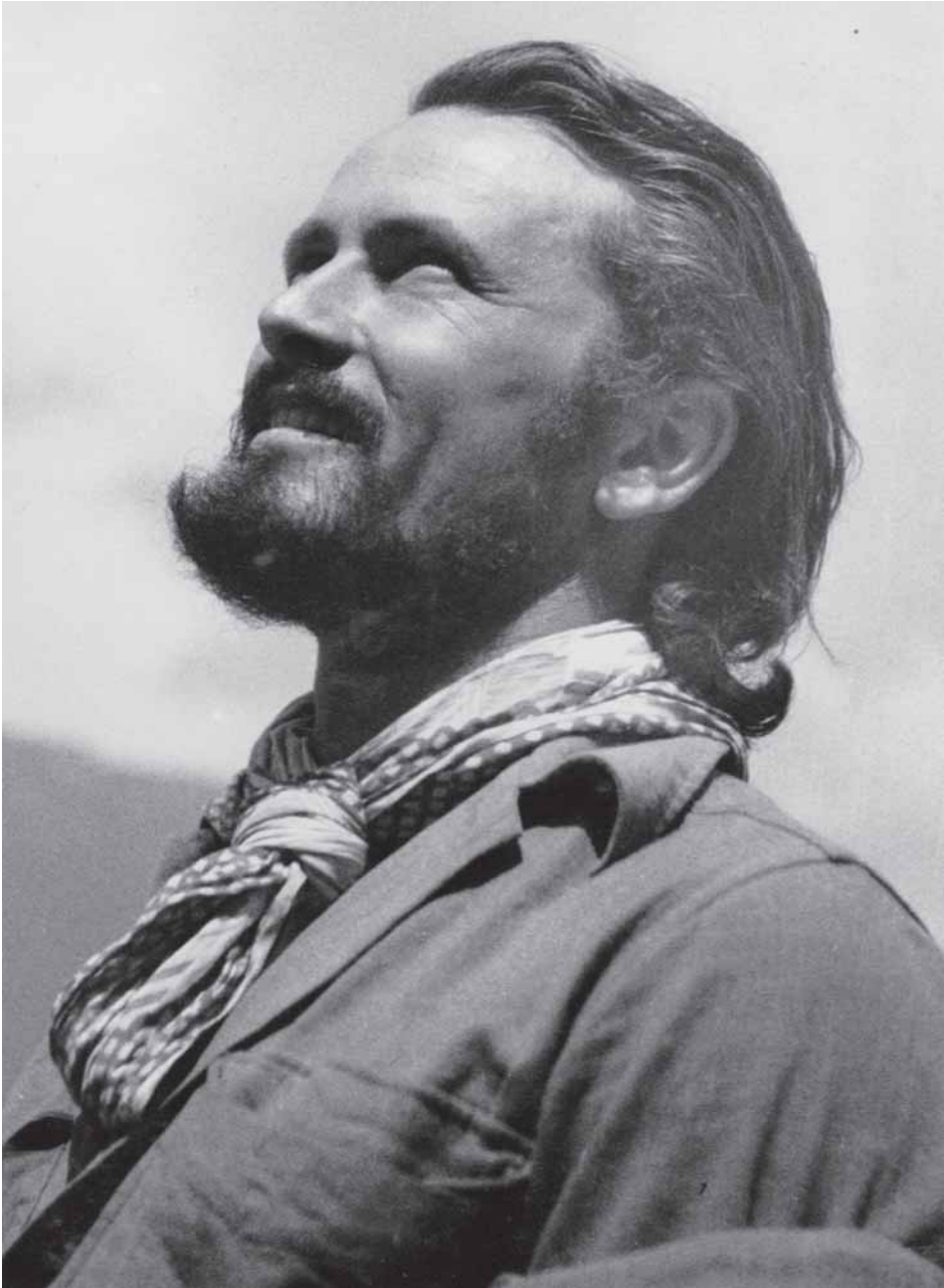
Pubblicità (Ricerche)



Assalto ai camions



Si va!



La libertà va cercando



Ristoro alla C. R. di Trento



Primi incontri



Ristoro meritato!



All'appello



Tubercolosi

MARISA GARDONI

Disperso a Cefalonia

Storia di Giovanni Gardoni che non tornò dalla guerra

2012, pp. 77, € 12,00

Isbn 978-88-905952-3-3

L'opera ricostruisce le vicende biografiche di Giovanni Gardoni, zio dell'autrice, inserite nel contesto di una famiglia emigrata dalla provincia bresciana a Borgosesia per lavoro, passando dalla vita e cultura agricola all'ambiente operaio e industriale del primo Novecento.

Giovanni Gardoni, benché più volte posto in congedo illimitato dall'esercito, viene richiamato e inviato a Cefalonia poco tempo prima dell'8 settembre 1943 e dei tragici fatti in cui caddero migliaia di soldati italiani; di lui non si è più saputo nulla ed è stato così annoverato tra i dispersi.

L'autrice ricostruisce, sulla base del contesto storico in cui si è svolto l'eccidio, i possibili ultimi momenti di vita di Giovanni Gardoni, trasferendo il dolore privato in una dimensione pubblica che costituisce un tributo alla memoria dei soldati italiani che persero la vita all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 o che furono internati nei campi di prigionia dai tedeschi.

MARILENA VITTONI

“Diario di un anno”

L'esperienza di prigionia del carabiniere Romeo Busnengo

“Diario di un anno” è il titolo del quaderno scritto da Romeo Busnengo, classe 1920, di Fontanetto Po, nel periodo di prigionia (giugno 1944 - giugno 1945) fino alla liberazione e al sospirato rientro in patria. Il giovane carabiniere annotò su piccoli pezzi di carta, ben nascosti ai suoi carcerieri, i fatti e le riflessioni sulla vita di internato militare.

Chiamato alle armi nel 1940 e assegnato al 1° reggimento Nizza Cavalleria, partecipò alle operazioni di guerra su diversi fronti. Nel gennaio '44 passò alla legione Carabinieri di Torino.

Visse le incertezze del tempo: le sconfitte militari, il disfacimento del regio esercito dopo l'armistizio, l'occupazione tedesca, la nascita della Repubblica sociale, la fiducia nella conclusione della guerra che lo aveva tenuto lontano dalla famiglia e dal paese.

Con la fucilazione, al Martinetto di Torino, di Massimo Montano (5 aprile '44), membro del primo Cln militare del Piemonte, che era stato suo amico da sempre, maturò una nuova coscienza e prese alcune decisioni. Avrebbe voluto andare in montagna, non ci riuscì e con altri carabinieri scelse di non indossare la divisa della Rsi; restò fedele al giuramento al re. Per lui, e la 2^a compagnia, ci fu la par-

tenza dalla stazione di Milano, il 10 giugno, verso un incerto futuro, sotto la minaccia dei mitra tedeschi. Diventò uno tra i tanti militari italiani avviati al lavoro coatto per il Terzo Reich perché si erano rifiutati di continuare la guerra al fianco dei tedeschi

La dignità, sua e di una generazione educata alla retorica fascista, non fu svenudata e, nonostante le pressioni perché entrasse nella Gnr, sopportò per un anno umiliazioni e fatica, utilizzato come “bassa forza” per l'aviazione tedesca. Con la sua squadra, sorvegliata a vista da severi guardiani in armi, Busnengo percorse i confini della grande Germania nazista, che si spostavano seguendo le logiche delle alleanze e dell'andamento della guerra.

Lavoro forzato in Austria, in Germania, poi nei territori occupati: Serbia, Bulgaria, Romania, Ungheria, con il Danubio a far da riferimento geografico fondamentale.

Da novembre fu trasferito in campi di lavoro dell'Austria, addetto a recuperare rottami di aerei o a fare il meccanico, il manovale, il contadino, lo scavatore e il boscaiolo sotto sole, pioggia o neve.

Nel suo diario scorrono le immagini dei luoghi e le parole di amicizia tra soldati e contadini, si leggono i ricordi della vita

quotidiana e le impressioni su quanto capitava in Italia o in Germania.

E non mancano le descrizioni dei paesaggi (con occhio di pittore, qual è Busnengo) e dei lavori agricoli, le annotazioni delle abitudini alimentari e delle tradizioni delle genti che incontrava.

Il diario racconta, con delicatezza e con ironia, la guerra, ma anche la resistenza di quei soldati prigionieri, che, nelle retrovie dei fronti, furono incalzati, a est, dai russi e dai partigiani di Tito e, a ovest, dagli angloamericani. Sopravvissero e tornarono in Italia.

Busnengo lavorò tra le macerie delle città serbe, romene, ungheresi e tedesche, mentre cadevano le bombe e si accendevano i fuochi degli incendi. Accanto ai carabinieri-lavoratori, colonne di profughi e famiglie contadine, che dividevano il loro pane con gli italiani. Divertente l'episodio delle rane, che Busnengo catturò e insegnò a cucinare, oppure quello del soldato bulgaro senza scarpe che gli chiese «facendo attenzione che il tedesco non ci senta: "Tu Badoglio? Non Mussolini?". Rimango titubante e poi rispondo "Ja". "Dobro" mi dice, ossia "bene" e se ne va via. Dopo un po' ritorna con un'anguria enorme e me la dona. Quell'anguria è come una grazia ricevuta». Gli ultimi mesi di guerra li trascorse in campi di lavoro austriaci a recuperare pezzi di aerei, spostandosi continuamente, inserito in piccole squadre. Ad aprile annotò che per le vie di Linz non c'erano che buche, feriti, donne e bambini in fuga, mentre si diffondevano le notizie dell'arrivo degli Alleati. I suoi pensieri andavano verso la pace e il rimpatrio. «Ritornare in Italia, la nostra cara Italia, a piedi ci andrei ed anche senza mangiare!».

A volte guardava una vecchia carta geografica, mentre la fame si faceva sentire. I tedeschi ancora credevano di vincere e lo mandavano a raccogliere rottami per costruire l'arma segreta. «Noi con ironia diciamo che serviranno per fare caserme».

Nonostante i disagi, «il nostro morale sta prendendo toni positivi e i tedeschi fanno domande all'interprete: come mai tanta allegria in ore così tragiche? Tragiche sì, ma per loro. Per noi, invece, si avvicina il giorno della liberazione». Il 26 aprile 1945 sentì dire che gli americani erano arrivati a Passau e che i patrioti avevano occupato diverse città dell'Italia del Nord. «Bravissimi, avete fatto più di quello che si credeva».

Bisognò aspettare il 4 maggio perché i sorveglianti nazisti se ne andassero, "spariti" nel nulla, e perché risuonasse l'ora della libertà.

Commovente l'incontro con altri italiani deportati, uomini e donne, usciti dai lager denutriti, senza forze, stracciati. «Fanno compassione. Ci prestiamo a soccorrerli».

Il ritorno, più volte, venne rinviato, ma nacquero amicizie e solidarietà; nell'animo finalmente una "tregua" insperata. Il 22 giugno '45 Busnengo in treno giunse a Bolzano; qui, ritrovò un amico d'infanzia, ma non si riconobbero. «In quali condizioni siamo ridotti. Poveri noi! Ma... la vita continua».

Gli appunti che costituiscono il suo diario vennero riscritti, sistemati e, poi, chiusi in un cassetto.

Nel 2005 Busnengo (Grande invalido di guerra) pensò che a sessant'anni dalla Liberazione, fosse giunto il momento di far conoscere la sua storia di militare italia-

no catturato dai nazisti e di offrire la sua memoria ai giovani distratti, che non sapevano niente della guerra.

Così, stampò una copia del suo diario, donandola alla Biblioteca civica di Fontanetto Po, in cui fanno bella mostra alcuni suoi dipinti (un autoritratto con il viso corrucciato, le macerie di una casa, una ma-

dre che piange) e alcune poesie, tra cui “A Nino” (Massimo Montano): *Viva l’Italia libera,/ un crepitio d’armi/ e una brutta canzone si allontana./ Composto sull’attenti,/ la faccia rivolta al cielo,/ dal tuo sorriso/ un fiotto di sangue,/ come fiamma/ arde.*

Biella verso l'Unità d'Italia

1815-1856

Un'esperienza di ricerca didattica

Progetto coordinato da Marcello Vaudano

Testi di Stefania Biscuola, Matteo Botto Poala, Davide Cavagnetto, Joshua Confortini, Francesca Farina, Eleonora Geda, Marco Gremmo, Eleonora Guido, Anna Maiorana, Luca Nobili, Valentino Pistore, Andrea Tigrino, Giovanni Valente, Tommaso Vanzan, Mattia Zorzan, Edoardo Zulato

2011, pp. 187, € 20,00

Isbn 978-88-905952-1-9

Il libro è il risultato finale di un progetto di ricerca coordinato dal prof. Marcello Vaudano, presidente dell'Istituto, e realizzato da un gruppo di sedici studenti frequentanti differenti istituti superiori biellesi in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Pubblicato con il contributo della Fondazione Crt e con il patrocinio di Comune di Biella e Prefettura di Biella, è frutto di una ricerca archivistica e bibliografica protrattasi per un anno e mezzo. Assistiti nel loro impegno da insegnanti tutor, gli studenti sono stati introdotti alla metodologia della ricerca storica sul campo e, dal punto di vista dell'obiettivo storiografico, sono stati indirizzati a indagare la realtà cittadina biellese nel periodo che va dalla Restaurazione all'epoca cavouriana. Oltre a ripercorrere aspetti di quel quarantennio già noti, come la partecipazione di biellesi ai moti del 1821, i legami tra Mazzini, Ruffini e Rosazza, la figura di monsignor Losana, la prima guerra d'indipendenza e l'arrivo del treno nel 1856, il lavoro d'indagine ha riguardato temi sinora poco indagati quali l'analisi degli strumenti di acculturazione dell'epoca (giornali, scuole, libri, collegamenti con il capoluogo piemontese), le relazioni tra ceti sociali e orientamenti politici, gli organi amministrativi e il loro funzionamento, le modalità con cui si sono riverberati a livello locale i grandi eventi nazionali e internazionali.

MARIO OGLIARO

Ricordo del colonnello Mario Gnechi a settant'anni dalla morte

Il colonnello Mario Gnechi, nato a Torino da Giuseppe¹ e da Giannina Sartoris² il 9 gennaio 1892, apparteneva, per parte di madre, a una nota famiglia crescentinense. Da ragazzo fece l'apprendista falegname presso il laboratorio dello zio Andrea Sartoris di Crescentino. Quando nel 1911 si commemorò solennemente il cinquantenario dell'unificazione italiana, il governo decise l'occupazione militare di Tripoli, proprio nel momento in cui la Francia procedeva all'occupazione del Marocco e la Germania si annetteva una larga zona del Congo francese che la Francia le aveva ceduto per ottenere il consenso alla propria occupazione marocchina. In quella circostanza, Mario Gnechi, appena diciottenne, partì volontario nel 5° reggimento minatori, insieme al corpo di spedizione del viceammiraglio Luigi Faravelli, che comandava la 2^a squadra navale³. Prese parte attiva alla conquista di Tripoli,

sotto il comando del capitano di vascello Umberto Cagni⁴, indi passò alla conquista di Tobruk, Homs, Derna e Bengasi. Più lenta e difficile fu la penetrazione all'interno, contrastata tenacemente dalla popolazione araba, ma in meno di un anno le nostre truppe, comandate dal generale Carlo Caneva⁵, repressero, attraverso duri combattimenti, le forze avversarie, estendendo progressivamente l'occupazione italiana. Com'è noto, la Turchia non solo protestò, ma decise di opporsi, inviando un contingente di diecimila uomini e fomentando le popolazioni indigene contro gli italiani, accusati di essere nemici dell'Islam. Il 23 ottobre gli arabo-turchi attaccarono le postazioni italiane davanti a Tripoli e un reggimento di bersaglieri subì gravi perdite a Sciarà Sciat e Henni. Per la fermezza e il coraggio più volte dimostrato nelle varie operazioni, al soldato semplice Gnechi fu conferita la croce di guerra.

¹ Nato a Torino nel 1863 e morto a Crescentino il 23 maggio 1936.

² Morta a Crescentino il 1 ottobre 1937.

³ Luigi Faravelli (Stradella, 1852 - Roma, 1914), contrammiraglio, fu presidente del Consiglio superiore della marina e senatore del regno.

⁴ Umberto Cagni (Asti, 1863 - Genova, 1932) fu ammiraglio e senatore del regno.

⁵ Carlo Caneva (Udine, 1845 - Roma, 1922) fu capo di stato maggiore durante la campagna di Libia.



Il colonnello Mario Gnechi

Ancora volontario nella prima guerra mondiale, partecipò con abnegazione a rischiose operazioni militari, ottenendo una seconda croce di guerra, con la seguente motivazione: «Sempre primo ad offrirsi in azioni difficili e pericolose». Nel 1917, infatti, prima rimase ferito sul Carso a un occhio e poi, durante uno scontro con il nemico sull'altipiano della Bainsizza, fu colpito al capo da una scheggia di granata, che lo costrinse al ricovero in ospedale, dove gli fu inserita una protesi di platino nella calotta cranica parietale. Per tale motivo, gli fu riconosciuta la qualità d'invalido di guerra di 3^a categoria, invalidità che non gli impedì di ritornare al fronte, fino alla fine della guerra.

Promosso tenente per meriti militari, prestò successivamente servizio nella zona di Pavia, dove si sposò ed ebbe un figlio di nome Sergio, che morì ancora infante⁶. Nel 1924 fu destinato, come ca-

postazione, al comando del tronco ferroviario Bolzano-Merano-Malles-Venosta che, in quel periodo, era stato affidato al genio ferrovieri, compagnia "Esercizio Linee". In tale nuovo incarico ebbe modo di dimostrare al meglio le sue doti umane, la sua versatilità e il suo alto senso del dovere. Costretto a operare in un territorio di lingua tedesca e fra una popolazione spesso ostile verso gli italiani, seppe comunque accattivarsi la simpatia della gente, ricevendo manifestazioni di stima e d'affetto non solo dai suoi collaboratori civili, ma anche dalle alte autorità militari, in particolare dal duca d'Aosta, comandante della III armata, in visita a



Il col. Gnechi con la moglie

⁶ Nato il 5 settembre 1920 e morto il 28 settembre 1920.

Merano. Con il ritorno di quella linea ferroviaria all'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato, Gneccchi passò, con il grado di capitano, al 3° reggimento del genio di Pavia e fu inquadrato nello stato maggiore del colonnello Ugo Pignetti, il quale, dopo la sua promozione a generale, fu nominato capo di stato maggiore della Finanza. All'ufficio del genio di Pavia si avvertiva la necessità di avere un ufficiale capace e preparato come Gneccchi e, conseguentemente, i suoi superiori lo destinarono come direttore dell'officina del genio e del centro studi. Nel 1936, dopo la promozione a tenente colonnello, fu comandato a Bolzano, presso il 4° reggimento del genio, scuola per sottufficiali. Per oltre quattro anni egli profuse le sue energie e il suo entusiasmo nella formazione militare delle nuove leve.

Al comando del 1° battaglione alpini artieri, partì nuovamente come volontario da Villafranca per la campagna di Russia. Raggiunto dalla notizia della nomina a colonnello e al conseguente rientro in patria, previe consegne all'ufficiale più anziano, preferì rimanere con i suoi soldati e dividerne le sorti. Questo nobile e fiero gesto d'attaccamento al dovere lo colloca fra i più grandi martiri del nostro esercito, fra coloro che tennero alto l'onore della patria in quell'immane tragedia che decimò la gioventù italiana. Gneccchi, in qualità di colonnello, partecipò a numerose azioni di guerra, sfidando il pericolo e le insidie del freddo, della fame e spesso di un nemico invisibile, che colpiva di sorpresa. Quando giunse notizia dell'assedio di Stalingrado, pareva che la guerra fosse giunta alla sua ultima fase. Vinta, con l'occupazione dell'Ucraina, la battaglia del grano, ora sulle pendici del Cau-

caso si stava disputando quella del petrolio: pane e carburante necessari al prosieguo delle operazioni militari. Nonostante le enormi perdite, l'esercito russo era ancora pieno di vigore. L'offensiva contro la grande città industriale, che i russi chiamavano indifferentemente "regina della steppa" o "porta del Caucaso", cominciò a settembre con un movimento a tenaglia da sud a nord. L'armata italiana era schierata a settentrione della città, al fine di proteggere il fianco sinistro delle armate germaniche. Gli attacchi tedeschi contro questo baluardo dovettero cessare il 19 novembre 1942, per esaurimento e per scoraggiamento e da quel giorno Stalingrado assurse a simbolo, come Verdun, della forza, della tenacia e della disciplina di un popolo. Divenuta la situazione pre-



A Villafranca in partenza per la Russia

caria e pericolosissima, l'alto comando tedesco si riprese quelle forze che aveva distaccato presso l'Armata italiana in Russia (Armirt). Ai nostri soldati erano state affidate la custodia e la difesa di 270 chilometri di fronte da Kamilschowa a Weschenskaja. Avevano contro forze dieci volte superiori e mancavano della protezione della seconda linea. Sul fiume Don gelato potevano ormai passare comodamente le forze corazzate e motorizzate russe.

La battaglia del Don cominciò l'11 dicembre. Data la lunghezza della zona assegnata agli italiani, si può dire che vi era un soldato ogni sette metri. Le condizioni materiali e morali erano alquanto depresse. Per cinque giorni l'VIII armata sostenne validamente l'urto, ma il 16 dicembre un ritorno più impetuoso dei russi sfondò l'ala destra, tenuta dalla divisione "Ravenna", costringendola al ripiegamento, dal quale ebbe inizio la drammatica odissea dell'Armirt. Ai sovietici che incalzavano si aggiunsero come alleati la scarsità di viveri, l'equipaggiamento insufficiente, le insidie della guerriglia, il freddo intenso. Dopo marce estenuanti, gli italiani sostarono su di una linea di difesa che si univa a Kalitva, lungo il Don, a quel tratto di fronte, che era rimasto ancora immune da attacchi ed era presidiato dagli alpini. Ma il 14 gennaio 1943 i russi, con nuovi rinforzi, puntarono proprio sull'ala sinistra difesa, oltre che dagli alpini, anche dal 24° corpo d'armata tedesco e dalla II armata ungherese. Quando giunse l'ordi-

ne del ripiegamento, oramai era troppo tardi, cosicché i più perirono. Nello stesso tempo Hitler, nel suo delirio finale, ordinò al comandante della VI armata, generale Friedrich von Paulus, di conquistare ad ogni costo Stalingrado e il fronte del Volga, mentre i sovietici iniziarono l'ultima fase della battaglia.

In quella circostanza, Gnecci fu catturato con i suoi soldati il 17 gennaio a Kantemirowka, da dove, a gruppi, furono trasferiti nella stazione di Kalasch. Da qui presero il treno e dopo diciassette giorni di gravoso viaggio su vagoni di legno pieni di fessure, giunsero a Minusinsk, in un campo di smistamento. Gli ufficiali prigionieri furono separati: gli inferiori furono fatti alloggiare in rifugi sotterranei, mentre ai superiori fu dato posto in alcuni magazzini. Da quel campo gli italiani furono fatti partire il 20 marzo e, dopo un viaggio di sei giorni, giunsero a Oranki. Alcuni erano febbricitanti a causa del tifo petecchiale, altri morirono per il freddo intensissimo. Il colonnello Gnecci, pur avendo un fisico forte, era oramai stremato e cominciò a sentirsi male, forse a causa di quell'epidemia che decimava i prigionieri. Nei giorni successivi si aggravò e si spense a Oranki nella notte tra il 3 e il 4 aprile 1943. Lasciò la moglie e i figli Giovanna e Walter, a Pavia, nonché i parenti di Crescentino, Sartoris, De Giovannini e Gorrino⁷.

Fu insignito della croce di cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

⁷Le vicende relative agli ultimi giorni di vita del colonnello Gnecci ci sono note grazie alla testimonianza inedita, scritta da Spoleto il 17 settembre 1946, da Girolamo Stovali (gentilmente inviatami dalla figlia Giovanna Gnecci Barigazzi, di Milano), un suo ufficiale, che condivise con lui le fatiche, la fame e il freddo.

TIZIANO ZIGLIOLI

A proposito di “Partigiano Inverno”

Percorsi interpretativi sul libro di Giacomo Verri

Tutta la vicenda del romanzo “Partigiano Inverno” di Giacomo Verri è racchiusa all’interno di una “bolla temporale”: una sospensione della Storia, in cui qualcosa è ormai finito e qualcos’altro deve ancora cominciare; una manciata di giorni, tra il 1 e il 24 dicembre 1943, che ha il suo culmine e il suo momento di frattura nella mattina del 22 dicembre, quando dieci persone vengono fucilate davanti alla chiesa di Sant’Antonio, a Borgosesia.

È un tempo strano dentro la strana guerra che fino ad allora ha vissuto la Valsesia, perché è un tempo fuori del tempo, per così dire; un tempo di attese e di presentimenti, in cui si mescolano continuamente le dimensioni del presente, del passato e del futuro; un tempo non lineare, senza forma, tutto interiore, in cui si dipanano i pensieri dei tre protagonisti: pensieri difficili, cruciali, che i tempi di pace non conoscono e non richiedono, fino al trauma finale, fino all’eccidio che rimette in moto per tutti il tempo e la Storia.

Anche lo spazio della vicenda è racchiuso entro limiti ristretti: il centro di Borgosesia, in cui avverrà la fucilazione dei dieci martiri; il monte Fenera, incumbente sullo sfondo della città; un po’ più lontano il monte Briasco, nel quale ha la sua base il

reparto partigiano di cui fa parte Jacopo, uno dei protagonisti.

Sono tutti spazi dal forte valore simbolico e allusivo. Gli sventramenti edilizi del centro borgosesiano hanno qualcosa di doloroso; alludono fin dal principio a ben altra ferita, sanguinante e ripugnante insieme, che presto si aprirà nel ventre della città. Il monte Fenera, con la sua solitudine orgogliosa, con la sua geologia labirintica e la sua massa eteroclitica, ha il fascino di un enigma e forse per questo suggerisce continuamente a un altro dei protagonisti, Italo, riflessioni intricate e perplesse. Il monte Briasco invece, difeso dai suoi boschi e trasfigurato dall’idealismo di Jacopo, acquista subito una dimensione quasi favolosa, incantata, da poema cavalleresco.

Ma questi luoghi si presentano anche come “paesaggi dell’anima”, in cui si riflette lo stato d’animo e la condizione esistenziale dei protagonisti. Ad esempio, le vie di Borgosesia, raggelate e umide, sembrano l’esatto correlativo oggettivo dell’anima altrettanto raggelata, paralizzata e fiacca dell’anziano professore Italo Trabucco.

In ogni caso sono tutti spazi fortemente soggettivi, che prendono forma e sostanza dalla coscienza inquieta o turbata

o esaltata dei protagonisti, ne sono completamente saturati e impregnati; forse per questo hanno sempre qualcosa di informe, di sfuggente, starei per dire di “liquido”. Il risultato più interessante è che questi luoghi, per chi li conosce bene, diventano “altro”: più profondi, più strani e quindi più interessanti; diventano insomma *letteratura*, e noi li vediamo con uno sguardo nuovo.

Anche i personaggi in questo romanzo sono figure quasi del tutto simboliche: non agiscono, non determinano gli eventi, al massimo li subiscono ma senza starci mai del tutto dentro. Il loro senso non sta in quello che fanno (poco o nulla), ma in quello che sono e che rappresentano. I loro stessi nomi, di ascendenza letteraria, li connotano come emblemi più che come individui: “Italo”, come Italo Svevo o forse Italo Calvino; “Dedali”, come il mitico Dedalo inventore del labirinto; “Jacopo”, come Jacopo Ortis.

Italo Trabucco è un professore di italiano in pensione, ospite nella casa del fratello, a Borgosesia. Disilluso, sfiduciato, distaccato dalla vita, incapace di trovare un senso nella Storia, si sente inadeguato ed estraneo a ogni impegno politico. Filosofeggia vanamente su verità e bellezza, come un vecchio esteta fuori tempo massimo; come tanti “inetti” della letteratura novecentesca, è incapace di vivere per eccesso di consapevolezza. Sarà l’esperienza dell’orrore (la tortura, la selezione dei prigionieri da fucilare, la vista della fucilazione) che gli farà ritrovare la coscienza che, nonostante tutto, nella natura e nella vita balugina una severa verità, per chi la sa pazientemente aspettare.

Umberto Dedali invece è ancora un bambino ed è (ma lo capisce solo alla fi-

ne) nipote di Italo. Ha solo dieci anni, dieci anni febbrili per i tanti pensieri e le tante domande che lo attraversano, perché Umberto sta imparando a capire se stesso e a distinguere bene e male. Sente crescere dentro di sé “un’anima nuova” e sogna di diventare un ribelle, come quei partigiani che nella sua fantasia assumono dimensioni mitiche, colossali. Nel suo serissimo fantasticare, che è un apprendistato alla vita e al tempo di guerra che ancora lo attendono, si sceglierà anche il nome di battaglia: è lui il “Partigiano Inverno” che dà il bellissimo titolo al romanzo. Il personaggio di Umberto, nella sua qualità di bambino, fornisce alla storia uno sguardo marginale, limitato, di scorcio (come quello dei bambini-partigiani di Italo Calvino), ma proprio per questo più intenso, perché capace di “re-incantare” il mondo con la sua purezza.

Jacopo Preti, infine, è uno studente universitario, forse allievo (lo si intuisce appena) del professor Trabucco, appena giunto al distaccamento “Gramsci” comandato da Cino Moscatelli. È un personaggio scopertamente fenogliano, per il suo idealismo, per i suoi ideali eroici nutriti di letture scolastiche, per il suo ardente desiderio di mettere alla prova se stesso con la purezza e l’assolutezza di un cavaliere antico, per la sua capacità di trasfigurare i compagni e il comandante in figure eroiche, per il suo amore per Flora, che lo proietta oltre la guerra; infine per la sua capacità di vedere bellezza e moralità anche negli aspetti più umili della vita partigiana, come lucidare gli scarponi.

Umberto e Jacopo, per la loro età, sono naturalmente i due personaggi in formazione del romanzo, ma mi sembra che seguano un percorso inverso: Umberto

dalla vita protetta e inconsapevole dell'infanzia approda alla Storia, alla consapevolezza della grandezza che c'è nel ribellarsi e nel battersi per la giustizia; Jacopo invece approda alla vita nella sua quotidiana ma non meno nobile normalità, superando ideali un po' troppo astratti per trovare infine nella sua guerra una misura tutta umana.

Resta da affrontare la questione forse più complessa, cioè quella del linguaggio usato dall'autore. Sicuramente quello linguistico è l'aspetto che spicca di più e che si impone su tutti gli altri, trama, luoghi, personaggi, perché è un linguaggio spiazzante, a volte oserei dire quasi esasperante, ma sempre assolutamente necessario.

Si tratta di un linguaggio densissimo, composito, ibrido: vi ricorrono calchi dialettali, vocaboli rari e letteratissimi, termini tecnici, neologismi; insomma, un linguaggio del tutto antirealistico, avvolgente e ingombrante. Si accampa in primo piano come il vero protagonista del romanzo, tanto che si direbbe che i personaggi siano solo i "medium" attraverso cui questo linguaggio-personaggio si manifesta.

Per comprenderne il significato bisogna osservare che esso non rappresenta il semplice involucro, la *forma* della storia, perché ne è invece il centro e la sostanza, in un duplice senso.

Da una parte la sua densità è in grado di "incorporare", nel senso letterale di "dare corpo" al disorientamento e al travaglio che stanno vivendo i tre protagonisti, impegnati come sono a portare a termine, ognuno a modo suo, una propria nuova nascita. Quel fondo esistenziale oscuro, melmoso e informe, da cui faticosamente essi si sprigionano, si mate-

rializza puntualmente in un corpo linguistico, lessicale e sintattico altrettanto informale, oscuro, liquido e "sgovernato" (per usare un suggestivo termine dell'autore).

Dall'altra parte il disordine, la deformità, il tumore maligno che a un certo punto sembra impiantarsi nel cuore della città con l'arrivo della legione "Tagliamento" e con le atrocità compiute dal suo comandante Merico Zuccari trovano il loro correlativo linguistico nel tumefarsi, nel gonfiarsi e nell'esplosione di un linguaggio che raggiunge, nel momento quasi insostenibile delle torture e in quello della fucilazione, il massimo della sua tensione espressiva, fino a diventare delirio, allucinazione e scherno, con la rinuncia a ogni immediata funzione comunicativa.

Oltrepassato questo culmine, nelle ultime pagine del romanzo il linguaggio, pur non rinunciando mai alla sua natura labirintica, riacquista un tono più severo, una più distesa pacatezza, in sintonia con le «montagne concarnate di pietre affliggenti» su cui verso la fine si sposta e si fa più aperta, più tersa la meditazione di Italo.

Perché scegliere un linguaggio così estremo per parlare della Resistenza? Azzardo due ipotesi.

Gli eventi che superano la misura umana possono essere narrati solo nella chiave dell'epica, ma l'epica contemporanea può essere solo un'epica stravolta, grottesca, espressionistica, che riduce gli eventi a linguaggio e il linguaggio ad evento, per tentare di dire, o almeno di suggerire, ciò che altrimenti si presenta come *indicibile*.

In secondo luogo bisogna osservare che la Resistenza, così come viene presentata dalla più alta letteratura resistenziale, è sempre prima di tutto un' *esperien-*

za *conoscitiva*, un percorso arduo ma determinante attraverso cui i protagonisti imparano a conoscere se stessi, la Storia e il mondo, nel senso che nell'esperienza della Resistenza essi trovano parole nuove per dirsi e per dire il mondo.

La lingua di "Partigiano Inverno" ha appunto, mi pare, questa doppia funzione: da una parte cerca di esprimere l'indicibile, il non rappresentabile, superando con la sua straordinaria tensione stilistica l'impossibilità di sperimentarlo personalmente; dall'altra rende possibile, in questo modo, una forma di conoscenza profonda, morale, degli eventi narrati, fornendoci parole nuove per pensarli, elaborarli e, in definitiva, testimoniarli.

In conclusione, il romanzo di Giacomo Verri si presenta come un tentativo estremamente originale di recuperare la nar-

rativa sulla Resistenza, cercando però una strada nuova per parlare di quella storia, una strada meno diretta, che tenga necessariamente conto della distanza molto grande che ormai separa gli eventi da chi ne scrive oggi in forma letteraria. Per farlo l'autore ricorre con grandissima sapienza alle risorse primarie della letteratura contemporanea: alla riduzione soggettiva delle dimensioni di spazio e tempo, alla trasfigurazione simbolica e mitica, alla citazione iperletteraria, alla rielaborazione linguistica di tipo espressionistico.

Il risultato finale è un romanzo coraggioso, spesso arduo, potente, mai scontato o prevedibile, in molte sue pagine bellissimo, sempre coinvolgente. Una scommessa vinta e un modello irrinunciabile per altri tentativi di questo genere.

SABRINA CONTINI

Il fondo Memorie, testimonianze e scrittura popolare

Il fondo Memorie, testimonianze e scrittura popolare è stato creato in seguito al riordino dell'archivio dell'Istituto in corso dal 2007, resosi necessario dopo il trasloco dalla precedente sede di Borgosesia a quella attuale. Il materiale riconducibile alla memorialistica, infatti, non aveva avuto negli anni una collocazione specifica e lo stato in cui si trovavano i documenti comportava da un lato il rischio di non riuscire ad avere un quadro chiaro del patrimonio conservato e dall'altro di non poter garantire un'adeguata valorizzazione dello stesso. I materiali che costituiscono attualmente il fondo, che si differenziano per tipologia (diari, memorie, biografie, autobiografie, romanzi, racconti, sceneggiature teatrali, interviste, lettere, canzoni, poesie e disegni), sono pervenuti all'Istituto per vie e in tempi diversi.

Un primo nucleo fu raccolto da Cino Moscatelli che, fin dall'immediato dopo-

guerra, divenne depositario di memorie relative all'esperienza resistenziale di numerosi ex partigiani. In parte queste memorie erano da lui sollecitate nel tentativo di raccogliere dati utili alla ricostruzione della guerra di liberazione in Valsesia, nel Biellese e in val d'Ossola, operazione che trovò poi esito finale nella pubblicazione, con Pietro Secchia, del volume "Il Monte rosa è sceso a Milano", in parte gli venivano spontaneamente offerte per poter condurre a buon fine le pratiche di riconoscimento delle qualifiche di partigiano combattente o patriota. Al momento di consegnare il proprio archivio al neonato Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, Cino Moscatelli lasciò dunque insieme ai suoi documenti personali e a quelli delle brigate "Garibaldi" da lui comandate, molte delle memorie che oggi rientrano nel fondo¹. Ad esse si sono aggiunti diari, memorie e testimo-

¹ Alcune delle testimonianze raccolte da Moscatelli sono conservate nel suo fondo personale e non si è ritenuto corretto dal punto di vista archivistico estrapolarle; cfr. fondo Moscatelli, b. 5, fasc. 5, *Testimonianze* e b. 5, fasc. 29, *Documenti relativi a partigiani e patrioti*. Altre testimonianze raccolte sempre da Moscatelli, invece, erano conservate nelle buste 79 e 80 dell'ordinamento presente nella *Guida agli archivi della Resistenza*, e sono state risistemate insieme a quelle acquisite dopo il 1983 e che non avevano finora avuto collocazione specifica.

nianze raccolte negli anni successivi, alcune delle quali hanno trovato spazio per una pubblicazione nelle pagine de “l’impegno”, mentre altre sono rimaste inedite. Rispetto a queste ultime si sta procedendo alla trascrizione su supporto informatico in modo che possano essere più facilmente leggibili e consultabili².

Il fondo è costituito da quattro buste e complessivamente cinquantanove fascicoli ed è diviso in tre sezioni: diari, memorie e testimonianze su guerra e Resistenza, scrittura popolare.

La prima sezione (busta 78) raccoglie i diari di Eraldo Bassotto, padre Giuseppe Russo, Costantino Burla, che non sono rientrati nei fondi personali perché non accompagnati da altri documenti personali come nel caso delle memorie di Renzo Roncarolo, Battista Buratti e Annibale Giachetti. Ad essi vanno aggiunti una decina di scritti conservati solo in formato digitale perché depositati presso altri enti o ancora in possesso di privati³. Sempre in questa sezione è conservata una serie di documenti a metà strada tra il diario e la memoria. Si tratta, infatti, di memorie scritte in forma di diario, per le quali non è sempre possibile risalire all’esatta data-

zione, ma si può presumere che siano state redatte durante o subito dopo la guerra. Esse riportano come titolo “diario di guerra” o “diario di prigionia”, “ricordi di prigionia” “appunti di vita militare”. Alcuni di questi scritti appartengono, infatti, a ex internati militari (Imi), soldati italiani che dopo l’armistizio dell’8 settembre furono deportati nei campi di lavoro nazisti, sulle vicende dei quali, dopo un lungo periodo di silenzio, negli ultimi anni è aumentato l’interesse della ricerca storiografica⁴. A dimostrazione di questo, si segnala che tra le ultime pubblicazioni dell’Istituto sono presenti un volume che propone il diario di Silvio Mosca, ex internato militare biellese⁵, mentre il diario di un altro internato, Nino Oglietti, è presentato in un saggio in questo stesso numero de “l’impegno”.

Nella seconda sezione (busta 79), accanto alle testimonianze personali riguardanti figure particolarmente significative della Resistenza, sono presenti memorie di esperienze partigiane o di particolari momenti del periodo della seconda guerra mondiale e della Resistenza nel territorio vercellese, biellese e valsesiano, come le manifestazioni che seguirono l’armistizio

² Le memorie trascritte sono dieci, tra cui alcune in modo completo (Sergio Andreoni, Pietro e Teresa Bortolon, Elda Cangemi, Teresa Comini, Maria Teresa Curnis, Oscar Franchino, Bruno Lorenzet, Giovanni Pagani, Lodovina Rolando, padre Giuseppe Russo), altre parzialmente (Maddalena Albertinazzi).

³ Sono conservati in forma digitale i diari di Emanuele Cavaglione, Efsio Ghelma, Silvio Mosca, Attilio Musati, Riccardo Regaldi.

⁴ Le memorie di vita militare o di prigionia appartengono ai seguenti nominativi: Alfredo Godio, Fausto Cornelli, Mario Gilardi, Nino Ottone, Delfo Porzio, Nino Oglietti, Piero Innocenti, Raul Fortina, Giovanni Milanetti.

⁵ SILVIO MOSCA, *Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini 1943-1945*, a cura di Enrico Pagano e Marcello Vaudano, Varallo, Irsr Bi-Vc, 2012.

dell'8 settembre 1943, l'eccidio del 22 dicembre 1943 a Borgosesia, gli scioperi delle manifatture tessili nel Biellese nell'autunno del 1943, scambi di prigionieri, rappresaglie nazifasciste, scontri tra partigiani e tedeschi, sabotaggi, i giorni della Liberazione. Gli eventi descritti in queste memorie risalgono dunque, per lo più, al periodo 1943-1945 con alcune eccezioni, quali ad esempio le memorie di Graziano Marino e Giorgina Rossetti, relative all'esperienza del carcere e del confino durata dal gennaio 1927 al marzo 1938, e quelle di Giovanni Zaninetti, che seguono tutto il suo percorso di antifascista, dagli anni venti alla conclusione della guerra⁶. Solo per tre di queste sessantotto memorie non è stato, al momento, possibile individuare l'autore. Delle altre, un terzo è scritto da donne, il resto da uomini. Le memorie sono organizzate in fascicoli, che a volte uniscono più testimonianze ri-

guardanti un unico evento o personaggio, oppure sono state raccolte da una stessa persona che le ha poi donate all'Istituto⁷.

Nella terza sezione, che comprende due buste (80 e 81), sono raccolte, infine, le produzioni letterarie di diverso genere (romanzi, racconti, biografie, autobiografie, canzoni, poesie, testi di commemorazioni, sceneggiature) che ex partigiani o loro parenti e conoscenti hanno scritto a molti anni di distanza dagli eventi descritti e che rientrano in tutti i sensi nella definizione di "scrittura popolare", perché prodotta da uomini e donne comuni che si sono trovati coinvolti direttamente o indirettamente negli eventi della Storia. Nelle biografie e, in particolare, nelle autobiografie questo emerge in modo dirimpente, e un caso esemplare è sicuramente quello di Anna Marengo Beck, medico e partigiana vercellese, che raccontando la sua vita ci regala indirettamente un quadro parti-

⁶Entrambe sono già state pubblicate: le memorie Rossetti-Marino sono presenti nel volume AA. Vv., *I compagni. La storia del Partito Comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, Roma, Editori Riuniti, 1971, quelle di Zaninetti sono state pubblicate in "l'impegno", a. XXII, n. 2, dicembre 2002.

⁷Le memorie conservate nella busta 79 appartengono ai seguenti nominativi: Alba Rossi dell'Acqua, Maddalena Albertinazzi, Costanzo Albertinotti, Aldo Benoni, Aldo Formigoni, Domenico Bianchi, Pietro Bortolon, Teresa Bortolon, Luciano Brigliano, Glauco Buratti, Elda Cangemi, Lorenzo Ceralli, Giuseppe Cerra, Riccardo Cerri, Pierino Coati, Carlo Cocco, Teresa Comini, Maria Teresa Curnis, Letizia Folghera, Ladino Fontana (Cappuccino), Enzo Franceschetti (Spezia), Marcellino Franchino, Adalgiso Gallina (Polli), Alberto Gallo, Giacomo Allegra, Gianna e Romeo, Ezio Grassi, Marino Graziano-Giorgina Rossetti, Hans Poppovic, Pino La Stella, Bruno Lorenzet, Clemente Negro, padre Giuseppe Russo, Giovanni Pagani, Cornelio Perazzone, Celso Ranghini, Lido Rivardo, Rolando Lodovina, Secondo Saracco, Sergio Canuto Rosa (Pittore), Spartaco Albertinetti, Donato Stasi (Gallo), Guido Tanzi (Berto), Angelo Togna, Annale Tosi (Conte), Giacomo Trevaini, Ivan Vercellona (Wamar), Elsa Vigna La Viera, Giovanni Zaninetti, Gustavo Zuccoli. È presente poi un fascicolo di testimonianze su Nello Olivieri con i seguenti contributi: Costanzo Albertinotti, Sergio Andreoni, Glauco Buratti, Franco Comazzi, R. Donetti, Aldo Luparia, monsignor Enrico Nobile, Cino Moscatelli, Lino Pagani, Nello Quartieri, Settimio Simonini.

colarmente vero della Resistenza vissuta dalle donne e di altri momenti chiave della storia italiana, come il periodo del dopoguerra, ed europea, visto il suo legame con l'Ungheria, terra di origine del marito⁸.

Il filo che unisce questi testi a quelli più tradizionalmente appartenenti alla memorialistica è il desiderio che guida la mano di chi li ha scritti di poter contribuire almeno in parte alla conservazione e alla trasmissione della conoscenza di quegli eventi della storia che hanno sconvolto nel profondo le esistenze dei singoli e inciso in modo radicale nella memoria collettiva. Come ha scritto l'antropologo francese Daniel Fabre in visita al Museo storico di Trento, uno dei primi enti ad aver organizzato un archivio di scrittura popolare, di fronte a tali documenti: «Il visitatore, e lettore prova dunque [...] il sentimento di essere in contatto con un mondo intessuto di esistenze che si incrociano, che comunicano, che attestano in coro una storia vissuta»⁹. La scrittura popolare, dunque, a partire dalla fine degli anni ottanta è stata sempre più presa in con-

siderazione come fonte storica in grado di dare voce a una società che sceglie di esprimere le proprie tensioni interiori attraverso diversi linguaggi letterari, dal racconto al romanzo, dalla canzone alla poesia, cimentandosi anche in generi particolari come quello del teatro, ben rappresentato nell'archivio di scrittura popolare dell'Istituto. In esso, infatti, sono presenti cinque sceneggiature per spettacoli teatrali che hanno riguardato la Resistenza e coinvolto il più delle volte studenti¹⁰. Il teatro è diventato spesso un'occasione di trasmissione dei valori e della memoria della Resistenza tra le diverse generazioni, come ben illustrano le parole che scrive Pietro Forzini nelle note alla sua sceneggiatura "Un posto chiamato Giachino", sulla Resistenza nel Biellese: «Una sera un gruppetto di ragazzi dell'Arce venne a trovarmi. Dissero: "Abbiamo costituito un gruppo filodrammatico e abbiamo una bella storia tra le mani. Solo è difficile farla diventare teatro. Perché non ce la scrive lei e noi la recitiamo? Forse, mi misi a ridere, ma, dentro, sentivo già la risposta: "Perché no?". Cominciarono a par-

⁸ Sulle vicende di Anna Marengo è stato prodotto un audioracconto che nasce da un'idea di Matteo Bellizzi e Docusound con i testi di Monica Schettino e la voce di Patrizia Zambrano, liberamente tratto dal racconto di Anna Marengo, *Una storia non ancora finita* e dal suo *Diario inedito*. Per chi fosse interessato all'ascolto si rimanda alla pagina: <http://annamarengobeck.wordpress.com/>.

⁹ QUINTO ANTONELLI, *I ricordi della gente: un bene prezioso e delicato*, in "QT-Questo trentino", n. 14, 16 luglio 2005.

¹⁰ Le sceneggiature conservate sono le seguenti: *Prendi il tuo mitra partigiano*, di Ester Barbaglia, *Quei lunghi 19 mesi. Fatti, personaggi, episodi della Resistenza in Valsesia*, di Arnaldo Colombo, *Un posto chiamato Giachino*, di Pietro Forzini, *Cessate di uccidere i morti*, a cura di Bruno Rinaldi, scritta nel 2003 in occasione della commemorazione dell'eccidio del 22 dicembre 1943 a Borgosesia e, infine, una sceneggiatura di un'opera teatrale scritta in occasione del 40° anniversario della Liberazione, di autori vari.

lare tutti insieme e, a un certo punto, mi accorsi che non potevo più tirarmi indietro. Lei c'era...». Il teatro consente, del resto, in un certo senso, di dare di nuovo vita a certe emozioni e vicende rendendo più forte il coinvolgimento di chi assiste allo spettacolo: «Anch'io - scrive ancora Forzini - non riesco a districarmi da un certo stato d'animo, come se tutti i ragazzi, che sono dietro quelle piccole lapidi di marmo, sparse per le nostre contrade, e ce ne sono tantissime, si fossero messi la camicia "buona" e fossero lì, con

noi, a vedere, nel buio della piazza, dipanarsi la storia dei Giachino, storia minima, se si vuole; ma la vita dell'uomo, di ogni uomo che sa pensare, capire, ricordare, è fatta anche di questi infinitesimi frammenti...».

E proprio perché la capacità di pensare, capire, ricordare non può e non deve essere soggetta a scadenze, va, in conclusione, ricordato che il fondo Memorie, testimonianze e scrittura popolare è, per sua natura, una serie che rimane aperta a nuove acquisizioni.

ALESSANDRO ORSI

Ribelli in montagna

Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona, attraverso la memoria delle lapidi, sulle tracce dei “ribelli” di montagna: dolciniani, partigiani garibaldini, patrioti, operai, sessantottini

2011, pp. 256, € 20,00

Isbn 978-88-905952-0-2

Il volume propone venticinque itinerari dislocati prevalentemente sul territorio valsesiano e scelti in base alle valenze storiche resistenziali. L'autore delinea per ognuno di essi luoghi di partenza e di passaggio, i tempi di percorrenza, l'altitudine, il numero dei segnavia fissato dal Cai, l'eventuale presenza di rifugi accompagnando le informazioni escursionistiche con ricche descrizioni delle emergenze artistico-religiose ed ambientali, annotazioni etimologiche, riferimenti storici generali.

La parte più caratterizzante del volume è dedicata alla ricostruzione delle vicende che si svolsero durante i venti mesi della lotta partigiana, per la cui piena comprensione appare sempre più importante ripristinare il nesso fra conoscenze storiche ed esperienze di visita del territorio. In questo senso il libro si colloca a pieno titolo nell'attività dell'Istituto legata al progetto “La memoria delle Alpi” nato sulla proposta di considerare le Alpi come un grandissimo museo diffuso nel cuore dell'Europa, ricco di testimonianze di una storia millenaria, produttore di culture, luogo di transiti migratori e scambi, a volte anche barriera facilmente valicata da eserciti ostili, in tutte le direzioni.

Il volume è corredato da una significativa serie di immagini storiche di protagonisti della lotta di liberazione e di persone che hanno accompagnato l'autore sui vari percorsi.

Come afferma nella prefazione Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, «il libro di Alessandro Orsi ha il merito di valorizzare e far conoscere, soprattutto ai giovani, gli ideali che ispirarono quanti scelsero consapevolmente di partecipare alla Resistenza contro la dittatura nazifascista e condussero alla rinascita delle istituzioni democratiche. Si tratta di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio».

Intervista a Giovanna Michelone*

a cura di Marta Nicolo

Mi chiamo Giovanna Michelone, abito a Vercelli e sono nata il 24 marzo del 1927.

A quindici anni ho iniziato a lavorare alla Châtillon, dove da anni lavorava anche mio padre. Mio padre in fabbrica frequentava un gruppo di uomini che avevano conosciuto il confino ed erano stati in prigione. Questi uomini venivano spesso a casa mia, però mio padre non li faceva entrare in casa: loro venivano, bussavano alla porta, mio padre usciva, bisbigliavano qualcosa tra loro poi mio papà lasciava che si allontanassero per poi prendere la giacca e seguirli. Io non sapevo dove andavano e cosa facevano, ero giovane e lui cercava di tenere la famiglia lontana da queste cose, forse per proteggerci. Gli incontri diventavano sempre più frequenti e a volte ritardava, veniva a casa tardi e mia mamma si preoccupava e la sentivo dire: «Ah, sta' a vedere che questa volta l'hanno preso, questa volta l'hanno messo dentro, sta' a vedere che non ritorna più».

Io ne soffrivo tantissimo e avevo paura per mio padre. Così un giorno decisi

di andare nel reparto dove lavorava alla Châtillon per vedere chi erano questi uomini. Mi presi la "mezz'ora" e rasentando i muri per non farmi vedere lasciai il mio reparto. Raggiunto quello di mio padre, entrai nella camera dove questi uomini stavano trascorrendo la loro mezz'ora di riposo. Li guardai in silenzio e mi accorsi che stavano studiando un sistema per coinvolgere gli operai e organizzare uno sciopero per il mese di marzo, era il '43. Mi accorsi subito che erano ben organizzati e con compiti ben divisi. Tra di loro: Mimi Facelli (il sorvegliato speciale), Carlo Bernabino, Sandro Rigolino, Nino Baltaro, Enrico Casolaro (che noi comunemente chiamavamo *il Riccu*), Vittore Domiglio, Giuseppe Rosso e mio padre. Il gruppo scoprii poi che aveva anche uomini fuori come Carlo Cerruti, Giovanni Cectoria, il geometra Maceraudi e l'avvocato Patoja, un antifascista che si interessava di tenere i contatti con la Camera del commercio e con la mutua. Poi c'erano i contatti anche nei paesi, con il Biellese, con Trino Vercellese, Gattinara, e a Rive,

* L'intervista qui pubblicata è uno stralcio tratto dalla più ampia videointervista raccolta da Marta Nicolo ed Enrico Pagano a Vercelli il 25 maggio 2012, nell'ambito del progetto "Memorie di Piemonte".

insomma, nei paesi qui limitrofi alla città di Vercelli. Perché loro, tutti i vecchi antifascisti, tutti gli uomini che prima della nascita del fascismo erano nelle cooperative, nelle case del popolo, loro non si son mai persi di vista. È per quello che dico che nella fabbrica noi la Resistenza non è che l'abbiamo cominciata nel '43, dopo l'8 settembre, ma da sempre grazie a questa organizzazione.

Riuscirono a organizzare lo sciopero del '43. Non fu uno sciopero classico, cioè non uscimmo fuori dallo stabilimento, ma ci adoperammo per un sabotaggio all'interno dello stabilimento fermando i reparti. I reparti erano tutti legati a catena, se se ne bloccava uno, automaticamente si fermava l'intera produzione. Bloccammo così prima l'aspatura, poi il reparto della torcitura, delle rocche e così via. Uscimmo fuori in cortile mentre la direzione ci incitava a ritornare ai nostri posti di lavoro. Noi operai allora avevamo il blocco della paga ed eravamo pagati proprio poco. Ricordo che io prendevo 0,75 lire all'ora mentre gli uomini ne prendevano tre. Insomma, le paghe erano proprio minime, minime, minime. Grazie allo sciopero riuscimmo ad ottenere una paga superiore. Qualcosa in più, non tanto, ma qualche centesimo in più riuscimmo a ottenerlo.

Poi l'organizzazione interna di questo gruppi di uomini continuò e si riunirono sempre più frequentemente perché volevano fondare un partito o meglio un fronte della libertà. So che dopo il 25 luglio si trovarono ancora e intensificarono queste riunioni sotto la torre dei Tizzoni. E ricordo che riuscirono a prendere contatto con Biella e con Torino. [...]

Poi venne l'8 settembre e ricordo che

ero in fabbrica e vennero gli uomini nel reparto e ci invitarono a uscire perché era finita la guerra e Badoglio aveva firmato l'armistizio. Ci fu una fiumana, si riversavano tutti, un vero e proprio serpente per le vie della città. Andammo tutti verso piazza Cavour e ricordo che dissi tra me e me: «Ma cosa stiamo a fare adesso qui? Nessuno parla, nessuno dice niente».

Poi vedemmo che davanti alla prefettura c'era un gran fermento. Tre operai erano entrati a parlare col prefetto perché volevano chiedere la liberazione di Francesco Leone e anche delle armi per combattere contro i tedeschi ed eventualmente difendere la città. Questi tre operai erano Giovanni Michelone (mio padre), Carlo Bernabino e Mimi Facelli. Non ebbero però grandi risposte. Fu una giornata molto intensa che ci caricò di alte aspettative.

Dal giorno dopo iniziammo a organizzarci. Carlo Bernabino si diede da fare per coordinare le donne nello stabilimento. Ricordo che mi chiese se volevo e se me la sentivo di entrare nella Resistenza. Io appena sentii quella parola gli risposi: «Sì sì, sì immagini, senz'altro!».

A Vercelli Angelo Cavalli, un impiegato del Credito italiano, era responsabile della stampa clandestina e si interessava a tutto lui. Noi avevamo una macchina con cui si ciclostilavano manifestini e il mio primo incarico fu proprio quello. Il primo giorno ricordo che venne a prendermi Carlo Bernabino e mi portò al camposanto per presentarmi ad un gruppo di persone: Bianca Grasso, Olga De Bianchi, Maria Scarparo e l'architetto Guido. Fu lui che ci istruì e che ci disse di cosa avevano bisogno i partigiani. Ci parlò franca-

mente dei pericoli a cui andavamo incontro e quali sarebbero diventati i nostri compiti. Fu la nostra prima riunione, lì al camposanto.

In principio io conoscevo solo il gruppo della Châtillon ma poi, man mano che passò il tempo, presi contatto con altre ragazze. Avevamo diviso la città virtualmente in quattro angoli. Io mi interessavo della fabbrica, di corso Palestro e di Porta Casale.

Nel frattempo nelle fabbriche i tedeschi intensificarono la lavorazione. Ricordo che volevano che producessimo di più, sempre di più. Ci furono anche problemi con le materie prime che non erano più buone, e in fabbrica avevamo le mani sempre più rovinare, tutte con dei problemi di pelle. E ricordo che ci facevano fare anche le docce perché ci obbligavano a lavarci e a metterci in ordine per evitare che ci contagiassimo perché l'acido solforico che c'era in fabbrica e che veniva adoperato per la lavorazione era scadente e procurava problemi per la salute degli operai.

Il Cln e gli operai della Châtillon ci dissero di sabotare un po' la lavorazione, di non fare tutto questo sforzo di produzione, perché dicevano che il nostro filato andava a finire in Germania e veniva adoperato per fare i paracadute degli aviatori. Mi chiesero se potevamo bloccare la lavorazione. Mi misi d'accordo con le ragazze del reparto per tentare di far qualcosa insieme ma fu impossibile. In un primo momento erano sembrate tutte entusiaste poi quando fu l'ora di fermare le macchine ci ritrovammo solo in cinque. Il caporeparto, Rodelli, che era uno squadrista di prim'ordine, mi riprese e mi denunciò alla questura. Mi diedero tre gior-

ni di sospensione. Tre giorni di sospensione allora erano una quindicina di centesimi, fu dura, proprio dura.

Qualche tempo dopo mi proposero di sostituire Maria Malinverni. Malinverni era la compagna di Nino Baltaro e faceva la staffetta. Cercavano sempre di far ruotare le staffette perché poteva suscitare sospetti vedere sempre la stessa donna che superava i posti di blocco. Accettai e inizialmente mi affiancarono a lei per imparare. Lasciavamo la bicicletta in una trattoria dopo Biella e andavamo su a San Sudario alla cascina Zona in val del Molino. Ci incontravamo con il comando di "Primula", la 182^a brigata dove Nino Baltaro era il commissario politico e Ugo Anselmo il vicecommissario di Primula. Quando io presi un po' di conoscenza della zona, Maria Malinverni si fermò in montagna con Nino e io iniziai ad andare su da sola.

Intanto a Vercelli presi dei contatti con dei ragazzi perché volevamo fondare il Fronte della gioventù. Ricordo che veniva giù una ragazza di Torino che si chiamava Anna Cinanni, nome di battaglia era "Cecilia", lei era un'organizzatrice. Tra di loro anche Ugo Donati, Sergio Mauri, Ugo Anselmo e Nino Luparia, tutti studenti universitari. Io amavo stare con questi ragazzi perché avevano un modo critico di analizzare la politica. Andavamo fuori, in campagna, la domenica pomeriggio, come fossimo un gruppo di amici. Con noi anche Luigina Fracasso che poi sposò il Nino Luparia. Leggevamo insieme "l'Unità", "Il Partigiano", "Il pugno" e "Baita". Ecco, ricordo che con loro si faceva proprio l'ora politica. E a noi che fino allora avevamo sempre e solo sentito a scuola gli imperativi credere, ubbidire, com-

battere, ci aprivano la mente. Noi non avevamo mai avuto a scuola la possibilità di discutere e confrontarci. A noi ragazzi era stato impedito. La guerra e Mussolini in qualche modo ha impedito alla mia generazione di vivere la gioventù, ce l'hanno rubata. Anche le piccole cose, come quando a mezzanotte uscivamo dal lavoro ed eravamo costretti a fare la strada più breve e anche se avessimo voluto fermarci a prendere una boccata d'aria e scambiarci due parole tra di noi non avremmo potuto. Dovevamo rientrare in fretta perché se ci prendeva la ronda su una strada diversa da quella giusta per arrivare a casa erano grane. E ricordo che ci saremmo fermate, avremmo voluto fermarci volentieri, magari su una panchina di corso Palestro con quegli alberi secolari che erano una meraviglia.

Una sera di settembre erano le due di notte, sentimmo un gran vociare in cortile e delle voci chiamavano il nome di mio padre. Vennero in casa e lo portarono via. Ricordo che come lui uscì di casa una signora di Milano, che era sfollata lì, venne a casa nostra e ci aiutò bruciare tutti i documenti di mio padre. Il giorno dopo mia mamma preparò un po' di biancheria per mio padre e mi disse di portarla ai carabinieri. Quando tornai in fabbrica i compagni di mio padre si avvicinarono a me e mi dissero che saremmo dovuti andare via di casa anche noi. Andammo a Rive, il paese del mio nonno paterno. Mio padre fu messo in prigione ma gli andò bene. Perché la notte che fecero la retata por-

tarono via oltre lui diverse personalità di Vercelli. Uomini che in certo qual modo avevano una posizione in città. Il Cln quindi organizzò una spedizione da Milano e riuscirono a farli liberare tutti e tra questi anche mio padre, l'unico operaio. [...]

A Natale gli uomini ci chiesero di fare un ultimo sforzo. Dovevamo mandare su della roba ai partigiani. Ci demmo veramente da fare. Le donne del mio cortile si misero a disfare le maglie vecchie per fare guanti e sciarpe e mandammo su un sacco di roba.

Nel mese di febbraio ci fu la disgrazia a Sala Biellese, dove rimase ucciso il Primula. Fu un enorme dispiacere. Ci sentimmo improvvisamente tutti un po' orfani. [...]

Poi venne il 25 aprile e dire che fu una gioia è dire niente. È stata un'esplosione proprio. Eravamo tutti fuori, le mamme, tutte che si abbracciavano. Ma la cosa che più mi è rimasta impressa è stata l'illuminazione, è stata bella la Liberazione, è stata una gioia immensa. Ma quando dopo un po' di giorni hanno illuminato la città, per la prima volta dopo cinque anni a me non pareva vero, mi pareva il sole, come se ci fosse il sole in città. Dopo cinque anni di oscuramento quasi c'eravamo dimenticati come questa città poteva essere di notte. E quando l'hanno illuminata abbiamo preso tutte le biciclette noi giovani, abbiamo fatto il giro per la città, non finivamo più di girare, per vederla, per ammirarla.

Non ci pareva vero di ritrovare la luce.

Lutti

Sergio Canuto Rosa “Pittore”

Il 23 gennaio è mancato Sergio Canuto Rosa “Pittore”. Nato a Caprile il 19 aprile 1920, aveva aderito alla Resistenza, come la maggior parte dei suoi compagni, nel mese di giugno del 1944, entrando prima tra le file della 50^a brigata “Garibaldi”, da cui sarebbe successivamente germogliata la 109^a brigata, con la quale smobilità, sotto il comando della XII divisione “Nedo”.

Fu l’unico superstite della strage di Salussola, avvenuta il 9 marzo 1945, nella quale furono uccisi venti partigiani. È uno degli episodi più cruenti della guerra partigiana nel Biellese, che riguardò ventidue uomini della 109^a brigata: portatisi dal Biellese orientale al Monferrato, nei pressi di Cocconato e Odalengo, all’inizio del mese di gennaio 1945, i principali distaccamenti della brigata furono richiamati nella propria zona operativa alla fine di febbraio. Durante il ritorno, gli uomini del distaccamento “Zoppis”, cui si erano aggregati alcuni partigiani del “Baranzoni”, furono sorpresi, il 1 marzo, alla cascina Spinola di Livorno Ferraris da una compagnia di fascisti, la Op “Macerata”: i trentatré partigiani catturati furono dapprima portati a Tronzano e poi divisi in due gruppi, uno di dodici prigionieri spedito a Ver-

celli, l’altro di ventuno condotto a Salussola, dove venti di essi furono uccisi a colpi di mitraglia la mattina del 9 marzo, dopo una notte di sevizie e torture.

La notizia dell’eccidio, diffusa dall’emittente clandestina partigiana Radio Libertà, provocò la proclamazione di uno sciopero di protesta che interessò Biella, Mongrando, le valli di Mosso, del Ponzone e della Sessera. “Pittore” ha raccontato a Cesarina Bracco come riuscì a sopravvivere alla strage nel capitolo “I ventuno di Salussola”, edito in “La staffetta garibaldina”, nell’edizione pubblicata da Leone&Griffa nel 1999, che riportiamo nel suo epilogo:

«Ricevetti un colpo violento sulla fronte e il sangue, che scendeva copioso, mi accecava; caddi supino in un angolo evitando un secondo colpo, altri compagni caddero su di me coprendomi in parte. Sentivo urla e gemiti dei morenti e mi chiedevo quando sarebbe giunta la fine. Ai primi chiarori dell’alba cercai di alzarmi. I nazifascisti mi afferrarono e mi colpirono ancora con i calci del fucile spingendomi verso un muro, mentre alcuni automezzi con i fari accesi illuminavano la piazza. Avrei voluto pulirmi il sangue che mi colava sugli occhi, ma mi accorsi di avere le mani legate dietro la schiena;

altri compagni venivano trascinati per i piedi fuori dall'edificio.

Poi accadde un fatto che ha dell'incredibile: un fascista si avvicinò e cercò di strapparmi il giubbotto mentre un altro mi spingeva violentemente; sentii le corde allentarsi e le mani muoversi. Con la forza della disperazione mi buttai contro il mio assalitore che mi afferrò per le braccia, in quel momento la corda scivolò e sentii le mani libere. Mi avvinghiai disperatamente a lui trascinandolo fuori alla luce dei fari. Come una furia sfuggii ad altri fascisti che erano accorsi per immobilizzarmi e mi lanciai verso un vuoto che intravedevo oltre un muro tirandomi dietro uno di loro. L'oscurità e il timore di colpire il compagno impedì loro di spararmi subito e questo mi permise di rotolare verso il fondo della scarpata.

Quando mi accorsi di essere solo, cominciai a strisciare fra rovi e cespugli: le spine mi entravano nella carne, ma erano la mia salvezza, ostacolavano l'inseguimento e ogni passo in avanti era un passo verso la vita. Riuscii a bere un po' d'acqua in un torrente, poi ripresi a fuggire cercando di rimanere dove gli alberi erano più fitti, ormai le gambe mi reggevano a stento. Come in un sogno incontrai i partigiani, ma non chiedetemi come sono arrivato qui, non lo so, non ricordo altro che i miei compagni rimasti là, nella piazza in un paese di cui non conosco il nome».

Leonardo Forgnone

Anche Leonardo Forgnone ci ha lasciati nello scorso mese di gennaio, poche settimane dopo la pubblicazione di una parte della trascrizione della videointervista realizzata da Marta Nicolo per conto del-

l'Istituto e visibile nella sezione "Memorie di Piemonte" del sito www.granaidellamemoria.it. Marco Neiretti, consigliere scientifico dell'Istituto, ne ha tracciato un profilo biografico ne "Il Biellese" del 29 gennaio 2013, da cui ricaviamo le notizie che sinteticamente riportiamo.

Nato a Batna (Algeria) nel 1909, rientrò ad Andorno con la famiglia nel 1912; dopo gli studi elementari, frequentò la scuola serale commerciale "Giulio Cesare Rama" di Andorno, dove insegnava il futuro presidente del Consiglio Giuseppe Pella; falegname presso il Cappellificio Barbisio di Sagliano Micca e poi addetto ai servizi meccanici al Cotonificio Poma di Miagliano, prestò servizio militare in Sanità e fu richiamato nel 1935 in occasione della guerra in Africa orientale, impiegato presso l'Ospedale militare di Caserta.

Si iscrisse all'Azione cattolica e dopo l'armistizio del 1943 organizzò l'attività antifascista di matrice cattolica in valle Cervo, partecipando con il nome clandestino di "Romolo" alle riunioni del Comitato sindacale clandestino che si riuniva alla Colma di Andorno.

Fu tra i protagonisti, nella primavera del 1945, della sigla dell'accordo passato alla storia come "Patto della montagna", scaturito in seguito a una serie di incontri avvenuti presso la trattoria del Quadretto, nel territorio di Selve Marcone, tra le rappresentanze degli industriali biellesi e dei sindacati clandestini.

Operatore sindacale nella Cgil fino al 1948, in rappresentanza della corrente cristiana, dopo la scissione del 1948 fu tra i fondatori della Cisl biellese. Attivo in varie associazioni, ricoprì l'incarico di presidente provinciale delle Acli biellesi; fu

anche consigliere comunale di Andorno, nelle file della Democrazia cristiana; era cavaliere ufficiale dell'Ordine del merito della Repubblica.

Irmo Sassone

L'Istituto ricorda Irmo Sassone, consigliere dal 1982 al 1992 e collaboratore della rivista "l'impegno".

Sassone, nato a Quinto Vercellese il 13 aprile 1927, fu senatore del Pci nella VII e VIII legislatura, eletto la prima volta il 20 giugno 1976 e in carica fino al 25 giugno 1983. Fece parte della 9ª commissione "Agricoltura" e della Commissione parlamentare per il parere al Governo sui decreti da emanare in esecuzione dei Trattati di Lussemburgo del 21 e 22 aprile 1970.

Spicca, nella sua scheda nel sito del Senato, la professione dichiarata, quella di bracciante, ad evocare un percorso politico costruito giorno per giorno con una straordinaria volontà di emancipazione e promozione culturale che fu sempre messa al servizio del mondo che ben rappresentava e mai di ambizioni individualistiche.

Nel commemorarne la storia personale in occasione delle esequie, Giuseppino Donetti, già consigliere dell'Istituto, ha detto: «[...] I suoi impegni nella commissione "Agricoltura" del Senato sono stati sorretti dall'esperienza vissuta nel proprio territorio, partendo dalla sua terra, dalla lotta delle mondine e dei braccianti vercellesi, dalla vita dura di chi ha vissuto nelle risaie, dalla terra del malcontento, dalla storia del movimento operaio vercellese e dagli scioperi delle mondine per la conquista delle otto ore di lavoro in risaia, per una nuova qualità della vita. Auto-

didatta, si è formato gradualmente con grande impegno e disciplina fino a diventare attento e scrupoloso studioso di storia locale, delle lotte partigiane che hanno visto protagonisti molte donne e molti uomini vercellesi e delle lotte contadine e bracciantili.

Ha creduto in una agricoltura moderna e competitiva a presidio dell'ambiente e orientata al mercato mondiale, col traguardo della qualità, che richiede gli sforzi di tutti per essere realizzata.

Ha creduto in una evoluzione verso una politica rurale europea, dove il ruolo dell'agricoltura venga riconosciuto, con un sostegno più selettivo, affidando a chi lavora nel settore il ruolo di autogoverno delle produzioni.

Ha creduto in un'agricoltura orientata al mercato mondiale, per contrastare e anche ridurre la fame nel mondo.

I suoi scritti, le sue ricerche, le sue riflessioni i suoi appunti hanno attraversato nel tempo quasi mezzo secolo, facendo emergere le trasformazioni che sono avvenute nel Vercellese e nelle risaie, dagli anni cinquanta ai giorni nostri: trasformazioni che hanno modificato profondamente anche la composizione sociale dei suoi abitanti.

Nei panni di scrittore e di poeta ha avuto un suo pensiero, una sua "visione" del mondo e grazie alle sue parole è riuscito a suscitare nel lettore le proprie emozioni e riflessioni, le proprie idee, quel suo piccolo e grande patrimonio intellettuale, invitando tutti a guardare più lontano e a guardare più in profondo».

Sassone fu nominato consigliere dell'Istituto nel 1982, quando ancora ricopriva l'incarico di senatore; rimase in carica fino al 1992 e anche successivamente.

te partecipò all'attività dell'Istituto presenziando alle assemblee generali, promuovendo iniziative e inviando materiali di studio.

Resta il ricordo di un uomo di grandissima dignità, altissimi valori e straordinarie doti di gentilezza e sensibilità.

Recensioni e segnalazioni

Marco Travaglini
Bruciami l'anima
Taccuino bosniaco
Torino, Impremix Edizioni Visual Grafika,
2012, pp. 224, € 18,00.

Non è un vero e proprio diario che accompagna giorno dopo giorno l'autore; è una raccolta di riflessioni e di osservazioni, libera da vincoli cronologici, percorsa invece da un filo nascosto di profonda attenzione e viva partecipazione alla storia e alla vita della Bosnia. È un racconto dell'anima, scritto da un uomo che anche quando osserva e descrive il paesaggio fisico (fiumi, monti, cielo, clima) esprime un sentimento profondo di vicinanza e di affetto per un mondo di bellezza, di varietà e di pace, profanato e stravolto dalla guerra prodotta dai nazionalismi locali, negli anni novanta del secolo scorso. Tutto il libro è così animato da un'autentica passione per la terra bosniaca, terra «al confine fra due mondi», centro di incontro di civiltà e popoli diversi che hanno saputo vivere insieme, nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze, per più di cinquant'anni dalla conclusione dell'esperienza bellica mondiale. Di questo grande passato l'autore vede ora le molte e diffuse macerie, pur nella normalità della vita, lamenta le conseguenze pericolose delle divisioni rimaste, ma sa cogliere anche i primi barlumi, seppur scarsi, di rinascita. Colpisce in particolar modo poi la denuncia netta e dolorosa dell'indifferenza

dell'Europa, che al tempo della guerra nazionalistica si è astenuta dal prendere posizione in favore della popolazione bosniaca, vera vittima sacrificale, mantenendo invece un ruolo neutrale. La pulizia etnica è stata possibile, a pochi passi da noi, in pieno tempo di pace, anche per il silenzio della civile Europa, e il senso di colpa nasce spontaneo dalle pagine indignate e dure e dal ricordo struggente di Alex Langer e del suo impegno politico, rivelatosi disgraziatamente inutile. Interessanti i riferimenti alle odierne azioni di solidarietà, che si stanno sviluppando tra Italia e Bosnia, al fine di creare lavoro e sviluppo adeguato all'ambiente culturale e sociale del luogo. Così pure interessanti alcune considerazioni sul "cosa fare" nel prossimo futuro. Il libro appare così una testimonianza storica, artistica, anche musicale, umana, ricca di affetto e dolore per le condizioni drammatiche vissute dalla gente di Bosnia, unita però alla ricerca realistica e razionale di possibili percorsi futuri.

Detto questo sul piano generale, entrando nel dettaglio, occorre dire che il testo non è chiaramente suddivisibile in parti a seconda dei contenuti affrontati relativi a passato, presente e futuro. Tutto è condensato e collegato, sviluppato qua e là e poi ripreso. A titolo d'esempio, cito le belle e intense pagine dedicate alla splendida biblioteca, da cui emerge chiara la vera ragione della sua distruzione e cioè la volontà degli «ottusi e violenti nazionalisti di cancellare le memo-

rie, i percorsi, le storie e la vita degli altri». Ma accanto al ricordo straziante di chi ha vissuto quei momenti, l'autore annota l'impegno di chi ha cercato di salvare i preziosi libri anche a costo della propria vita e l'intervento del violinista Smailovic, visibile pure in copertina, nonché l'appello lanciato da Sarajevo per ricostituire la biblioteca con l'apporto di opere di ogni paese e in ogni lingua del mondo.

Altrettanto coinvolgenti le pagine dedicate ai ponti «tesi come fili vibranti da una sponda all'altra». Di essi veniamo a conoscere la storia, l'arte, la formazione, la recente ricostruzione; in particolare l'autore si sofferma su Vrbanja, il ponte Suada e Olga, dal nome delle due donne, prime vittime della città, per narrarne le vicende, unite a quelle di altri giovani, anche italiani, lì uccisi dai cecchini.

Non bisogna pensare però che il testo sia tutto dedicato al dolore e alla sofferenza passati e alle difficoltà del presente. Si trovano infatti anche precise e simpatiche descrizioni di usanze culinarie, sempre sostenute però da richiami storici e culturali, così che esse pure trovano il loro vero senso nell'appartenenza al clima multiculturale vissuto da sempre in Bosnia, unito al forte sentimento di ospitalità.

Sono molto ben evidenziate le parti dedicate alla realtà delle città e dei luoghi più importanti della Bosnia. Accanto a pagine che parlano diffusamente di Sarajevo, troviamo racconti su Mostar, Tuzla, Srebrenica.

Nella parte relativa a Sarajevo, il passato è ricordato con la tragedia del mercato e con la menzogna serba della negazione di quell'orrore, e poi con la costruzione del tunnel che attraversava la città e aiutava a sopravvivere e a resistere ai serbi. Sono molto toccanti anche le pagine sul generale Divjak, il serbo che difese la città contro la sua stessa etnia e che a guerra finita fondò un'associazione per promuovere gli studi a favore degli orfani e dei ragazzi bisognosi. Veramente incredibile appare la guida per la sopravvivenza redatta in piena guerra come denuncia al

mondo, ma ricca pure di suggerimenti pratici per vivere in situazioni estreme. Pervasa da amara ironia balcanica, ha aiutato gli abitanti a non rinunciare a se stessi, a non cedere all'odio, a controllare i nervi, a saper ridere ed essere creativi. La guida, tra le altre cose, cita i giornali allora pubblicati, le trasmissioni radiofoniche e le scuole funzionanti in case private, sempre diverse.

La cultura e l'arte sono protagoniste di altre pagine, quali quelle che trattano dei concerti e delle associazioni non governative e della raccolta di testimonianze di guerra da parte di un gruppo di artisti di Sarajevo allo scopo di creare un museo vicino al parlamento, già ristrutturato. Da non dimenticare, per ciò che riguarda il presente, l'impressione di una diffusa frustrazione e di un senso di perdita della caratteristica cosmopolita della città, stante la suddivisione imposta dagli accordi di Dayton e dalla legittimazione dei nazionalismi. Sarajevo è una città senza odio, ma ferita, con un complicato dopoguerra. Intanto la solidarietà italiana cerca di costruire un futuro di pace attraverso l'opera dell'ingegner Fontana, un tempo venditore di mine, ora convertitosi istruttore nel lavoro di sminamento del territorio. Meritoria e soprattutto utile, perché concreta, la collaborazione della Regione Piemonte, nel cantone Zenica-Doboj, nei settori sanitario, scolastico ed economico, con accordi pluriennali soprattutto negli scambi commerciali e nel campo dell'energia elettrica.

Di Mostar l'autore mette in luce la divisione e la separatezza etnica, imperanti nelle scuole di oggi, e il malessere profondo, ravvisabile nella nostalgia per il periodo titino e nel rimpianto per le sicurezze offerte dallo stato sociale di allora, che garantivano una vita decorosa a tutti gli jugoslavi. Ricordando poi i giornalisti italiani morti in città nel raccontare la guerra e le sue conseguenze sui bambini nati da stupri etnici o orfani, rivela la scomparsa della lapide con le loro foto, e quindi la presenza ancora viva dell'odio etnico, accanto però alla creazione di una

fondazione intitolata a loro e a Miran Hrovatin, che continua ad occuparsi dei bambini. Situazione dunque contraddittoria e complessa.

Su Tuzla, accanto al ricordo doloroso di Alex Langer, della sua rete di solidarietà e dei suoi duri interventi al Consiglio di sicurezza, troviamo il racconto minuzioso degli avvenimenti di guerra, che si conclude con le considerazioni sulla cattiva coscienza dell'Europa. Poi il presente e il futuro entrano nella nostra mente col problema del rientro dei serbi in città e con quello delle case occupate dai bosniaci fuggiti dalla campagna: è "la terribile pace", che la popolazione sta affrontando con gli atteggiamenti diversi degli anziani che non dimenticano e dei giovani, più possibilisti, che perciò rifiutano solo "i criminali". Molto forti ed emozionanti le pagine sui viaggi della memoria, organizzati dal Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

Su Srebrenica lo scrittore approfondisce il tempo oscuro della sua tragedia con dati e fatti orribili, come le fosse comuni primarie, secondarie, terziarie, smistate e spostate alla fine del conflitto per nascondere le prove del genocidio e il lavoro certosino di ricostruzione delle salme da parte del Centro delle persone scomparse, per dare dignitoso riposo ai morti e aiutare i vivi a elaborare il terribile lutto. Ma anche qui la situazione presente non è facile né lineare. Da un lato, nel 2012, il parlamento della Federazione Bosnia-Erzegovina ha dichiarato reato la negazione del genocidio di Srebrenica, dall'altro il Ministero della Difesa olandese ha nel 2006 decorato il battaglione di pace dei caschi blu, che aveva manifestato totale disprezzo verso la popolazione civile, evitando di difenderla. Si ricorda anche come il Tribunale penale internazionale dell'Aia abbia escluso la responsabilità diretta della Serbia nel genocidio, impedendo così il risarcimento alle famiglie e mirando a chiudere al più presto la pagina della guerra. Molto emozionanti

sono le descrizioni del Memoriale di Potocari, le manifestazioni delle donne di Srebrenica, i concerti in ricordo delle vittime. Ma esistono anche programmi di cooperazione ed è fantastico leggere delle mucche della val Rendena (Trento), che piano piano sono state guidate fino a raggiungere la Bosnia, e di quanto ha fatto Giovanni Rigoni Stern per trasmettere alla popolazione l'esperienza e le tecniche-base del coltivare e allevare. La cooperazione continua ancora e si sostanzia di altri progetti molto utili, per dare alle popolazioni bosniache la motivazione a rimanere e a riprendere il filo della loro vita.

Al termine, come per far sintesi, l'interesse dell'autore ritorna su Sarajevo e ne evidenzia la situazione incerta e pessimistica. Sembra quasi che voglia credere per forza in un futuro migliore, ma non ne sia convinto del tutto. Poi ricorrendo all'arte e alla musica dei Csi, ribadisce di nuovo la solitudine di questa terra, abbandonata di fatto dall'Europa, e infine chiude con alcune pagine molto forti, tratte dal diario di guerra del poeta e regista Maksumic, che colgono il senso del libro e del titolo scelto.

Maria Luisa Ferrogalini

Leonardo Casalino

Lezioni recitabili

Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Emilio Lussu, Giaime e Luigi Pintor, Camilla Ravera, Umberto Terracini: ritratti da dirsi

A cura di Gabriela Cavaglia e Marco Gobetti
Torino, Seb 27, 2012, pp. 108, € 15,00.

Se è vero che esiste nella società un'autentica "fame di storia", è anche vero che essa viene soddisfatta soprattutto attraverso il romanzo storico e una sorta di revisionismo sensazionalistico che stravolge i dati e la metodologia, col rischio di scardinare nelle nuove generazioni il senso della storia come scienza. C'è ancora spazio in questo tempo per la storia come fondamento dell'educazione politica e civile delle nuove generazioni?

Io credo di sì e credo che “Lezioni recitate”, un progetto civile fra teatro, didattica ed editoria che fa da padre al testo di Casalino, sia un’ottima reazione.

Si tratta di un progetto la cui centralità è il teatro come dimensione dell’insegnamento. Un attore recita nelle scuole una lezione scritta da uno storico. E gli studenti attraverso il teatro scoprono figure di altri giovani del secolo scorso, le cui azioni e idee sono fondamentali per la comprensione critica del nostro presente. Un tentativo stimolante di comunicare e di rendere contagiosa la “fame di storia”. In questo consiste “Lezioni recitate”, di cui “Lezioni recitabili” vuole essere testimonianza e strumento.

Il volume è costituito da sei ritratti biografici, personaggi accomunati da una giovinezza eccezionale, sia per il contesto in cui operano sia per la loro intelligenza e volontà di incidere sulla realtà. Percorsi individuali dotati di grande autonomia e paradigmatici delle fasi più acute e difficili del fascismo italiano. L’autore risponde all’esigenza di un dialogo civile che metta in campo il passaggio di saperi e valori tra generazioni e lo fa attraverso una narrazione scorrevole e limpida.

Il libro si presenta quindi come un utile strumento per approfondire e sensibilizzare. La precisa scelta metodologica è la vera chiave di svolta e un elemento di apprezzata originalità.

Marta Nicolò

Cecilia Bergaglio

Dai campi e dalle officine

Il Partito comunista in Piemonte dalla Liberazione al “sorpasso”

Torino, Seb 27, 2013, pp. 194, € 14,00.

Che cosa mai ha portato a riconoscersi in una stessa entità contadini, operai, professionisti, donne, uomini, laureati e semialfabeti, sparsi in un’Italia tanto differenziata, economicamente e socialmente, come quella del secondo dopoguerra? Questo è l’in-

terrogativo di partenza di una ricerca che si snoda lungo il primo trentennio repubblicano, con l’obiettivo di carpire il “segreto” dell’esperienza comunista usando come laboratorio il Piemonte.

Lo studio ha il suo punto di partenza nel 1946, inizio della storia repubblicana del nostro Paese e di una serie di complessi nodi economici, sociali e politici che accompagnano la ricostruzione e il radicamento del partito nuovo. Il 1976 è stato invece assunto quale confine cronologico estremo, perché da questo momento il Pci, dopo aver raggiunto l’apice del consenso, subisce un inesorabile declino che lo porterà al definitivo scioglimento. Il contesto storico, politico e sociale è lo sfondo della narrazione, ma al centro del palcoscenico ci sono i militanti e il loro modo di vivere l’identità comunista.

La ricerca si sviluppa a partire da fonti di archivio inedite e ricostruisce il profilo sociale delle otto federazioni del Pci piemontese grazie all’elaborazione di dati quantitativi sociografici. Dalle indagini di Bergaglio emergono due caratteristiche peculiari del partito regionale. La prima è l’indubbia complessità legata principalmente alle specificità del territorio, variabile in grado di influenzare non solo le scelte di strategia politica, ma anche alcune componenti dell’impianto organizzativo. La seconda è la dinamicità con la quale il partito nel contesto piemontese attraversa le trasformazioni del primo trentennio repubblicano.

I risultati ci mostrano i contorni di un partito capace di accompagnare un mondo in rapida trasformazione, il quale affronta il cambiamento reinterpretandosi secondo logiche che abbandonano il criterio classista delle cellule sui luoghi di lavoro a tutto vantaggio delle sezioni di strada aperte, trasversali e interclassiste. Un partito che offre a persone di diversa estrazione un luogo dove discutere assieme di politica nel senso originario del termine: lo sforzo collettivo per migliorare la vita.

Bergaglio supera l’approccio “partitocen-

trico” adottato dalla storiografia nei decenni passati, dando rilievo a una componente fondamentale, cioè all’elemento di intenzionalità e progettualità insito nella volontà del militante comunista, capace di dare vita a esperienze originali e individuali.

Nel suo complesso il volume di Bergaglio vuole essere un valido punto di partenza per ulteriori approfondimenti: l’inquadramento storico-sociale delle vicende del Partito co-

munista italiano nel contesto piemontese potrebbero infatti consentire l’inizio di esplorazioni nel mondo delle fonti individuali, quali biografie, diari, testimonianze, che ci potrebbero dire di più sull’identità, le traiettorie di vita e le strategie dei militanti comunisti, verificando la corrispondenza con i comportamenti collettivi, di cui numeri e curve, finalmente, ci rendono conto.

m. n.

Libri ricevuti

AGOSTI, ALDO - COLOMBINI, CHIARA (a cura di)
Resistenza e autobiografia della nazione
Uso pubblico, rappresentazione, memoria
Torino, Seb27, 2012, pp. 351.

BELLIGNI, SILVANO - RAVAZZI, STEFANIA
La politica e la città
Regime urbano e classe dirigente a Torino
Bologna, il Mulino, 2012, pp. 223.

BENDOTTI, ANGELO
“Sento ancora il cuculo cantare”
Schilpario tra guerra e guerra civile (1940-1945)
Bergamo, Isrec-II filo di Arianna, 2012, pp. 313.

BUGARI, TULLIO
In bicicletta lungo la Linea Gotica
Sui sentieri della seconda guerra mondiale con la Staffetta della Memoria
Formigine (Mo), Infinito, 2013, pp. 168.

COLOMBO, ARNALDO
Ragazza di risaia
sl, sn, 2012, pp. 139.

D’ARRIGO, ANDREA (a cura di)
Cristiani inquieti tra fede e politica
La figura e le carte di Ettore de Giorgis
Torino, Seb27, 2012, pp. 144.

FERRARIS, ANTONELLA
La macchina da presa della storia
Usi didattici del cinema storico
Recco, Le Mani, 2012, pp. 196.

GONELLA, GIORGIO - RAVIOLO, GIORGIO
Ceva. Città ferita
Tracce dalla guerra all’onorificenza del Capo dello Stato
Boves, Araba Fenice, 2012, pp. 222.

LIDEO, IVANO - PESENTI, GRAZIANO
Padre Giuseppe Russo (Pippo)
Missionario dei Padri Bianchi
Gorle (Bg), Velar, 2012, pp. 47.

MANFREDI, EZIO
La strage di Santhià
L’inchiesta penale del IV Corpo U.S Army e delle procure militari italiane
Santhià, Anpi, 2013, pp. XIII, 243.

ORSI, ALESSANDRO - GHIGHER, CRISTINA - ANSELMETTI, GIORGIO
Ava cocchia e capuneit
sn, Agicom, 2012, pp. 192.

RECCHIONI, MASSIMO
Francesco Moranino, il comandante “Gemisto”
Un processo alla Resistenza
Roma, DeriveApprodi, 2013, pp. 187.

RUZZI, MARCO
La guerra in Africa settentrionale
1940-1943
Cuneo, Primalpe, 2012, pp. 165.

SAINI FASANOTTI, FEDERICA
Libia 1922-1931
Le operazioni militari italiane
Roma, Sme-Ufficio storico, 2012, pp. 433.

SAVINO, ELENA
La diaspora azionista
Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale
Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 367.

SCAMUZZI, SERGIO - DE BORTOLI, ANDREA (a cura di)
Come cambia la comunicazione della scienza
Nuovi media e terza missione dell’università
Bologna, il Mulino, 2012, pp. 315.

- TRAVAGLINI, MARCO
Bruciami l'anima
Taccuino bosniaco
Torino, Impremix-Edizioni Visual Grafika, 2012,
pp. 221.
- TRENTIN, ANTONIO
Toni Giuriolo
Un maestro di libertà
Sommacampagna (Vr), Cierre; Vicenza, Istrevi,
2012, pp. 232.
- VECCHI, ANGELO
Le origini del movimento operaio e della Casa
del Popolo di Maggiore
sl, sn, 2009, pp. 83.
- VERRI, GIACOMO
Partigiano Inverno
Roma, Nutrimenti, 2012, pp. 237.
- VETRO, GASPARE NELLO
Le bande musicali del Regio Esercito
Dalla proclamazione del Regno d'Italia alla pri-
ma guerra mondiale
1861-1915
Roma, Sme-Ufficio storico, 2010, pp. 268.
- VILLARI, LUCIO
Bella e perduta
L'Italia del Risorgimento
Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. XIII, 345.
- L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del*
1860-61 nell'Italia meridionale
Roma, Sme-Ufficio storico, 2010, pp. 195.
- Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito*
italiano
Volume quarto (1956-1975)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2010, pp. 638.
- I gruppi di combattimento*
Cremona - Friuli - Folgore - Legnano - Mantova
- Piceno (1944-1945)
Roma, Sme-Ufficio storico, 2010, pp. 564.
- Intellettuali e partiti politici nella storia della Re-*
pubblica
Giornata di studio in onore di Ugo Spagnoli
Torino, 26 settembre 2009
Estratto da n. 1-2/2010 di "Democrazia e diritto"
Milano, Angeli, sd, pp. 181-241.
- Millenovecento64*
Il cinema italiano del 1964
Torino, Ancr, 2012, pp. 302.
- "Una provincia tranquilla"*
Immagine e immagini di Cuneo attraverso le col-
lezioni dell'Ente Provinciale per il Turismo
Cuneo, Istituto storico della Resistenza e della
società contemporanea in provincia di Cuneo-
Primalpe, 2012, pp. 213.

Gli autori

Cate Carrigan

Giornalista australiana, ha lavorato con l'agenzia di stampa Australian Associated Press (Aap), con la Australian Broadcasting Commission (Abc) e con radio commerciali. Appassionata di storia sociale, ha raccolto documenti e testimonianze sull'esperienza di guerra del padre.

Sabrina Contini

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei.

Collabora con l'Istituto occupandosi della gestione del settore archivistico. Ha pubblicato il volume "Matrimoni e patrimoni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX" (2011).

Alberto Magnani

Laureato in Storia del movimento operaio a Pavia, ha svolto attività di ricerca sul socialismo in età giolittiana pubblicando, nel 1991, la biografia di Luigi Montemartini. In seguito ha esteso i suoi interessi alle vicende dell'antifascismo, della guerra di Spagna e della Resistenza. Collabora con enti e istituti di ricerca in Italia e Spagna.

Tra i suoi libri: "I venti mesi della città di Abbiategrosso" (1996); "Emilio Grossi. Da volontario negli Alpini a generale dei partigiani" (2004); "Comunisti pericolosi" (2006); "Piero Francini. Un operaio nella storia del Novecento" (2011); "Partigiani tra le cascate" (2012).

Piera Mazzone

Direttore della Biblioteca civica "Farinone-Centa" di Varallo, è stata consigliere dell'Istituto dal 2010 al 2012.

Diplomata in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Torino, è laureata in Letteratura moderna e contemporanea all'Università degli Studi di Torino, con la tesi "Glossario di latino medievale da Statuti della Valsesia". All'attività professionale affianca un costante impegno nella ricerca.

Iscritta all'Ordine nazionale dei giornalisti, scrive per testate locali e periodici. Ha organizzato e partecipato quale relatrice a convegni su temi della biblioteconomia e della storia locale. È presidente dell'incontro biennale di poesia dialettale valsesiana "Pinet Turlo", istituito a Grignasco nel 1971.

Mario Ogliaro

Storico, saggista, specializzato in storia medioevale e moderna, membro del Consiglio direttivo della Società storica vercellese dalla sua fondazione, collabora con riviste storiche italiane e straniere.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici di ambito piemontese; nella sua produzione più recente si segnalano: "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Naratone (1839-1899)" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi del regno sardo-piemontese", in "Il Risorgimento vercellese e l'impronta di Cavour" (2011); "L'auteur de l'imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'imitation de Jésus-Christ (1470-1800)", a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012).

Pietro Ramella

Laureato in Economia e Commercio all'Università di Torino e in Scienze politiche all'Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni: "La ritirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile 1939-1945"; "Francesco Fausto Nitti. L'uomo che

beffò Hitler e Mussolini”; “Dalla Despedida alla Resistenza”. Ha curato inoltre il diario di Aldo Morandi sulla guerra di Spagna, pubblicato con il titolo “In nome della Libertà”. Membro della redazione della rivista dell’Aned “Triangolo rosso”, collabora con Aicvas e Anpi.

Marilena Vittone

Insegnante di lettere nelle scuole superiori, si è occupata di integrazione scolastica dei diversamente abili. Appassionata di studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, è da molti anni preziosa collabo-

ratrice dell’Istituto e ha pubblicato vari articoli e saggi ne “l’impegno” a partire dal 2003.

Tiziano Ziglioli

Laureato in Lettere classiche a Pavia, tra il 1994 e il 1998 è stato amministratore del Comune di Varallo come assessore alla Cultura e vicesindaco. Ha fatto parte del Consiglio direttivo della Pinacoteca e della Biblioteca civica di Varallo. Consigliere dell’Istituto dal 2010 al 2012, collabora all’attività scientifica e didattica, con particolare interesse per la letteratura della Resistenza e i temi di etica sociale e cittadinanza. Dal 1989 insegna lettere, latino e greco all’Istituto superiore “D’Adda” di Varallo.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NEL BIELLESE, NEL VERCELLESE E IN VALSESIA

Enrico Pagano

L'Italia che resiste

Il contributo dei partigiani meridionali alla guerra di liberazione nel Biellese e nel Vercellese

Cate Carrigan

Un'odissea in tempo di guerra

La storia di Carl Carrigan, soldato australiano

Alberto Magnani

La tragedia del Baby Shoes

Piera Mazzone

"La tregua" di un serravallese

Nino Oglietti, ex Imi, scampato ai lager tedeschi

Pietro Ramella (a cura di)

Il ritorno degli internati militari italiani

Marilena Vittone

"Diario di un anno"

L'esperienza di prigionia del carabiniere Romeo Busnengo

Mario Ogliaro

Ricordo del colonnello Mario Gnechi a settant'anni dalla morte

Tiziano Ziglioli

A proposito di "Partigiano Inverno"

Percorsi interpretativi sul libro di Giacomo Verri

Sabrina Contini

Il fondo Memorie, testimonianze e scrittura popolare

Intervista a Giovanna Michelone

a cura di Marta Nicolo

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT